

IL SEGRETARIO PD CHIUDE ALLE SPECULAZIONI SU UN ESECUTIVO TECNICO

## Bersani sta con la minoranza che vuole il voto

Passa la linea di Area democratica: bipolarismo e rifiuto di coalizioni antiberlusconiane. Fini trema

DI NICOLA MARANESI

«Visti i problemi del paese preferisco lavorare per una seria alternativa. È questa la strada per rispondere all'emergenza». Con queste parole Pier Luigi Bersani ha risposto al mittente la proposta di governo di salute pubblica avanzata da Pierferdinando Casini. Una presa di distanza almeno apparentemente netta dalla linea del leader centrista e da quella, simmetrica e simile, di Massimo D'Alema. Sembra di assistere ad una svolta nella strategia politica del segretario Pd, che dalle elezioni regionali in poi ha espresso significative aperture nei confronti della minoranza di Area democratica. Basta leggere quanto detto da Walter Veltroni, sempre in risposta a Casini, per capire con chi se la intenda maggiormente Bersani di questi tempi. «Rimango dell'idea che in Italia ci voglia una grande alleanza riformista - ha dichiarato ieri l'ex sindaco di Roma - e che non sia necessaria un'alleanza puramente antiberlusconiana. In questo Paese ci vogliono dei cambiamenti profondi e radicali che si possono fare soltanto con un'alleanza riformista. Invece di sbigottirsi - ha concluso Veltroni - Casini dica di essere disponibile a una alleanza riformista, ma capisco che dal suo punto di vista ha in testa un'al-

tra cosa, la tradizionale politica dei due fomi». E la fine del bipolarismo, così come D'Alema, Francesco Rutelli e forse anche Gianfranco Fini.

Si racconta che subito dopo lo scontro con Silvio Berlusconi alla Direzione nazionale del Pdl, Dario Franceschini abbia chiamato Fini per esprimergli solidarietà. Prima di attaccare il telefono sembra che il leader di Area democratica abbia lasciato cadere un «mi raccomando però, difendi il bipolarismo». Il presidente della Camera, basito, avrebbe ribattuto: «Scusa, ma tu da che parte stai?». Dopo la tre giorni di Cortona, che ha visto riunirsi ed esprimersi la minoranza interna al Pd, la risposta appare chiara: dalla parte di Silvio Berlusconi. In toscana veltroniani, franceschiniani, fassiniani ed ex popolari si sono mostrati divisi su molte sfumature strategiche, ma su un fronte sono sembrati compatti e inamovibili: no a qualunque tentativo di creare una coalizione antiberlusconiana fine a se stessa. Anche se si dovesse arrivare alla crisi del governo in carica, anche se il Cavaliere dovesse chiedere le elezioni per scrollarsi di dosso le scorie finiane e provare a governare in tandem con la Lega, anche se l'ultimo baluardo per impedire una si-

mile evoluzione si rivelasse un'alleanza tra le forze parlamentari residue, che dovrebbero puntellare un eventuale governo di transizione collaudato da Giorgio Napolitano. Anche in quel caso la minoranza del Pd direbbe di no. Non avallerebbe la nascita di uno schema parlamentare che, per quanto emergenziale, potrebbe preludere al ritorno del proporzionale, al ritorno del centro, al ritorno del Pd nel recinto della sinistra. Difendere il bipolarismo, questa è la parola d'ordine. Anche se oggi come oggi difendere il bipolarismo significa puntellare Berlusconi.

A Cortona Veltroni e compagni hanno detto a Bersani che se anche il governo dovesse implodere il Pd dovrebbe rifiutare qualsiasi tentativo di evitare il voto, sbattendo la porta in faccia alle eventuali pressioni del presidente della Repubblica. Ieri Bersani, per quanto a denti stretti, ha dimostrato di aver imparato a memoria la lezione, rispondendo al mittente l'idea di un governo di salute pubblica lanciata da Casini e annunciando di essere pronto ad andare alle elezioni per presentarsi come «alternativa» al centrodestra. Offrendo quindi a Berlusconi una insperata prospettiva di un ritorno al predellino, una via di fuga plebiscitaria alla paralisi in cui si è incagliato l'esecutivo.



**Politica** Nel seminario della minoranza guidata da Dario Franceschini l'ex ministro Paolo Gentiloni avverte Bersani: «Basta chiamarci "compagni"». Il segretario replica: «Voglio un partito fondato sul lavoro»

# Nel Pd aria di scissione

Aldo Garzia

**I**l Pd ha di nuovo la febbre alta. La minoranza denominata Area democratica, guidata da Dario Franceschini, Walter Veltroni e Piero Fassino, alza la voce e minaccia di traslocare da qualche altra parte. Nel seminario di tre giorni, che si chiude oggi a Cortona, a lanciare l'avvertimento è stata la relazione del capogruppo alla Camera ed ex segretario Franceschini: «Occorre portare avanti la missione attorno a cui è nato il Pd: abbattere barriere, paure, immobilismi, prudenze di un Paese bloccato. O si mantiene questa sua vocazione, o lentamente si spegne o si divide». La minoranza del Pd attacca a partire dal deludente risultato delle recenti elezioni regionali: 1 milione di voti persi rispetto agli altri 4 perduti alle europee rispetto al 2008, quando il leader era Veltroni. E invoca un non meglio specificato «coraggio riformista». Con questo fumoso obiettivo, Franceschini elenca una serie di possibili obiettivi: sì a un referendum che rappresenta una grande battaglia culturale per la difesa dell'acqua come bene pubblico, sì al merito per gli avanzamenti di stipendio e

di carriera, sì a far pagare più tasse alle imprese e meno a quelle che investono in ricerca, no al nucleare, sì a una società in cui immigrazione e integrazione diventano un modo per preparare i giovani a una società multietnica. Area democratica sembra così volersi smarcare dal dibattito più politico, di cui sarebbe vittima la maggioranza, sul che fare in caso di implosione del berlusconismo o su quali debbano essere i rapporti con la destra di Gianfranco Fini. La minoranza preferisce proporre iniziative pragmatiche per recuperare radicamento e visibilità al partito. Eppure circolano voci insistenti sull'eventualità di una migrazione di autorevoli dirigenti (Giuseppe Fioroni, Pierluigi Castagnetti) verso il centro di Casini e Rutelli, qualora vi approdasse pure Luca Cordero di Montezemolo. La minoranza del Pd sembra perciò disinteressata all'agenda di chi vuole porre i temi della riorganizzazione della sinistra e della costruzione di una nuova alleanza di centrosinistra al centro dell'iniziativa politica. L'avvertimento al segretario Bersani riguarda anche la leadership: non si potranno eludere le primarie, quando si tratte-

rà di scegliere il nuovo candidato premier del centrosinistra. Le parole di Franceschini non sono piaciute a Bersani, impegnato in alcune iniziative in Sardegna: «Il Pd deve occuparsi del lavoro e dei suoi problemi. Deve lasciar stare le cazzate. Io chiedo che il mio partito sia fondato sul lavoro». Ad ascoltare le voci della maggioranza e della minoranza sembra di assistere perciò alla riapertura di un contenzioso congressuale che si riproduce in modo intermittente. Ancora più esplicito di Franceschini è l'ex ministro Paolo Gentiloni: l'accusa a chi dirige attualmente il partito è di volerlo trasformare in una forza di sinistra. Da qui l'invito di Gentiloni a Bersani di non rivolgersi con il tradizionale "compagni" quando parla in una platea del Pd. Di logoramento del progetto iniziale hanno parlato anche alcuni ex Ds, come Marina Sereni e Marco Minniti. Contro ipotetiche scissioni si è detto Franco Marini, tra i padri nobili degli ex Popolari. Nessuno è arrivato al punto di dire una banalità che corre sotto traccia di questo dibattito: è stato un errore dar vita al Pd, un evento che ha finito per indebolire sia il centro sia la sinistra. ■



# E Fassino rincara “Immigrati, meno ingressi più diritti”

## Intervista

FEDERICO MONGA  
 TORINO

«Io candidato a Torino?  
 I dirigenti decideranno  
 quello che può vincere»

Il problema del Pd non solo è stare sul territorio ma dargli risposte, da Nord a Sud. A Sassuolo abbiamo 10 circoli ma ha vinto la Lega. Al Sud abbiamo governato 10 anni ma il quadro non è cambiato e dobbiamo interrogarci su cosa hanno ottenuto i nostri dirigenti».

Piero Fassino al convegno di «Areademocratica» di Cortona ha detto che a volte il leghismo irrompe nel suo cuore. Si sta scoprendo bossiano?

«Era una battuta provocatoria. Io non insegno il Carroccio. Ma il voto delle regionali ci ha detto che il Nord è un problema centrale per il Pd e per il paese. E noi stiamo lasciando in mano alla Lega praterie sconfinate. Il rapporto tra Pd e società è in crisi. Dobbiamo dare risposte ai bisogni e alle paure del Nord che rappresenta il 70% dei lavoratori dipendenti, il 70% degli autonomi,

il 70% della base fiscale, il 75% dell'export e dove l'immigrazione arriva al 20%».

La Lega risponde mentre il Pd è ancora all'analisi.

«La Lega non dà risposte concrete. Semmai cavalca temi molto vicini ai cittadini. Le soluzioni proposte spesso sono propagandistiche e illusorie. Faccio l'esempio dei rapporti commerciali con Cina e India. Con i dazi, come dice il Carroccio, a rimetterci sarà l'Italia perché la risposta di Cina e India sarà di chiusura e le nostre esportazioni che sono il doppio delle importazioni verrebbero penalizzate».

La Lega cavalca soprattutto l'immigrazione. Il Pd cambia registro?

«Fino ad oggi tutte le politiche hanno consentito porte facilmente aperte e pochi diritti. Ribaltiamo il punto: porte meno facilmente aperte ma tutti i diritti garantiti a chi è regolare e non infrange le leggi».

La sinistra è stata troppo permissiva?

«Questo è un luogo comune. Un conto è affrontare il tema quando l'immigrazione era al 5%. Ora siamo tra il 10 e il 15%».

La Lega dice: l'asilo ai nostri. E il Pd?

«No si può fare la guerra dei bambini. Serve un grande piano per potenziare asili e materne. In Germania il 35% ha il posto garantito. Noi siamo al 10%. Arriviamo al 35% e il conflitto non ci sarà più. Se si tutelano solo gli italiani si producono segregazione e insicurezza. Ma se tuteli l'immigrato in base al principio che è più povero avrai l'italiano contro. Serve

una doppia risposta».

E la richiesta di case popolari?

«Anche in questo caso urge un grande piano di social housing. Nel Paese c'è un 25% di italiani che non è proprietario, per lo più anziani e giovani che non hanno risorse sufficienti. Ora l'ingresso degli immigrati aumenta la domanda».

Senza risorse è un sogno.

«Non è detto che debbano essere tutte pubbliche. In Lombardia la Fondazione Cariplo sta investendo molto dei suoi dividendi in un vasto programma di social housing».

Il Sud è un problema?

«Gigantesco e anche legato al Nord. Un Sud che continua ad apparire come una terra solo di crisi non fa che alimentare nel Nord un sentimento di estraneità verso l'Italia».

Dal 2000 avete governato voi al Sud.

«E questo è un elemento aggiuntivo: la classe dirigente non ha risolto il problema del mezzogiorno semmai in alcuni casi è parte di questo problema».

Lei potrebbe essere il candidato del Pd al Comune di Torino. Il capoluogo Sabauda può essere il laboratorio per la soluzione di questi problemi?

«A Torino ci sono tutte le condizioni per vincere. Veniamo da un lungo periodo di buona amministrazione da Castellani a Chiamparino. La cosa che mi interessa è che si scelga il miglior candidato per vincere. E questa è una scelta che spetta ai dirigenti del Pd torinese».

### NON CI SONO MIRACOLI

«Si al territorio, però conta come ci stai. A Sassuolo abbiamo 10 circoli, ma vince il Carroccio»



# Cortona di minoranza I Popolari agguerriti «Primarie intoccabili»

PD. Oggi inizia l'incontro di Area democratica. Apre Franceschini rilanciando su vocazione maggioritaria, difesa del bipolarismo, legge elettorale. Fioroni minaccia la scissione «se non c'è la svolta». Gli ex del Ppi: «Consultazioni sempre per la scelta dei candidati, finiremmo sotto ricatto dall'Udc di turno».

DI ETTORE COLOMBO

■ Franceschiniani e veltroniani pronti a dare battaglia sui «principi non negoziabili», primarie in testa. Ex popolari col piede sull'uscio, pronti a mollare un partito «che sembra sempre e solo di sinistra». Fassiniani pronti a svolgere il ruolo di pontieri. Ex rutelliani, ora guidati da Paolo Gentiloni, in polemica sia con Bersani che con Franceschini.

L'arcipelago della minoranza interna del Pd, Area democratica, nata dalla ex mozione Franceschini (un milione di voti, al congresso), torna a Cortona. Stavolta l'atteggiamento è di sfida aperta alla maggioranza, anche se non alla leadership di Bersani. I lavori si aprono oggi pomeriggio con una relazione del professor Roberto D'Alimonte sui flussi elettorali delle ultime regionali, cui seguirà la relazione introduttiva di Dario Franceschini mentre gli altri big (Fassino, Gentiloni, Marini e soprattutto Veltroni) parleranno domani. Infine, domenica sarà la volta di Beppe Fioroni. Che promette scintille: «O c'è la svolta o in questo Pd stiamo troppo stretti». Ad Area democratica aderiscono 150 parlamentari (cento alla Camera, il resto al Senato) e

centinaia di amministratori locali (di cui 90 eletti nell'ultima tornata locale, tra sindaci e consiglieri regionali). Di loro, in circa 350 saranno presenti a Cortona, dicono gli organizzatori. Tra gli invitati, nessun esponente dell'attuale maggioranza, a partire da Bersani (in tour in Sardegna tra le aziende in crisi), ma una inedita coppia che preannuncia nuove alleanze, quella formata dal senatore Ignazio Marino e dal coordinatore della terza mozione, Michele Meta. Al punto che c'è già chi dice, dentro Ad: «Noi più Marino rappresentiamo il 48% del partito, Bersani il 52%. Non potrà non tenerne conto».

Si parte, dunque, con la relazione di Franceschini, che poi chiuderà i lavori domenica. Per il suo intervento c'è molta attesa e altrettanto riserbo. L'altro giorno si è visto a pranzo con Veltroni. Più che del dialogo con Fini sì/Berlusconi no (o viceversa) Franceschini si concentrerà sul partito. Vocazione maggioritaria, difesa del bipolarismo, «primarie sempre», legge elettorale su cui avanzare una proposta precisa (doppio turno alla francese o Mattarellum), profilo (anzi, meglio: «manifesto») riformista di un Pd che diventi una

valida alternativa di governo, come dice il veltroniano Valter Verini, che chiede «spirito del Linguotto e coraggio del riformismo, non qualche strapuntino». Infine, capitolo alleanze, che vanno subordinate alla definizione dell'identità e del profilo del Pd.

Ad vuole far uscire da Cortona proposte nette da avanzare a Bersani su due capisaldi: il lavoro (e qui le idee sono tante, anche dentro Ad, come sul contratto unico) e riforme (ci lavora Salvatore Vassallo). Un atteggiamento da minoranza attiva che aggredisce, non da opposizione interna che si chiude a riccio. Anche in vista di quell'assemblea nazionale del Pd convocata per il 21 e 22 maggio cui Ad porterà, cercando di farle pesare, le sue proposte, e che potrebbero trasformarsi persino in mozioni contrapposte a quelle della maggioranza, su temi caldi come primarie, questione cattolica e lavoro.

A scaldare gli animi ci penseranno però gli ex Ppi, in così gran fermento che neanche Franco Marini riesce più a tenerli calmi. La miccia pronta a esplodere sta dentro la Commissione Statuto. Il pugliese Gero Grassi, che ne fa parte, ne ha riferito alla riunione di tutti gli ex

ppi dell'altra sera. I bersaniani propongono che le primarie per scegliere candidati sindaci, presidenti di provincia e di regione non si fanno se uno o più partiti della coalizione dicono no: una sorta di Puglia al contrario. Grassi è sbottato: «Le primarie sono un valore, vanno fatte sempre, altrimenti finiamo sotto ricatto dell'Udc di turno».

Poi c'è la questione delle incompatibilità tra cariche di partito e istituzionali: un sistema così «pervasivo» di incompatibilità che per Grassi farebbe largo solo ai funzionari di partito. Infine, il sistema di voto scelto per le assemblee provinciali, un maggioritario secco, che eliminerebbe le minoranze interne. La commissione è al lavoro e le differenze sono «superabili», spiega la fassiniana Marina Sereni, ma il problema del pluralismo interno e della natura di un partito che non può essere di sinistra sono «ontologici», per Fioroni. Giampaolo Fogliardi, deputato veneto, si è spinto più in là, evocando lo spettro della scissione: «Gli ex ds hanno una logica centralista, a Verona neanche ci hanno mai dato le chiavi della sede. Così non si va avanti». Parole che rivelano qualche problema in più dell'ovvia, e comune a tutta Ad, richiesta di «gestione unitaria» del Pd.

Il convegno

# Veltroni contro Bersani: no a scissioni ma il Pd cambi rotta

«Senza vocazione maggioritaria questo partito non esiste. Basta parlare soltanto di alleanze»

**Claudio Sardo**

CORTONA. No a scissioni. «Siamo quelli che credono di più al Pd, non potremo mai scinderci». Ma la rotta va cambiata. E di molto. Bisogna tornare indietro, allo spirito del 2008: «Senza vocazione maggioritaria il Pd non esiste». Mentre invece la linea con cui Bersani ha vinto il congresso - alleanza con l'Udc e «partito pesante» - è sbagliata e già ha portato alla sconfitta. Walter Veltroni ha deciso così di tornare nell'arena del partito. Le sue ultime parole a Cortona - «rimettiamoci in cammino, può essere il nostro tempo» - sembrano anche alludere ad un impegno personale più diretto dopo l'«intervallo» seguito alle dimissioni da segretario. L'assemblea di Area democratica gli tributò un'ovazione. E quell'applauso è suonato persino liberatorio, dopo un giorno e mezzo di confronto un po' introverso tra le anime della minoranza interna, accomunate da un sentimento di insoddisfazione per lo stato del Pd ma divise sulle rivendicazioni.

A dire il vero, il braccio destro di Franceschini, Antonello Giacomelli, non ha risparmiato dalla tribuna una frecciata a Veltroni: «Quando lo sento parlare, mi domando cosa sarebbe og-

gi il Pd se non si fosse dimesso. E comunque se non fosse stato per Dario, non saremmo qui a parlare di vocazione maggioritaria». Franceschini però ha riservato solo elogi all'amico Walter. E Veltroni ha fatto altrettanto con lui. Spingendo tuttavia più in là della relazione la critica a Bersani e alla maggioranza. «Viviamo il tempo di crisi più difficile per la nostra generazione. Ma non possiamo continuare con i conservatorismi. Cosa abbiamo da difendere? Stiamo facendo lo stesso errore della Chiesa e dei soggetti deboli: la chiusura identitaria è perdente». Secondo Veltroni il Pd deve aprirsi, lanciare la sfida diretta a Berlusconi. Le sue due parole-chiave sono «innovazione» e «conquista». Sì, conquista: «Quando Obama parlò col suo progetto non ipotizzò alleanze con pezzi del mondo di Bush, ma sfidò apertamente Bush». E la sfida va condotta dal Pd. Si può anche perdere una volta, ma «Cameron e Papandreu hanno dimostrato che poi si può vincere dopo una sconfitta». Invece «puntando tutto sulle coalizioni anti-berlusconiane» non si va da nessuna parte. Veltroni non cita D'Alema ma con lui polemizza estremizzandone il pensiero: «Faremmo un torto a Fini se dicessimo che è diventato un pezzo del centrosinistra. Lui sta nella destra ed è bene che i conti tra destra populista e destra europea si regolino all'interno».

Veltroni attacca Berlusconi sul nastro della telefonata tra Fassino e Consorte che gli sarebbe stato consegnato

prima della pubblicazione («Siamo oltre i confini della democrazia»). Ma insiste sul fatto che il Pd fondi l'alternativa comunque su se stesso («e non su improbabili Cln, di cui più se ne parla peggio è»). Peraltro il suo richiamo al 2008 contiene una sottolineatura della «sconfitta» alle regionali: «Abbiamo perso 4 milioni e mezzo di voti. Forse erano gli elettori nuovi respinti dalla logica di autosufficienza dei partiti precedenti».

Ciò che Veltroni evita di toccare è il tema della gestione unitaria del Pd, grande rovello del dibattito di Cortona. In realtà l'ex segretario sembra più vicino alle posizioni di Paolo Gentiloni che ha derubricato la questione, chiedendo piuttosto ad Area democratica di contendere la leadership a Bersani in un congresso prima delle elezioni. Poco prima però Franco Marino aveva detto tutt'altro: che proprio la crisi impone al Pd una gestione unitaria (che vuol dire un maggior numero di posizioni alla minoranza nel vertice del partito). A dire il vero Beppe Fioroni è pronto a porre un aut-aut a Bersani, anche ad uscire polemicamente dai posti oggi occupati. Ma Debora Serracchiani non ha nascosto il suo fastidio per il fatto che intanto Area dem partecipi ai «caminetti». A Cortona ha parlato anche Ignazio Marino: qualcuno sperava in un fronte comune delle minoranze interne all'Assemblea nazionale del 21-22. Marino però ha detto che intende andare avanti per la sua strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ex segretario

Attacco al premier sul nastro Fassino-Consorte: è fuori dalle regole Minoranza divisa sulla proposta di gestione unitaria



La Nota

di Massimo Franco

## Un partito diviso esposto alle mire dell'Idv

**I**l colpo d'occhio offerto dall'opposizione spiega, almeno in parte, come mai il centrodestra possa permettersi di litigare senza temere un'alternativa. La riunione della minoranza del Pd, ieri a Cortona, conferma un malessere senza sbocco contro il segretario Pierluigi Bersani; ed una persistente confusione non solo sulle alleanze ma sul candidato a premier e sul modo di sceglierlo. Rimane la sensazione che esistano due partiti sempre sul punto di separarsi: quello guidato fino alle elezioni del 2008 e per un tratto successivo da Walter Veltroni e poi da Dario Franceschini; e l'attuale, che dalla politica precedente si è distaccato.

Il risultato è una recriminazione sulle occasioni perdute e sui rischi futuri. L'ex segretario Franceschini è convinto che con le regionali del 28 e 29 marzo il centrosinistra abbia toccato «il punto più basso»: un peggioramento rispetto al «risultato straordinario» del 2008, ha ricordato il professor Roberto d'Alimonte. Si tratta di un esito

«buttato via» ma anche «non difeso abbastanza»: bacchettata simmetrica a Bersani e Veltroni. Adesso si profilano tre anni di calma apparente, che nascondono però un deserto nel quale il partito può spegnersi.

Le allusioni neppure velate alla scissione abbondano. Pierluigi Castagnetti imputa al gruppo dirigente addirittura «il disegno di spaccare il partito». Area democratica, la corrente di minoranza, è pronta ad «offrire il disarmo». Ma i vertici, sostiene, coltiveranno altri progetti. Si tratta di un'accusa insidiosa. Evoca una rottura proprio mentre crescono i timori che la legislatura finisca bruscamente nel 2011.

Ma anche sulle alleanze le linee divergono. Citando gli spostamenti dei voti alle ultime regionali, la minoranza fa notare a

Bersani che l'Udc perde quando si allea col centrosinistra; e dunque è poco verosimile puntare su Pier Ferdinando Casini alle politiche. È un modo esplicito per scoraggiare la strategia che non esclude di coinvolgere e candidare un Casini, peraltro cautissimo, in quel «patto repubblicano» additato da Bersani. In realtà, se la situazione precipita «non siamo preparati», insiste Castagnetti. Colpisce l'assenza di un leader espresso non solo dagli alleati ma dal Pd.

La maggiore forza d'opposizione potrebbe ritrovarsi con le alleanze dettate da Antonio Di Pietro. Dando per probabile il voto anticipato, il capo dell'Idv insiste per trovare subito un candidato. La premessa è un passo indietro dello stesso Di Pietro, di Bersani, e del governatore della Puglia, Vendola, proiettato verso le primarie. Ma questo significherebbe abdicare alle primarie; ed archiviare le ambizioni di primato del Pd. Bersani sbotta: «Basta picconate dagli alleati», mentre l'Italia segue la crisi finanziaria europea. Ma l'opposizione rimane comunque in un limbo che incoraggia eventuali tentazioni elettorali del governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La minoranza del Pd evoca una scissione progettata dai vertici



# La minoranza del Pd. La proposta dell'ex segretario per un contratto unico di lavoro

## Veltroni in campo ma no a scissioni

**Lina Palmerini**

CORTONA. Dal nostro inviato

Un ritorno in campo. Per riprendersi il Pd che fu, quello che voleva innovare e non «difendere», che si «apriva» alla società e non si «chiudeva» nei suoi organismi dirigenti e nei suoi «caminetti», che voleva «conquistare» pezzi di società con la propria identità senza deleghe in bianco all'Udc. Walter Veltroni torna in gioco. Lo fa in mezz'ora di discorso che la platea di Cortona applaude tutta in piedi per fargli sentire di aver ritrovato il suo leader. Certo, il timore che sia solo una fiammata c'è. Ma intanto la minoranza di Area democratica scommette su questa ri-discesa in campo dell'ex segretario che smonta pezzo dopo pezzo la linea di Pierluigi Bersani. Senza, però, mettere sul piatto fughe o scissioni. «Non potremmo mai scinderci perché siamo quelli che credono di più nel Pd: noi siamo quelli che lo hanno fatto nascere e adesso a nessuno è permesso di disfare».

Innovare e conquistare sono

le sue parole per sfidare la maggioranza e quella impostazione congressuale di Bersani-D'Alema che ha ritagliato per il Pd il ruolo di un partito di coalizione senza vocazione maggioritaria. «Ma questo si è rivelato perdente. Quello che è accaduto alle regionali lo abbiamo visto e ce lo ha spiegato D'Alimonte: l'Udc appartiene a un elettorato di centro-destra». E altrettanto sbagliata si è rivelata l'idea di un partito «pesante» che non ha storia in una «società frammentata», che ha bisogno invece di partiti «aperti» e moderni. Errori che si sommano a quelle «scorciatoie» politiche come la suggestione di un comitato di liberazione nazionale o di un gioco di sponda con Gianfranco Fini «che sta nel recinto del centro-destra, non a quello dell'opposizione». E a guardare bene, la strategia di Veltroni potrebbe somigliare a quella di Fini: due minoranze di partito che provano una battaglia dall'interno. Gli esiti si vedranno.

La sfida a Bersani è tutta in chiave riformista. È in quella domanda che Veltroni ripete alla

platea per due volte: «Difendere, conservare? Ma cosa?». In uno scenario europeo e nazionale in cui tutto resta in mezzo al guado - l'integrazione in Europa e le riforme in Italia - la sfida è cambiare. A cominciare dal lavoro. «Serve un contratto unico per superare tutta la frammentazione contrattuale». Veltroni lo dice senza ricordare che in quella formula si infrange uno dei tabù della sinistra: l'articolo 18. Ed è anche nei processi decisionali che propone la svolta di tempi più veloci. «Se io fossi a Palazzo Chigi darei un mese ai magistrati o alle parti sociali per trovare un'intesa sulle riforme della giustizia, del fisco, della scuola, poi si decide». Anche in quel «se fossi» premier si è letta la sua voglia di tornare. Anche se lo precede una sconfitta. «Ma è accaduto anche ai tories prima di Cameron e a Papandreou». Dunque, può accadere anche a lui.

Soprattutto perché pronostica che «Berlusconi non durerà tre anni, né la Lega potrà vedere fallire il federalismo». Ma certo

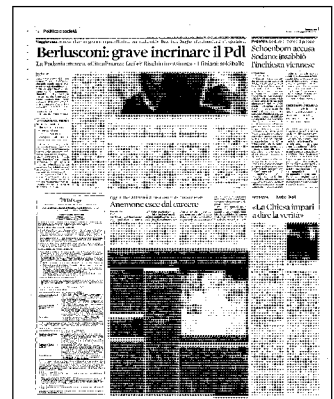
il Pd non avrà chance con la formula-Bersani, cioè «rispondendo alla crisi del Pdl con una coalizione anti-berlusconiana». Qui si misura lo scarto di visioni tra Bersani e D'Alema - che sanno che non c'è una maggioranza di sinistra del paese e scommettono sulle alleanze - mentre Veltroni dice di avere la stessa «speranza di Obama che è riuscito a spostare milioni di voti: lui non guardava la foto di Bush sospirando non ce la farò mai e andando in cerca di alleati».

L'ultimo attacco al premier Veltroni lo fa per difendere quel «galantuomo di Fassino perché se fosse vero che il premier ha ascoltato la registrazione di sue telefonate, saremmo oltre la democrazia». Ora tutto si sposterà all'assemblea del Pd o anche al battesimo della sua Fondazione Democratica. Lì si misurerà la battaglia di Veltroni come lo esortava a fare Franco Marini, che invece propone un'altra ricetta «una gestione unitaria» e un ruolo di vicesegretario per Area democratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### LA SFIDA A BERSANI

Linea perdente l'alleanza con l'Udc e il partito pesante. E al premier: «Fuori dalla democrazia, non durerà tre anni senza elezioni»



→ **L'ex segretario** accolto da standing ovation: «Senza vocazione maggioritaria il Pd non c'è»

→ **Cambiare subito** «Berlusconi non dura tre anni». Marino: no al patto tra le minoranze

# Veltroni attacca Bersani

## «Ma non faremo mai scissioni»

**Marini e i Popolari**  
 Alt alle minacce scissioniste di Fioroni:  
 «Serve unità»

Al convegno della minoranza Pd a Cortona è il giorno di Walter Veltroni. Critica duramente Berlusconi e contesta la linea di Bersani. Marini sferza i popolari, Marino chiede pluralismo e priorità ai programmi.

**MARIA ZEGARELLI**

INVIATA A CORTONA  
 mzegarelli@unita.it

Non ci sarà alcuna scissione nel Pd "perché siamo quelli che ci credono di più, che l'abbiamo fatto nascere". Walter Veltroni alla Convention di Area Democratica in corso a Cortona mette fine a quel tormentone che Beppe Fioroni alimenta con cura quasi maniacale sulla ipotetica quanto improbabile uscita degli ex popolari dal Pd e, mettendo da parte il buonismo, lancia l'affondo al segretario Pier Luigi Bersani. "Senza la vocazione maggioritaria il Pd non c'è", rischia di restare un'opera incompiuta, proprio come l'Europa, che si è data "una moneta unica ma non gli strumenti necessari per governare i grandi cambiamenti e la grave crisi che stiamo vivendo". Se il Pd si chiude "come sta facendo la Chiesa" anziché "aprirsi", arroccandosi "sul difendiamo" (il riferimento è alla difesa di Bersani del "compagni"), anziché sull'"innoviamo" usa "coperte apparentemente calde ma piene di tarli". L'ex segretario, che rivede oggi "il clima degli anni Trenta quando l'Europa non seppe dare risposte alla grande crisi", invoca un New Deal per il governo globale e il riferimento mai diretto eppure inevitabile sembra anche al suo partito. "Rimettiamoci in cammino, può essere il nostro tempo",

esorta Area democratica, mentre è chiaro che lui in cammino si è rimesso proprio qui a Cortona, per giocare il secondo tempo di questa partita che così come è impostata gli piace sempre meno e i ben informati raccontano che tutto è stato deciso insieme a Dario Franceschini, "l'asse è stato rafforzato", nessun dualismo. E di tempo, secondo Veltroni, non ce n'è molto per ritrovare lo spirito originario e tornare a parlare a chi ci aveva creduto e poi si è allontanato: "Berlusconi non dura tre anni, non è un presidente del Consiglio, è uno straordinario organizzatore delle proprie campagne elettorali, ma non gli chiedete di occuparsi dei problemi del Paese". La platea gli tributa una standing ovation tanto lunga da dover sospendere i lavori per diversi minuti.

**PARTITO PESANTE**

Se Franco Marini usa toni morbidi verso la maggioranza - "serve unità" - pur rivendicando "rappresentanza" dentro il partito, Veltroni attacca Bersani a partire dalla piattaforma congressuale, "che oggi va rivista in una luce diversa. La sua mozione era fondata sull'alleanza con l'Udc ma l'Udc va con le forze del centrodestra", così come "l'idea di fare un partito pesante, è oggi un'idea sbagliata. Ci vuole un partito moderno e aperto. Non ci sono Cnl e più ne parliamo, peggio è". Quanto ai camineti, dice rispondendo a Debora Serracchiani, che chiedeva se quello è il luogo di discussione politica, "ce n'è stato uno e per me è anche troppo". Meglio concentrarsi su "orgoglio e identità", meglio guardare all'America di Obama ha lanciato la sua sfida, non ha pensato

di allearsi con qualcun altro.

**STOP A FIORONI**

Franceschini su Twitter commenta "bravissimo Veltroni". Fioroni, che parlerà oggi, dal canto suo incassa lo stop che gli dà Franco Marini, quando dice "qui nessuno se ne va, il Pd non è un albergo ad ore", piuttosto che ci si impegni alla conquista "di maggiori spazi politici" - la vicesegreteria insinua qualcuno -, mentre Ignazio Marino segna il confine: nessun patto tra le minoranze, "abbiamo tanti punti comune, dalle primarie all'ambiente - spiega più tardi - ma molte cose che ci dividono a partire dai temi etici".

Invita tutto il partito a trovare la sintesi nei Forum lanciati da Bersani, ma nello stesso tempo avverte: "Basta con un partito che si comporta come un bradipo nell'azione politica esterna e come un rapace sulla spartizione dei posti". Veltroni, alla fine del suo discorso si concede un caffè con la moglie e la figlia maggiore, Martina. A chi gli dice "bene, sei tornato in campo per la seconda volta", lui risponde sorridendo: "Me lo dicono tutti, ma non è la seconda è l'ottava...". ♦



◆◆ Dietro le quinte

## Spunta l'ipotesi del «ritorno» «Forse sbagliai a dimettermi»

ROMA — Lui in pubblico giura di non «essersi mai pentito delle dimissioni». Di non aver mai pensato di non aver fatto «l'â cosa giusta» per il Pd. Ma ieri, con un compagno di partito, si è lasciato sfuggire un «forse non avrei dovuto farlo». Sì, la strada del pensionamento anticipato e della rinuncia a giocare un ruolo di primo piano nella politica non è quella che Walter Veltroni ha deciso di imboccare. Anzi.

Lo ha dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio ieri, a Cortona, con un discorso in cui ha rilanciato la sua sfida. Innanzitutto al Pd targato Pier Luigi Bersani, che secondo l'ex segretario si dibatte tra «conservatorismo» e «immobilismo». La decisione di appoggiare la proposta Ichino sul contratto unico per i precari è un passo

importante in questo senso. Il responsabile Economia del Pd, Stefano Fassina, bersaniano di ferro, l'aveva bocciata: Veltroni ritiene che invece un partito «autenticamente riformista» debba farla propria. Le critiche alla gestione dell'attuale segreteria e alla politica delle alleanze con l'Udc che, peraltro, scottata dall'esito delle primarie pugliesi, ormai continua a negarsi, erano scontate. Come lo era, del resto, la riaffermazione del valore delle primarie. Questa presa di posizione sul contratto unico lo è un po' meno (benché questo sia da tempo il suo pensiero) e testimonia la decisione dell'ex leader di andare a una sfida vera sulla linea politica del Pd.

Ma c'è un altro guanto lanciato a Bersani: quando Veltroni dice, smentendo i suoi stessi fedelissimi come Stefano Ceccanti, che non è vero che il segretario del Partito democratico debba essere per forza il candidato premier. Sarebbe prematuro e anche un po' forzato sostenere che questa affermazione fatta a Cortona equivalga a mettersi in gioco in prima persona e a porre un'ipoteca sulla leadership futura. Ma non sarebbe del tutto sbagliato. Bersani, per ora, se la cava con un «lasciamoli parlare», però sa, perché lo dicono i sondaggi, che il «suo» Pd è in affanno.

Ma ieri è accaduto anche dell'altro in quel di Cortona. Già, perché Veltroni ha lanciato una sfida — in positivo, sia ben

chiaro — pure ad Area democratica, che sembra non uscire da certi tatticismi. Il paventare scissioni, per esempio, come fa una parte della classe dirigente ex ppi, per poi giocarsi quella minaccia al tavolo della trattativa con la maggioranza del partito è un «giochetto» che a Veltroni proprio non piace. «Il Pd siamo noi», ama ripetere. O, meglio, «siamo il Pd come dovrebbe essere e come era nel suo progetto originario».

Il fatto che si spari ad alzo zero e nel contempo si accrediti la voce secondo cui c'è bisogno di un altro vicesegretario (in questi giorni è circolato il nome del responsabile Welfare Beppe Fioroni), per placare il malumore dei cattolici di Area democratica, non è roba che possa trovare d'accordo l'ex leader. E allora è chiaro che questa sortita di Veltroni non può riuscire gradita a personaggi come Fioroni, Franco Marini e a una fetta degli ex popolari che milita in quella componente. I loro obiettivi non coincidono con quelli dell'ex segretario, il loro linguaggio è distante anni luce dal suo. Ma l'uscita (applauditissima) di Veltroni non fa piacere nemmeno a Dario Franceschini, che, formalmente è il numero uno di Area democratica. Il capogruppo del Pd alla Camera sa che se Veltroni si rimette in pista, con un notevole bagaglio di carisma e di capacità mediatiche, la leadership torna inevitabilmente nelle sue mani.

**Maria Teresa Meli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pronto un documento dei bersaniani. Minoranze contro: «Vogliono svilirle»

# Partito Democratico, sfida e caos sulle primarie Tra dieci giorni assemblea

**Angela Mauro**

«Un bradipo con difficoltà a muoversi sul territorio oppure, all'occorrenza, un rapace predatore, quando si tratta di discutere di incarichi e ruoli...». Non è una discussione zoologica, ma la fotografia del Pd scattata da Ignazio Marino, presente all'assemblea di Area Democratica a Cortona e deluso, non dell'assise toscana in quanto tale, ma dal partito in generale. Due mesi dalle elezioni regionali, due mesi che «chiediamo un cambio di passo», dice il senatore, candidato alle primarie al congresso. Il punto è che «questo cambio di passo non lo vediamo né da Bersani, né in Area Democratica, che lamenta mancanza di pluralismo pur essendo ultra-rappresentata...». E questa è una novità per chi cominciava a pensare ad eventuali congiunture (o congiure) tra minoranze per dar battaglia alla segreteria Bersani. L'area Marino gioca da sola, come tutti nel Pd effettivamente. E se proprio deve indicare un asse comune di rivendicazione con quelli di Franceschini e Veltroni lo trova nella netta contrarietà a modificare lo statuto per svilire le primarie. Non è poco, dato che questa è la contesa interna destinata a tenere banco per tutto il mese, fino all'assemblea nazionale del 21 e 22 maggio dove, denuncia Salvatore Vassallo (elaboratore dello statuto del Pd stile Veltroni), la maggioranza vorrebbe tentare il colpaccio di rivedere il meccanismo delle primarie in modo da «blindare» i candidati Pd alle cariche di sindaco, presidente di provincia e regione, ma anche a quella di premier per le

future politiche. «Le primarie sono democrazia - dice Marino - io chiedo che vengano fissate già ora per l'autunno per decidere i candidati sindaci di Torino, Milano, Bologna, Napoli, dove si vota il prossimo anno. Non ho visto la stessa determinazione nemmeno da parte di Franceschini. Mentre noi chiediamo che la classe dirigente venga selezionata in base ai curricula, qui si continua a decidere con le lotte tra cacicchi...». Così non va, pur senza evocare scissioni. Come non va, ancora Marino, «professarsi a sostegno dell'acqua pubblica e poi non firmare per il referendum. Io ho firmato...». Per precisare: Franceschini aveva manifestato l'intenzione di firmare, salvo poi fermarsi per le spaccature interne ad Area Dem.

Affanni. Li fa notare pure Di Pietro, con tutto che ieri aveva da gestire le indiscrezioni del *Giornale* su un suo coinvolgimento nell'inchiesta sulla «cricca appalti». «Bersani faccia piazza pulita: in molte regioni non riusciamo neanche a trovare l'esatto interlocutore del Pd...», dice l'ex pm. Risposta di Bersani: «Ognuno ha i suoi problemi...». Ma a guardar bene i territori, si vede che le sconfitte alle amministrative hanno peggiorato la si-

tuzione e a livello locale più che nazionale c'è una convergenza delle minoranze interne contro Bersani. In Calabria, da tempo sia Marino che Franceschini chiedono il commissariamento del partito. In Campania, la sconfitta di De Luca sembra aver riportato tutta la discussione ai nastri di partenza: «C'è tutto un mondo Pd che ancora fa capo a Bassolino...», notano dalle minoranze. Bersani cerca riparo, organizza il rilancio con «Progetto Italia», un giro per la penisola sulla base di dieci tematiche. «Le discussioni mi appassionano», dice per rispondere agli attacchi interni, l'importante è «non dare segnali di confusione nel nostro mondo». Difficile. Per il momento, il segretario riesce a tenere la barra sull'ultima di Casini,

venuto allo scoperto sulla inevitabilità di un «governo di responsabilità nazionale» per far fronte alla crisi e per fare le riforme. Formula per dire che l'esecutivo Berlusconi è a tempo, non dettato dalla scadenza naturale della legislatura. No, ribatte il segretario Pd, «preferisco lavorare per una seria alternativa». La frase riesce a tenere tutti, anche i più feroci critici delle recenti aperture di D'Alema al dialogo con Fini (all'indomani dello scontro con Berlusconi). Ma ha il sapore delle affermazioni fatte per non mettere carri davanti ai buoi e per non partecipare al balletto su eventuali crisi di governo, con le speculazioni finanziarie che ne deriverebbero.

Nell'immediato e concreto c'è da gestire la discussione sulle primarie, quella sì che potrebbe cambiare i connotati al partito e alle sue alleanze future. L'intenzione della maggioranza Pd è di aprire una «porta» nello statuto che renda possibile il dialogo con Casini nonostante la netta contrarietà dell'Udc allo strumento delle primarie. Insomma, trovare il modo (magari con votazioni a maggioranza nelle assemblee di volta in volta competenti) per non scivolare di nuovo in «incidenti» stile Puglia, dove la determinazione di una parte del Pd a indire le primarie per la corsa alla Regione è riuscita a vincere le resistenze dalemiane che avrebbero tranquillamente sacrificato i gazebo per l'alleanza coi centristi. Il risultato, si sa, è stata la vittoria dell'outsider Nichi Vendola, a primarie ed elezioni. E non è un caso se ora i propositi bersaniani di mettere mano allo Statuto si concentrino anche sulla questione «scelta del candidato premier». La mission è limitare al minimo i rischi di «incursioni esterne» e sembra di capire che anche i leader del Pd che difendono a spada tratta le primarie non contemplano al momento la possibilità di appoggiare un «papa straniero». Il governatore resta in attesa, i suoi si augurano una «spinta sociale» per le primarie, dovessero esse-

re cancellate dallo statuto del Pd. Intanto, a essere cancellata è l'assemblea di fine maggio a Firenze con Santoro, Vendola, De Magistris, lo stesso Marino. «Stava diventando solo un appuntamento per la scelta del leader...», spiega il senatore.

**Marino: «Il partito è o  
bradipo o rapace...».  
Ma la fronda pro-  
gazebo non auspica  
«papi stranieri»: il  
fattore Nichi. Bersani  
dice no a Casini  
sul "Cln anti-Silvio"**



# Franceschini, siluro a Bersani

## «Cambio di passo o il Pd si divide»

«Le primarie sono irrinunciabili. Fini? Sarà sempre un avversario»

di UGO BONASI

— ROMA —

**DARIO FRANCESCHINI** per un giorno sale in cattedra e detta le sue condizioni perché il suo partito abbia un futuro. A cominciare dal fatto che le primarie per il candidato premier sono «irrinunciabili», come confermerà il 21 all'assemblea di un Pd che deve convincersi definitivamente a superare «barriere, paure, immobilismi, prudenze per riuscire a cambiare il Paese».

**PER FARLO**, ha detto Franceschini alla convenzione della sua corrente, *Area democratica*, che si è svolta a Cortona (Arezzo) il partito deve sforzarsi di superare ancor di più «divisioni e antiche contrapposizioni» perché un'identità interna non deve mai prevalere sull'altra: o mantiene questa sua vocazione innovativa e coraggiosa, oppure il «Pd lentamente si spegne e si divide». Come rivolto a Bersani, l'ex leader Pd, ricorda che il partito «è di tutti, di chi ha vinto e di chi ha perso». E, a segnare una convergenza con l'altra opposizione interna, Franceschini ha assicurato che questa è anche la linea di Ignazio Marino, presente all'incontro, col quale è convinto che in futuro «potremo fare molte cose insieme».

A segnare politicamente la giornata è stato anche l'intervento di Pier Luigi Castagnetti: «Diciamocelo chiaramente: non c'è qualcuno che se ne vuole andare, ma c'è qualcuno che vuole che qualcuno esca così da riarticolare il paesaggio politico. Sarebbe una sciagura». Una tesi calata nel silenzio, ma accolta da applausi a scena aperta. Anche quando Castagnetti ha assicurato che la questione verrà posta a Bersani nella speranza che comprenda che è il momento del «disarmo delle divisioni ereditate con le primarie».

**NON SI DEVONO** smantellare le idee, ha chiarito Castagnetti, ma le organizzazioni. Anche se è convinto che «loro non accetteranno perché sono così fragili da reggersi solo sulle divisioni erigendo palizzate interne», per Castagnetti almeno sarà chiaro di chi sarà la responsabilità se il Pd si avvicinerà al voto in «condizioni di debolezza».

Franceschini ha raccontato di incontrare tra iscritti e simpatizzanti del Pd «disillusione e stanchezza, anche rabbia perché il disegno si è ripiegato su se stesso così in fretta». E allora suggerisce di dire «cose chiare che la gente capisca» e propone un Pd «capace di dire sì o no, senza pensare se una cosa è troppo moderata o troppo di sinistra». E ha suggerito di dire chiaramente sì, ad esempio, all'innalzamento dell'età pensionabile.

Un partito che, rispondendo a Enrico Letta, «non deve essere sexy», ma impegnato a contrastare la destra «con durezza, non a settimane alterne a seconda degli ammiccamenti ricevuti. Fini? Resta un avversario».

**A BERSANI DEVONO** essere fischiate le orecchie, anche se formalmente il segretario Pd si è rivolto a Di Pietro: «Basta con le picconate al Pd dagli alleati. Voglio occuparmi di lavoro, non di cazzate» ha dichiarato, rivolgendosi agli operai sardi. In polemica con l'Idv ha ricordato che la scorsa settimana è stata l'assenza di 12 suoi deputati a far bocciare gli emendamenti Pd sul lavoro: «Non ci siamo riusciti anche grazie a quelli che continuano a picconare il nostro partito».

Il leader dell'Idv risponde indirettamente: per noi si può andare al voto anche subito, ma serve una coalizione più ampia perché così non si arriva al 51 per cento. Io faccio un passo indietro, dice Di Pietro, ma lo facciano tutti i leader e si individuino una personalità che possa governare. E l'Udc? «Fino a quando non decide che cosa fare, io non mi metto seduto al tavolo dell'equivoco, matrimoni di convenienza o di interesse non intendo farne».

### LA FRASE

«Se non ora...»

Dario Franceschini cita Primo Levi per alludere alla necessità del cambio di rotta: «Se non ora che siamo all'opposizione quando verrà il momento del coraggio riformista?»

### AREA DEMOCRATICA

Castagnetti, accusa choc: «Non vogliamo andarcene ma c'è chi ci vuole fuori»

# Bersani e i ribelli di Ad Con Walter non si parla con gli ex Popolari sì

PD SENZA TREGUA. Per il segretario, la politica delle alleanze non si tocca, a partire dal rapporto con l'Udc. Mentre Veltroni "celebra" il proprio ritorno presentando "Democratica", la sua fondazione. Ma la minoranza resta molto divisa al proprio interno. E i dalemiani corteggiano i cattolici.

**DI ETTORE COLOMBO**

■ Archiviato il tema del giorno, il *ballon d'essai* di un governo di "salute pubblica" lanciato da Casini («Vedendo tutti i problemi del Paese preferisco lavorare a una seria alternativa», alternativa che peraltro comprende l'Udc), il segretario del Pd Pierluigi Bersani si trova alle prese con una grana. Come rapportarsi con una minoranza, quella di Area democratica, che, pur divisa al suo interno, è tornata pugnace, come dimostra la tre giorni di Cortona. Dove gli strali contro Bersani (e D'Alema) si sono sprecati. Ufficialmente, nessuna reazione. Se non qualche, malcelata, ironia "campestre": «Faccio tante iniziative sul territorio: per ora sono dodici. Se ci mettiamo tutti assieme ne facciamo 24...». Il riferimento è al "cambio di passo" chiesto da Franceschini. «Si chiama progetto per l'Italia, il cambio di passo», sbuffa Bersani. Obiettivo: il Pd c'è ed è reattivo, ma sui temi cari agli italiani. Bersani ne illustrerà i dettagli con l'Assemblea nazionale fissata a Roma per il 21 e 22 maggio. Definite, per ora, le prime cinque iniziative (tra cui università e ricerca, lavoro ed etica pubblica), ora cercherà il massimo della condivisione interna, anche per evitare il vero spauracchio: la spaccatura. Sancita da un voto, però, non dai

discorsi. Quello di mozioni su cui andare "alla conta". Si dice, infatti, che sia sul metodo primarie che sulla questione cattolica, Ad stia affilando le armi.

**Per il resto**, poche discussioni. La politica delle alleanze, per dire, per Bersani non si tocca, a partire dal rapporto con l'Udc. Ma anche con la sinistra. E se è vero che lo Statuto (e le sue eventuali modifiche, oggetto di discussione: segretari di circolo e provinciali non si faranno con le primarie) identifica il segretario con il candidato premier, non si può brandire tale principio come un'arma. Specie, appunto, in una logica di coalizione. Il resto è un sentimento di incomprensione. Alla Prodi.

«Il Pd deve occuparsi di lavoro e non di cazzate», ha detto tranchant tre giorni fa, il segretario, dalla Sardegna. Frase che, giurano i suoi, non si riferiva a Franceschini ma rispondeva a un operaio. Sarà, certo è che il commento si adattava benissimo, al *mood* che, per i bersaniani, si respirava a Cortona. La verità è che né il segretario del Pd né i suoi riescono a farsi capaci del fatto che mentre l'Europa brucia, la minoranza del Pd, o meglio alcuni dei suoi leader (due nomi per tutti: Veltroni e Fioroni), possono voler mettere in discussione la leadership del partito. O, addi-

rittura, minacciare scissioni. «Gli elettori, e i nostri militanti, non capiscono, e lo dicono, a partire dal sito di *Repubblica*». L'atteggiamento è poco benevolo specie verso Walter, un ex segretario che "ritorna" così tanto che oggi presenterà a tutti i parlamentari del Pd la sua nuova creatura, la fondazione "Democratica". Dopodiché, «Bersani non è suscettibile», certo. Ma punge. E rivendica tutti quei luoghi d'incontro e confronto offerti, quelli che ora Ad nega: Direzioni nazionali una via l'altra, gruppi parlamentari, una segreteria che comprende una folta pattuglia di esponenti della minoranza, giovani e competenti (come Stella Bianchi: sul referendum sull'acqua la pensa come Bersani, non come Franceschini), caminetti dei big. Già, proprio quelli attaccati da Veltroni a Cortona. «Li faceva pure lui», si replica. In ogni caso, Bersani ha voluto rispettare la tre giorni di Cortona. Senza intromissioni o polemiche. Strategia scelta con convinzione e fatta seguire anche ai suoi numeri due e tre: Penati, Bindi e Letta.

**E Massimo D'Alema?** D'Alema era addirittura fuori Italia e Oltreoceano, nel Brasile del presidente Lula per una serie di incontri già programmati da tempo con il governo e la sinistra latinoamericana. «Neanche sapeva

che c'era e cos'era, il seminario di Cortona», dice con una battuta chi lo conosce. Infine, una valutazione tutta politica: Ad è molto

divisa al suo interno e solo le virtù mediatriche di Veltroni, finalmente uscito allo scoperto nell'obiettivo di dare battaglia sia per la leadership dentro il Pd che per la premiership dentro il centrosinistra che verrà (magari in tandem con Nichi Vendola) e le virtù mediatriche di Franceschini, che ha accettato di tornare a recitare la parte del vice-Walter, la tengono insieme. Per il resto, è una babele. In effetti, l'analisi corrisponde abbastanza al vero. Matteo Orfini, esponente della segreteria di rito dalemiano, distingue le bordate arrivate da Cortona: «Quelle di Veltroni e Franceschini sono sempre le stesse, quelle dei Popolari invece m'interrogano. L'insofferenza di quell'area è un dato politico con cui fare i conti. La loro tradizione va rispettata, è fondativa del Pd. Bisogna capire, però, se il problema è di organigrammi, linea o entrambe le cose». Morale: bersaniani e dalemiani sono pronti a dialogare con Fassino, forse persino con Franceschini, oltre che - ovvio - con Marini. Con chiunque, ma non con Veltroni. Né con Fioroni. O Gentiloni. «Generali senza truppe assetati di potere», come scriveva ieri con troppa cattiveria la Velina rossa.

# Veltroni rilancia la sfida “Fallita la linea di Bersani”

*“Nessuna scissione, il Pdl’abbiamo fatto nascere noi”*

DAL NOSTRO INVIATO  
**GOFFREDO DE MARCHIS**

CORTONA (AREZZO) — Certo che è un ritorno. L'uomo senza incarichi, l'ex candidato premier, l'ex segretario demolisce la piattaforma dell'attuale leader del Pd. E si riprende il ruolo-guida della minoranza. Non per immaginare scissioni. «Nessuno si preoccupi di questa eventualità». È fuori dal novero delle cose. «Il Partito democratico siamo noi, l'abbiamo fatto nascere. Il problema di una spaccatura non esiste. Il problema è un altro: o è un partito a vocazione maggioritaria o non è». Il vero Pd, dice in parole povere Walter Veltroni, sono io, è il discorso del Lingotto, è l'innovazione, è il coraggio. «Non ci sono scorciatoie». Non se la caveranno con le alleanze, Bersani e D'Alema. «Non ci sono Cln» che possono salvare la baracca. «Non può essere il recinto chiuso degli ex Ds e ex Margherita. I 4 milioni e mezzo di voti che abbiamo perso sono quelli di chi veniva da altre esperienze». Non è la difesa dell'esistente, «formula con cui siamo già finiti. La parola d'ordine dev'essere cambiare, aprire. Evitiamo l'errore che fa la Chiesa: di fronte al marasma che la travolge si arrocca».

Sono passati solo 7 mesi dal congresso che ha incoronato Pier Luigi Bersani alla guida del partito. Ma la sua linea, dopo la sconfitta alle regionali, non ha più senso. «Erano due i punti chiave della mozione Bersani - ricorda Veltroni -. Il primo: l'alleanza con l'Udc e su questo ha già detto tutto il professor D'Alimonte». Il politologo, con le sue slides, aveva dimostrato l'altro ieri la debolezza sistemica di un'intesa con Casini: i centristi, dove vanno

con il centrosinistra, non sono decisivi al Sud perché hanno un voto clientelare e crollano al Nord perché il loro elettorato lì è di destra. Il secondo punto: «Il partito pesante. Un'idea profondamente sbagliata - dice Veltroni -. In una società frantumata abbiamo invece bisogno di una forza politica aperta». La platea di Area democratica, riunita per il secondo giorno a Cortona nell'ex convento di Sant'Agostino, applaude, si scalda, intravede una rivincita.

Qualcuno di loro sostiene che l'intervento di Cortona può essere un Lingotto-bis, quindi l'avvio di una volata per tornare a candidarsi alla guida del Paese. Veltroni non fa molto per smentire la libera interpretazione. Lancia messaggi subliminali: «Cosa avrei fatto se fossi andato a Palazzo Chigi? Un tavolo per il lavoro e uno per la giustizia con tutte le parti in causa. Un mese di tempo per trovare una sintesi altrimenti decide il governo». E sul lavoro oggi direbbe sì al contratto unico per non difendere solo l'occupazione che c'è. Anche sul modo di fare opposizione correggerebbe la rotta. Ci vogliono parole più forti di quella che ascolta dal Pd, perché «l'indistinzione dei ruoli non ci aiuta». E le dice, qui a Cortona, nella sala non riscaldata del Sant'Agostino. «Se fosse confermato che il Cavaliere ha ascoltato una telefonata privata del leader dell'opposizione sarebbe un fatto gigantesco». Pari a quello che travolse Richard Nixon, «sarebbe il segno di un premier che si muove al di fuori della democrazia». Piero Fassino ringrazia con un cenno, è a lui che si riferisce Veltroni, al nastro portato da un imprenditore ad Arcore in cui l'ex segretario dei Ds chiedeva a

Consorte «abbiamo una banca?». Il sottosegretario Paolo Bonaiuti replica: «Berlusconi non ha ascoltato alcuna telefonata», ma restala sostanza dell'affondo.

Il modello Obama serve poi a Veltroni per dimostrare che la linea di Bersani ha già fallito. «Il presidente americano non ha battuto una destra molto forte cercando di allearsi con qualcun altro. Non ha sospirato: non c'è niente da fare». Gli esempi di Cameron e Papandreou gli servono invece per rilanciare se stesso: «Hanno perso una prima volta, sono tornati e hanno vinto». Ecco perché è stato un errore fargli la guerra, costringerlo a mollare. «Nel Pasok la guerra a Papandreou l'hanno fatta, eccome - raccontava però mesi fa Massimo D'Alema - La differenza con Veltroni è che il greco quella guerra l'ha vinta». Ma ora la vittoria di Bersani è sempre solida? No, secondo Paolo Gentiloni che quando parla di «un altro Pd» vuole dire anche «un'altra leadership». Veltroni non nomina mai il segretario ma l'evidenza della sfida è lampante. «Ha ragione Debora Serracchiani. Basta caminetti, la discussione va affrontata negli organismi». Critica D'Alema: «Fini - spiega - non è diventato un pezzo di centrosinistra. Rispettiamolo ma facciamo vedere le differenze». Dice anche che il tempo è adesso. «Berlusconi non dura tre anni senza un voto. Perché è soprattutto un straordinario uomo di campagne elettorali». Martedì Veltroni celebrerà la nascita della sua fondazione Democratica, lo strumento con cui tornerà ufficialmente al centro della scena. «Non consentiremo a nessuno di disfare il nostro Pd. Rimettiamoci in cammino», conclude. Lui ha già messo le scarpe comode.

## Non serve il Cln

Non ci sono scorciatoie, non ci sono Cln. Serve una forza politica aperta. Obama ha battuto la destra senza allearsi con altri

## Fini non è di sinistra

A Fini faremmo torto a farlo passare per un pezzo del centrosinistra. Lui è il leader di una grande destra popolare: c'è differenza



# L'ultima seduzione Pd la sinistra che fa la Lega

Ma Chiamparino: «Al Nord ci vedono come establishment». E Cacciari: ora è tardi

## Inchiesta

JACOPO IACOBONI

Dopo le sferzate  
di Fassino e Letta  
Con Bersani pontiere

**C'**era una volta la «Lega costola della sinistra» (D'Alema dixit); ora c'è la sinistra che si leghizza.

Non è mai troppo tardi, a cercare il dialogo col nord, ma qualcosa si paga, nell'ultima svolta nordista di tanti Pd. «No, non credo neanche che i Fassino e i D'Alema abbiano più una mentalità annessionista, quando parlando di nord. Magari ce l'avevano dieci anni fa, ma oggi dopo le batoste subite sarebbero delle teste di c. a cercare di annettersi qualcosa... Certo che se ne interessino è meglio tardi che mai. A patto di stabilire una premessa». Massimo Cacciari, tornato professore, nuova rubrica «nordista» sull'Espresso, è acre: «Nessuno può venire a dare lezioni, neanche l'attuale minoranza veltroniana. Del nord se ne sono fottuti tutti, quando sono stati all'opposizione e quando hanno governato».

Nondimeno colpisce, l'ultimo fenomeno democratico, esternazioni, dichiarazioni, persino battute: il Pd sta provando a mostrarsi (un po') leghista. Piero Fassino a Cortona ha rotto anche

linguisticamente il tabù: «Ve lo dico con franchezza, qualche volta il leghismo nel mio cuore prorompe. Il 70% del lavoro autonomo è al Nord, come l'85% dell'export del Paese. E la Lega prende voti non per le sezioni, ma perché presidia temi coi quali anche noi dobbiamo fare i conti». Per esempio l'immigrazione. E Enrico Letta, sempre misuratissimo con le parole, ora si fa più sferzante, con questa analisi quasi leghista della questione meridionale: «I fondi europei al Sud hanno sortito l'effetto opposto». L'Andalusia si è riavvicinata alla Catalogna, la Germania est alla Germania ovest, tutto bene ovunque, tranne dove? «Tranne Campania, Calabria e Sicilia».

Dai fasti di Dorso, Giustino Fortunato e don Benedetto Croce, i democratici tornano sanamente alle Venezie, il corridoio 5, la Pedemontana e le partite Iva che temono la delocalizzazione: ciò su cui la Lega li ha sfondati. Sergio Chiamparino, che per anni ha gridato nel deserto, riflette scettico: «Mi auguro che questa conversione nordista sia sincera. Ma il paradosso da capire per parlare al nord è che qui la Lega, che comanda quasi dappertutto e è al governo a Roma, appare un partito d'opposizione, di popolo! Mentre noi sembriamo quelli dell'establishment». Se non si capisce questo non si va da nessuna parte. «Ne ho avuto ennesima conferma ieri, parlando tutto il giorno con la gente di Bergamo all'adunata degli alpini; ma ho avuto questa netta sensazione anche in occasione degli ultimi scontri col mondo della finanza».

Venirne fuori non è facile, e non ba-

stano le nenie sul territorio. Anche perché il partito, per molte sue anime, è ancora supermeridionale nella testa. Il segretario Bersani, ieri, ha detto che la reciprocità nord-sud «va cercata a partire dal sud», e però ha aggiunto che «il sud deve cominciare a fare proposte riformatrici» (si tenga conto, peraltro, che parlava a Napoli), e su Letta che è stato «un po' brusco ma ha fatto bene». Meglio comunque parlarne che non parlarne, dice. Cacciari vede come unica, sia pure tardiva via, «fare un partito federalista, autonomo anche organizzativamente». Ma è il primo a sapere che «le soluzioni organizzative sono solo una precondizione». E poi?

Il Pd nonostante tutto proporrebbe carte su cui investire quasi eroiche proprio laddove è a rischio annientamento. E non i fenomeni mediatici: no, quelli che vincono elezioni. Il sindaco di Montebelluna, Laura Puppato, nella prima seduta del consiglio regionale di Zaia l'ha smascherato, attaccando su un buco di 25 milioni che significherebbe minori prestazioni sanitarie. Il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni come primo atto è andato a rassicurare i lavoratori di Porto Marghera: il polo cambierà, ma difendendo i loro posti. Il collega di Vicenza, Achille Variati, ha appena proposto una riduzione fiscale; brilla sempre l'esempio del Trentino Lorenzo Dellai. «Ma i nomi sono anche tanti altri», è convinto Cacciari. «Senza il partito socialista della Catalogna, Zapatero a Barcellona non prenderebbe un voto già da anni». E lui e Chiamparino? «Fino a che non si fa una vera struttura federata, siamo e resteremo outsider». Spettatori interessati dell'ultima bizzarria, la sinistra costola della Lega.



## I rapporti di forza oltre il Po

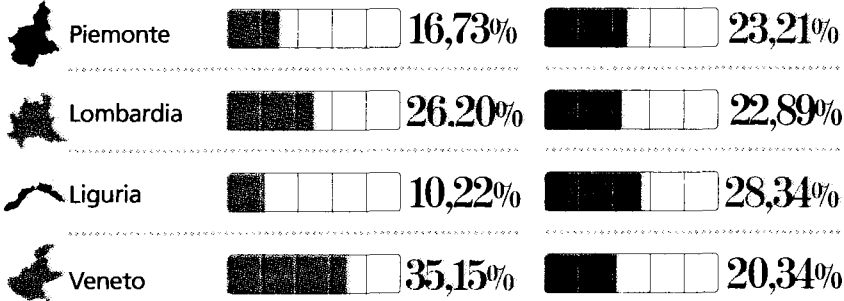


Lega Nord



Partito Democratico

Partners  
LA STAMPA



**BERSANI SU LETTA DURO COL SUD**  
«Un po' brusco ma ha fatto bene»  
Eppure nomi come Puppato, Dellai, Orsoni, Variati, restano ai margini



La minoranza democratica. L'ex segretario: primarie non rinunciabili

# Pressing di Franceschini: il Pd cambi o muore

**Lina Palmerini**

CORTONA. Dal nostro inviato

«O c'è un cambio di passo o il partito muore». Dario Franceschini apre questo secondo appuntamento di Area democratica, la minoranza del Pd, mandando un segnale netto al segretario Pierluigi Bersani. Il post-elezioni arriva adesso e arriva con i toni di chi non sembra pronto al compromesso come è stata finora la convivenza con Pierluigi Bersani. Senza arrivare alla drammatizzazione di Castagnetti, che vede un tentativo della maggioranza Pd «di spingerci fuori dal partito», Franceschini prepara il terreno di scontro.

Le primarie sono il primo fronte di battaglia che verrà combattuta all'assemblea nazionale Pd del 22 maggio, e davvero sembra che su questo si andrà alla conta. «Se ci saranno modifiche allo statuto sulle primarie, io dico che per noi questo è un principio irrinunciabile».

Il capogruppo alla Camera del Pd sa di trovare un alleato anche nel capo dell'altra minoranza interna del partito, Ignazio Marino, che è qui a Cortona con la sua area per compattare le forze.

L'appuntamento di ieri è stato tutto in chiave Lingotto e quindi anti-dalemiana. Sulle primarie e

sulla legge elettorale si è smontato pezzo per pezzo la strategia delle alleanze con l'Udc che trascina con sé la questione delle primarie (come si tentò di evitare in Puglia) e della legge elettorale. «No al sistema tedesco, noi siamo per l'uninomiale che dà maggioranze certe per l'alternanza e ristabilisce un rapporto tra eletto e territorio». Così diceva Franceschini e prima della sua relazione era stata quella di Roberto D'Alimonte, politologo, a dire con la forza dei numeri che l'alleanza al centro è destinata a perdere.

Piano, piano, Area democratica si struttura con un suo sito web

e un suo giornale online (Nuovitaliani). Ma senza aver sciolto alcuni nodi come quello dei rapporti con la segreteria di Bersani (gestione unitaria o no?) e quindi anche dei rapporti al suo interno. Oggi Franco Marini potrebbe nuovamente rivendicare un vice-segretario per gli ex Ppi, mentre Pierluigi Castagnetti ha detto chiaro e tondo che c'è chi li spinge verso la porta d'uscita: «Nel gruppo dirigente c'è chi persegue il disegno di spaccare il partito per riarticolare il quadro politico». C'è poi l'ipotesi di voto anticipato: un «nodo importante» che «l'intero gruppo dirigente, mi spiace anche per chi è qui, non è in grado di affrontare».

Sarà Bersani a dover dare delle risposte all'assemblea nazionale di fine maggio. Soprattutto a quel cambio di passo chiesto da Franceschini declinato con una serie di proposte sul lavoro «più aperto al-

le opportunità» e meno schiavo «delle braghe contrattuali». Lo schema è garanzie universali per tutti ma poi «più spazio all'autonomia tra le parti sociali». Ed è in questa chiave che va superato il rapporto del Pd con «i blocchi sociali», cioè con quel sindacato (la Cgil) che l'altro ieri Bersani è andato a trovare a Rimini. E se sul lavoro si apre, sull'acqua pubblica si chiude perché Franceschini aderisce alla battaglia di Nichi Vendola sul «no» alla privatizzazione.

L'ultimo affondo è sul «rinnovamento delle classi dirigenti soprattutto dove è andata male». Un caso su tutti: la Calabria. È qui che il capogruppo Pd chiede esplicitamente un commissariamento del partito regionale. Infine, un aggettivo per definire il Pd e dare una stoccata a Enrico Letta. «Vogliamo un partito attrattivo, non sexy che mi pare più una categoria berlusconiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## EX POPOLARI INSOFFERENTI

Castagnetti: qualcuno vuole metterci fuori per perseguire piani disastrosi, il partito non è pronto a elezioni anticipate



## «Basta confondere il nostro mondo» Bersani chiede unità

ROMA. «Le discussioni vanno benissimo, sono appassionato e abbiamo i nostri luoghi. Adesso il problema è non dare segnali che possano indurre a confusione il nostro mondo». Così Pier Luigi Bersani ieri ha risposto alla richiesta di Franceschini di un «cambio di passo» nel corso della riunione della corrente di minoranza, sabato scorso a Cortona. Per le discussioni, ha spiegato il segretario del Pd, «abbiamo i nostri luoghi: in questi sei mesi abbiamo riunito gli organismi più che nei due anni a dietro». Nel merito Bersani ha fatto notare che «il nostro cambio di passo, da fare tutti insieme, si chiama "Progetto per l'Italia"». Il leader Pd ricorda l'appuntamento dell'assemblea di fine mese e le diverse sue iniziative: «Facciamo 12 iniziative, se ci mettiamo tutti assieme ne facciamo 24». Ma Bersani, naturalmente, ha ammonito

Franceschini (e Veltroni che a Cortona è stato molto duro proprio con il segretario) di non creare spaccature eccessive all'interno del partito: «Adesso il problema per tutti noi è di non dare segnali che possano indurre confusione anche nel nostro mondo».

A Cortona, vale ricordarlo, in qualche intervento era pure echeggiata l'ipotesi di una scissione: «Occorre portare avanti la missione attorno a cui è nato il Pd: abbattere barriere, paure, immobilismi, prudenze di un Paese bloccato. O si mantiene que-

sta sua vocazione, o lentamente si spegne o si divide», aveva detto Dario Franceschini. Area democratica, insomma, è sembrata volersi smarcare dal dibattito più politologico, di cui sarebbe vittima la maggioranza del Pd, sul che fare in caso di implosione del berlusconismo o su Fini sì Fini no.



# Pd, la minoranza attacca

## “Cambio passo o morte”

**CARLO BERTINI**  
INVIATO A CORTONA

L'auditorium della chiesa medievale di Sant'Agostino si raccoglie in un religioso silenzio quando il politologo Roberto D'Alimonte sfoglia le sue slides impiegate: dimostra ai 300 seguaci di Area Democratica, la minoranza Pd, come l'Udc quando va con il centrosinistra, un esempio il Piemonte, dimezza i suoi voti e quando invece si allea con il Pdl guadagna. Non è l'unico applauso liberatorio che incassa il professore, l'altro è quando dice chiaro e tondo che il «risultato di Veltroni alle politiche del 2008 fu straordinario ma fu buttato via». Walter non c'è, parlerà domani, ma i suoi pretoriani Ceccanti e Verini gongolano. Seduti in ordine sparso, con felpe e jeans da meditazione come si addice in questo ex convento, il leader del «correntone» Franceschini, Fassino, la Melandri, Gentiloni. I moderati Fioroni e Marini si distinguono anche nel look, giacca e cravatta d'ordi-

nanza da congresso.

E quindi Franceschini, aprendo i giochi di questa kermesse della minoranza democat, ha buon gioco a lanciare una sfida a Bersani su un principio cardine per i fedelissimi del Lingotto, messo in dubbio dal segretario del Pd: «Siamo alla vigilia di modifiche al nostro statuto e dico chiaro che le primarie per il candidato premier sono irrinunciabili, sono un pezzo della nostra ragione sociale». Franceschini parla a nuora perché suocera intenda, «non si può affidare a un partito della coalizione la possibilità di fare le primarie. Chi si allea con noi sa che non ci rinunciamo». E non importa se subito dopo il veltroniano Ceccanti, senza voler con questo difendere Bersani, salga sul palco a dire che non è d'accordo perché il partito a vocazione maggioritaria ha nel suo leader il candidato naturale alle politiche. Anche se può essere accusato di incoerenza, come spiega uno dei presenti, l'intento di Dario è far capire che con le prima-

rie aperte di coalizione il partito sarà contendibile, visto che il prossimo congresso è previsto dopo il 2013.

Comunque sia, il capogruppo alla Camera rivendica la sua lealtà di questi mesi, ma ha voglia di togliersi qualche sassolino dalle scarpe. «Non sconfiniamo nella litigiosità ma non vogliamo ridurci al silenzio». Allo scalpitante Fioroni vuol far capire che anche lui non vuole un Pd che somigli al Pci, quindi «mai un'identità deve prevalere sulle altre, il partito non è di chi ha vinto che concede generosamente ospitalità a chi ha perso». Scalda la platea quando dice sì al referendum sull'acqua pubblica, ma anche quando fa notare che «il tempo di proporre riforme coraggiose è ora che siamo all'opposizione, se no quando?». Dunque bisogna sapersi confrontare e mettere in gioco con i poteri forti e i sindacati, «non dare l'impressione di essere quelli che giocano in difesa. Difendiamo tutto e tutti: i

magistrati, la stampa, il parlamento... Per carità, è giusto, ma siamo nati anche per cambiare il paese». E anche se reclama «un partito, non più sexy come ha detto Letta, ma nuovo e attrattivo», Franceschini non rinuncia a mettere i suoi paletti sulle riforme che, come osserva Castagnetti, purtroppo non si faranno mai. «No alla legge alla tedesca che fa tornare le maggioranze variabili e no alle preferenze, sì ai collegi uninominali».

Ma un esempio di partito nuovo Dario lo dà quando si lancia in avanti sul tema principe di Bersani, il lavoro, «no all'anzianità e sì al merito per gli avanzamenti di carriera, sì all'innalzamento dell'età pensionabile come prova di solidarietà per le nuove generazioni». E, a sorpresa, il più radical di tutti si rivela Castagnetti, che fa scendere il gelo quando evoca il rischio di voto anticipato: «L'attuale gruppo dirigente nel suo complesso non è all'altezza di affrontare questo passaggio». Poi aggiunge: «Qualcuno ci vuole fuori per ridisegnare il quadro politico».

Franceschini:  
«Primarie  
irrinunciabili»  
E domani Veltroni



# Veltroni critica Bersani ma niente scissione E sul premier: «Non reggerà altri tre anni»

CORTONA. L'ex segretario bocchia la linea uscita dal congresso. Alla fine arriva il «Bravo» di Franceschini mentre Marini prova a contenere i malumori dei popolari. E Gentiloni chiede la «contendibilità» della leadership.

DI ALESSANDRO CALVI

■ Mai come ieri la citazione dei pensieri lunghi, da Enrico Berlinguer, deve essergli sembrata adatta. E così Veltroni è tornato a sfoderarla a Cortona, scagliando un dei padri della patria di sinistra contro l'attuale leadership del Pd. Poi ha attaccato Berlusconi e, tra una zampata al Cavaliere e una frecciata a Bersani, ha provato a mettersi di nuovo tutti dietro, anche chi, nella stessa minoranza, andava brontolando, come era chiaro da alcuni interventi nei quali però più che di idee si trattava di poltrone.

A Cortona l'ex segretario era molto atteso, soprattutto dopo l'antipasto fornito da Dario Franceschini e da altri esponenti di Area Democratica che qui ha riunito i propri stati generali. E Veltroni non ha deluso le attese. «Nessuno si preoccupi di scissione», ha detto in uno dei passaggi centrali del suo intervento. «Noi - ha rivendicato - non potremo mai scinderci perché siamo quelli che ci credono di più, siamo quelli che il Pd l'hanno fatto nascere. Ma - ha aggiunto, rivolto non soltanto alla platea che lo ascoltava a Cortona - senza vocazione maggioritaria il Pd non c'è». Se il partito torna a vecchie identità, ha detto ancora Veltroni, se la strada è quella della «ricerca disperata di alleanze difficili», il partito non ce la fa. Insomma, «non bisogna coltivare il conservatorismo - è stata la conclusione - o non saremmo il Pd, quel partito che forse abbiamo messo troppo tempo a fare e a nessuno è consentito di disfare».

C'è tutto in questi passaggi; c'è la rivendicazione dell'orgoglio del fondatore e c'è anche una risposta a chi, dentro la stessa minoranza, aveva evocato lo spettro di possibili scissioni. Veltroni, però, ha bisogno di quella minoranza e ha bisogno che sia più compatta possibile. E, dunque, ha spinto sul tasto identitario, tanto che Matteo Orfini, membro della segreteria del partito, ha detto: «Ha riproposto l'impianto del Lingotto, compresa la parte sul partito pesante che mi sembrava avessero ripensato. Ma l'origine dei problemi è da cercare proprio nel Lingotto, che era perfetto per vincere il premio della critica. Ma poi le elezioni le abbiamo perse».

Al partito pesante, Veltroni aveva accennato attaccando la linea uscita dal congresso che, ha detto, andrebbe oggi rivista perché si fondava sull'alleanza con l'Udc e, appunto, sull'idea di partito

«con la P maiuscola». E Veltroni tutto questo lo ha messo in relazione con la sfida riformista che il Pd dovrebbe lanciare. «Se proponiamo una coalizione semplicemente antiberlusconiana, sbagliamo di nuovo», ha avvertito, invitando al «coraggio di un respiro lungo, di un pensiero lungo, come diceva Berlinguer». Poi, sistemato Bersani, è toccato a Berlusconi. «Se fosse vero - ha detto - che il presidente del Consiglio ha ascoltato la registrazione delle telefonate di un leader dell'opposizione, per di più di un gentiluomo come Piero Fassino, saremmo di fronte a qualcosa di gigantesco, qualcosa che in altri Paesi europei avrebbe portato a gravi problemi istituzionali, siamo oltre i confini della democrazia, delle regole del gioco».

Poi Veltroni ha spiegato che il premier «non reggerà tre anni senza elezioni» perché «non è un uomo di governo» ma «uno straordinario organizzatore di campagne elettorali». E, poi, il voto anticipato potrebbe servire «per dare un colpo» a Fini al quale, ha avvertito Veltroni - e a molti è tornato in mente il bisticcio tra D'Alema e Franceschini di qualche settimana fa - non va fatto il torto di «far passare nell'opinione pubblica che è un pezzo del centrosinistra». Niente Cln, dunque.

«Bravissimo Walter», ha commentato Franceschini. «Area democratica - ha detto - chiede un cambio di passo per amore verso il partito che abbiamo fondato, non per minacciare una scissione». Già, perché soprattutto di questo, in fondo, si era parlato sino all'intervento di Veltroni, tanto che anche Franco Marini aveva dovuto frenare, spiegando che questo «è il momento dell'unità» anche se la gestione plurale secondo Marini non funziona come dovrebbe e, dunque, la leadership della minoranza dovrebbe puntare i piedi. «Ci hanno dato collocazioni residuali», ha detto invitando i suoi a combattere. Ma proprio su questo è andato all'attacco anche Ignazio Marino, esponente dell'altra minoranza interna, secondo il quale «in questo momento nel nostro partito non c'è pluralismo democratico» e Area Democratica «è una minoranza pienamente coinvolta nella gestione del partito».

La spia di ciò che si prepara potrebbe essere però nelle parole di Paolo Gentiloni il quale ieri ha spiegato: «Quando prima delle elezioni politiche devono esserci primarie per la scelta della leadership, deve esserci anche contendibilità della leadership del Pd». Bersani ora è avvertito.



## Le mosse del Pd

# Bersani bocchia l'idea ma non chiude la porta all'asse coi centristi

ELISA CALESSI  
ROMA

■ ■ ■ Con la minoranza tornata più agguerrita che mai da Cortona e un Walter Veltroni pronto a fare il segretario-ombra, Pier Luigi Bersani non può certo aprire a governi di «salute pubblica». Il segretario del Pd, in questo momento, ha l'urgenza di evitare nuove fughe e sopire sul nascere una guerriglia estenuante. Per questo, ieri, ha liquidato in modo sbrigativo, sia pure non «ostile», la proposta di Pier Ferdinando Casini: «Guardando ai problemi del Paese», ha detto, «preferisco lavorare per una seria alternativa, è questa la strada per risolvere le emergenze». Sarebbe sbagliato, però, leggere queste parole come una chiusura senza appello. Per Bersani, il leader dell'Udc rimane un interlocutore essenziale per costruire l'«alternativa». Il segretario del Pd ha poi più volte detto che, se questa maggioranza implode, sarebbe da irresponsabili, in un frangente di difficoltà economica, andare il voto. E non ha cambiato idea. Ma, dice ai suoi, proporre questa soluzione spetta al Capo dello Stato. O all'attuale premier. Ora, per Bersani, la priorità è un'altra: evitare il fuoco della minoranza, dove il malumore è sempre più forte. «Rischiamo una regressione rispetto alle ragioni fondative del Pd», diceva ieri, in Transatlantico, Pier Luigi Castagnetti, «sta piano cambiando la fisionomia del partito». E citava il caso di varie giunte (Toscana, Emilia Romagna, Liguria, Marche), dove gli assessori sono tutti ex diessini con l'eccezione di un cattolico, quasi, diceva, «si fosse inventata una "quota" o un "diritto di tribuna"», prova dell'assoluta marginalizzazione di chi non viene dai Ds. «Se la vocazione del Pd è la strategia delle alleanze», ragionava Ermete Realacci nel cortile di Montecitorio, «allora rischia di essere più conveniente diventare alleati. Meglio così che restare in un partito dove non si conta nulla». Ma anche nella sua maggioranza c'è molto scetticismo nei confronti del leader centrista: «Casini», si diceva ieri al Nazareno, «cerca solo di posizionarsi, fa così perché è in difficoltà».

La prudenza di Bersani, però, non deve ingannare: «Vista la situazione dell'Italia e dell'Europa, è evidente che se cadesse il governo, andare alle elezioni non sarebbe la soluzione auspicabile», spiega a Libero Matteo Orfini, componente della segreteria e molto vicino a Massimo D'Alema. Per quanto, aggiunge, «servirebbe anche la disponibilità di chi "cade"». Orfini riconosce a Casini di

essere «giustamente preoccupato dallo stato di salute dell'Italia» e di aver «prospettato idee di buon senso: qualunque persona ragionevole capisce che di fronte a un'escalation sarebbe necessario una soluzione del genere per evitare di essere contagiati dal virus della Grecia». Qualunque persona ragionevole. Ma non qualunque democratico. «Credo che Casini abbia in testa un'altra cosa: la tradizionale politica dei due forni», è stato il commento di Walter Veltroni. E ancora più esplicito è stato Ettore Rosato, fedelissimo di Dario Franceschini: «Ma quali larghe intese. Il Partito Democratico, è nato proprio per evitare assurde formule che hanno reso confuso il sistema politico italiano. Casini ritiene che Berlusconi abbia fallito per l'ennesima volta? Bene, ma la risposta non può essere un cartello indistinto, una sorta di santa alleanza contro il tiranno». Mentre Paolo Gentiloni, nel cortile del Transatlantico, vede lo scenario di Casini come un'ipotesi irreali: «Se ci fosse un 25 luglio, capirei. Ma non mi sembra il caso».



# «Avanti così, il Pd muore»

## Dario chiede un altro passo

CORTONA. Nell'incontro di Area democratica, l'ex segretario all'attacco: «Il partito è al punto più basso, alle regionali perso un milione di voti». Rivendica «l'antiberlusconismo dei valori», per «sfidare la destra, non inseguirla». Castagnetti: «Vogliono far andar via gli ex popolari per allearsi con l'Udc».

DI ETTORE COLOMBO

■ Primarie e vocazione maggioritaria sì, alleanza con l'Udc e legge elettorale alla tedesca no. Dialogo con Fini no, antiberlusconismo sì. Dario Franceschini attacca su tutta la linea il tandem Bersani-Letta e ammonisce: «O si cambia passo o si muore». Tradotto: «O si cambia o ci si divide». Gli ex popolari attaccano il Pd in quanto tale, accusandolo, come fa Pierluigi Castagnetti, di lavorare ad «allearsi con l'Udc e far andare via noi». Bersani e D'Alema lavorerebbero a favorire la nascita di un grande centro, fare un governissimo o nuove elezioni, schiacciando i popolari. La seconda riunione nazionale di Area democratica, la minoranza interna del Pd, che si è aperta ieri pomeriggio in quel di Cortona (Arezzo), parte con i fuochi d'artificio. Mentre il segretario Bersani è in Sardegna a «occuparsi di lavoro, non di cazzate», come fa sapere tramite l'Ansa (e chi sa con chi ce l'ha), nessun esponente della minoranza gli manifesta solidarietà dopo il violento attacco del *Giornale* sulla casa.

Partiamo da Franceschini, dunque. Il capogruppo alla Ca-

mera, sottolineata la lealtà con cui la minoranza - che, riconosce, «è un'area multiforme e non vuole essere solo una corrente che tutela i posti» in modo tale che chi tra gli ex ppi voglia capire capisca - si è comportata nei confronti della segreteria in questo anno, anche quando non era d'accordo (valga, per tutti, il caso Puglia), non esime dal dire quello che non va. E sono molte, proprio tante, le cose che per Franceschini non vanno. Quasi tutte. «Fini è e resterà un nostro avversario», dice, e non «un interlocutore», come vorrebbero D'Alema e altri, e fin qua si sapeva. Bisogna «sfidare la destra sui valori, smettendola di inseguirla soltanto», in tutte le sue versioni, tremontian-leghista o berlusconiana. Qui invece si cava il primo sassolino dalla scarpa, rivendicando «l'antiberlusconismo dei valori». Virtù che avrebbe caratterizzato la sua segreteria e fu oggetto di tante critiche ma che resta «il primo dovere del Pd». Obiettivo: «Contrastare con durezza la destra, ma tutti i giorni». No, cioè, ad accordicchi para-istituzionali o governissimi. Si passa allo stato del partito e a quanto bisogna fare per fargli risalire la china, e qui il coltello di Franceschini gira e rigira nella piaga,

con lentezza e qualche soddisfazione. Rivendicato il valore delle primarie, «strumento irrinunciabile», a partire dalla scelta del premier, contro i tentativi (ad esempio quelli in Commissione Statuto, dove gli ex ppi sono in rivolta) di limitarne l'uso, per Franceschini il Pd «è al punto più basso» e non solo nella gestione interna: «Gioca solo in difesa sperando negli autogol altrui».

Liquidato l'Enrico Letta che vorrebbe un Pd «più sexy» («categoria berlusconiana», ammonisce sprezzante), Franceschini parte dal risultato elettorale («Alle regionali abbiamo perso un milione di voti») per portare l'attacco al cuore della segreteria, di cui non vanno né linea né idee, né alleanze né strategia. Forte della relazione iniziale sui numeri tenuta dal professor Roberto D'Alimonte, che è passato dal rimpiangere lo spreco dello «splendido risultato del 2008» ad ammonire contro ogni possibile alleanza nazionale tra Udc e Pd, «che - sostiene - fa perdere voti a entrambi», Franceschini chiede un radicale «cambio di passo» per «mantenere la vocazione originaria del Pd, fatta di coraggio e innovazione». Altrimenti? «O ci si spegne o ci si divide». E qui si

capisce che Franceschini vede la prima strada, gli ex ppi la seconda. Anche per questo, forse, l'ex sfidante di Bersani rifiuta gli «ipocriti silenzi», pensa sia meglio dare l'allarme e chiede un partito che non sia solo «di qualcuno che ha vinto, perché è di tutti»: il pensiero va agli enti locali e alle pretese piglia-tutto degli ex ds.

Castagnetti, uno dei padri nobili del Ppi che fu, fa un intervento choc: accusa la maggioranza del partito di lavorare allo scompaginamento del paesaggio politico, attraverso l'avvicinamento-alleanza con l'Udc, e così di spingere una parte (la sua) a uscire. Per poi, magari, allearsi in un secondo tempo, ma riducendo di fatto il Pd a un partito «solo di sinistra». Socialdemocratico se va bene, se non «stile Pci». Morale: per Castagnetti non c'è qualcuno che se ne vuole andare, c'è qualcuno che vuole che si esca per riarticolare il paesaggio politico: «Questa sarebbe la fine del Pd». Ci sarebbe da parlare di molto altro, ad esempio sulle proposte sulla legge elettorale e sulle polemiche indirizzate contro lo stesso Franceschini da parte dei veltroniani Valter Verini e Stefano Ceccanti. Punture di spillo. Oggi, è la casa del Pd che brucia.

**Pd** Attacco al premier sulla telefonata Fassino-Consorte. Bonaiuti replica

# Veltroni: no a scissioni ma la linea è sbagliata

*Standing ovation per l'ex leader che critica Bersani*

DAL NOSTRO INVIATO

CORTONA — C'è chi lo chiama Lingotto 2. Chi parla di «discesa in campo», chi di «ritorno». Lui all'uscita scherza: «Ancora? Sarebbe l'ottava volta che torno...». Ma Sergio Cofferati è sicuro: «Torna, ha voglia, è carico». E non c'è dubbio che Walter Veltroni, salutato da una standing ovation a Cortona, sia tornato a combattere, con uno dei suoi discorsi alti, appassionati, che spazia da Altiero Spinnelli a Enzo Bianchi, da Berlinguer a Obama, per abbattersi sul duo Bersani-D'Alema, la cui linea politica viene demolita punto per punto.

Cortona, Area democratica. Veltroni parte dalla crisi e da un'Europa che «vacilla ed è rimasta a metà strada». E si capisce che c'è un'analogia con il suo Pd incompiuto: «Se facciamo solo coalizioni anti-berlusconiane sbagliamo». Sbagliata la linea: «La mozione Bersani si basava su due punti: l'alleanza con l'U-

dc e il partito con la p maiuscola». Sull'Udc «ha già detto D'Alimonti» (che ha segnalato il tracollo di voti che subisce quando si allea con il Pd). Quanto al «partito pesante in una società frantumata, è un'idea sbagliata». Dunque, «la linea del congresso va rivista».

Stop ai caminetti: «Si è fatto solo una sola volta e per me è anche troppo». Via libera al contratto unico per i precari, sgradio ai bersaniani. Veltroni sembra avere una gran voglia di tornare alla politica vera, dopo un lungo periodo di militanza letteraria e di quasi Aventino. Di tornare insieme alla sua vocazione maggioritaria: «Il Pd deve smetterla di immaginare Cln». Del resto gli americani dopo due mandati di Bush, «che non era certo Einstein», hanno scelto Obama, «che non si è alleato con nessuno». Non solo: «Cameron ha perso le elezioni precedenti e ha vinto queste, lo stesso Papandreu». Su Cameron si confonde, ma conta il concetto: si può

vincere, dopo aver perso, senza ammucciate. E si può battere Berlusconi: «Che non è in grado di reggere tre anni e mezzo». Veltroni attacca il Cavaliere anche sulla telefonata tra Fassino e Consorte: «Se fosse vero che ha ascoltato la registrazione saremmo di fronte a qualcosa di gigantesco: oltre i confini della democrazia, delle regole del gioco». Replica a distanza di Paolo Bonaiuti: «Berlusconi non ascoltò nessuna telefonata». Veltroni parla anche di Gianfranco Fini: «Gli faremmo un torto se dicesimo che è diventato un pezzo del centrosinistra». E conclude sul Pd: «Nessuno si preoccupi di scissioni possibili. Non potranno mai scinderci, perché siamo quelli che il Pd l'hanno voluto di più».

Seguono gli abbracci. Compreso quello di Beppe Fioroni, che però oggi interverrà annunciando un ultimatum: se entro sei mesi o un anno non si cambia rotta, «l'anno prossimo a Cortona non ci sarò». Fioroni non apprezza un partito domi-

nato «dagli alunni di Stalin», nel quale prevale «la dittatura della maggioranza». L'ex popolare non è intenzionato a fare la Resistenza per sempre: «L'ultima volta è durata vent'anni». Separazione consumata da Franco Marini, che invece esclude scissioni e chiede poltrone: «Giusta la gestione unitaria, ma Area democratica ha avuto poco». Forse anche a lui si riferisce con i suoi strali Ignazio Marino: «Basta con vassalli e cacicchi, basta con il partito bradipo e consociativo, rapace nella spartizione dei posti». Ed ecco sul palco il giovane Giovanni Valli, emulo di Nanni Moretti e novello Serracchiani, che attacca con la freschezza dei 23 anni compiuti ieri: «La nostra classe dirigente non è più credibile. Trovatemi uno che dice: ho votato Pd, che figo, sono contento. La verità è che ormai ci votano per disperazione». Segue stretta di mano con Walter Veltroni, che al momento, in effetti, non risulta dirigente.

**Alessandro Trocino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Berlusconi e Fini

«Berlusconi non reggerà tre anni e mezzo. Fini? Gli faremmo un torto se dicessimo che è diventato un pezzo di centrosinistra»

## Il «nuovo Serracchiani»

Giovanni Valli, 23 anni compiuti ieri, ha criticato dal palco di Cortona i big del Pd: «Questi leader li stimo ma purtroppo non sono più credibili»





**L'ex leader pd**

## Veltroni apre la sua fondazione a centristi e Idv

ROMA — «Meglio non dare segnali che possano indurre a confusione nel nostro mondo». Risponde così Pier Luigi Bersani alla richiesta di «cambio di passo» che è arrivata dal seminario di Area democratica a Cortona. La minoranza chiede un partito plurale e più aperto, il segretario risponde che «le discussioni vanno benissimo», ma «in questi sei mesi abbiamo riunito più organismi che nei due anni addietro». Nella maggioranza qualche malumore per gli attacchi di Dario Franceschini e dei suoi c'è, tanto che Velina Rossa, organo vicino ai dalemiani, si riferisce a Cortona parlando di «masturbazione leopardiana fatta intorno a desideri irrealizzabili». Intanto, questa sera alle 19.30 Walter Veltroni ha convocato per lettera tutto il gruppo del Pd, ma anche esponenti di Udc e Idv, per lanciare la sua fondazione Democratica e allargare la platea dei soci. E un veltroniano come Sebastiano Vassallo denuncia «manovre in corso» per modificare, durante l'assemblea nazionale del 21 e 22 maggio, la parte dello statuto del Pd che regola le primarie.



**L'ex leader pd**

## Veltroni apre la sua fondazione a centristi e Idv

ROMA — «Meglio non dare segnali che possano indurre a confusione nel nostro mondo». Risponde così Pier Luigi Bersani alla richiesta di «cambio di passo» che è arrivata dal seminario di Area democratica a Cortona. La minoranza chiede un partito plurale e più aperto, il segretario risponde che «le discussioni vanno benissimo», ma «in questi sei mesi abbiamo riunito più organismi che nei due anni addietro». Nella maggioranza qualche malumore per gli attacchi di Dario Franceschini e dei suoi c'è, tanto che Velina Rossa, organo vicino ai dalemiani, si riferisce a Cortona parlando di «masturbazione leopardiana fatta intorno a desideri irrealizzabili». Intanto, questa sera alle 19.30 Walter Veltroni ha convocato per lettera tutto il gruppo del Pd, ma anche esponenti di Udc e Idv, per lanciare la sua fondazione Democratica e allargare la platea dei soci. E un veltroniano come Sebastiano Vassallo denuncia «manovre in corso» per modificare, durante l'assemblea nazionale del 21 e 22 maggio, la parte dello statuto del Pd che regola le primarie.



→ **Franceschini** chiude il convegno di Cortona: chiedere un cambio di passo è un atto d'amore per il Pd

→ **L'ex ministro** attacca Bersani: così il partito è finito. L'ex segretario Ds: abbiamo fondato il Pd per unire

# Fioroni agita la minoranza Pd Fassino: ma quali scissioni..

**Il convegno di Area Democratica si conclude all'insegna del «caso-Fioroni». L'ex ministro attacca bersani: «Se continua così il partito è finito». Dura replica di Fassino. Franceschini cita Castagnetti: attenti al disagio.**

**MARIA ZEGARELLI**

INVIATA A CORTONA  
mzegarelli@unitait

«Siamo a un bivio: o ci rinchiudiamo in un fortino, territoriale, identitario, felici di stare solo con quelli che la pensano come noi oppure riprendiamo la sfida del Pd con tre missioni: un partito plurale e aperto; con vocazione maggioritaria e che ha come obiettivo il cambio del Paese». Per questo il Pd deve presentarsi come il partito «dell'identità nazionale» non del Sud o del Nord. Dario Franceschini chiude i lavori di Cortona portando Area Democratica compatta verso l'Assemblea nazionale di fine maggio. E se l'ex segretario ribadisce che non ci saranno scissioni, è Piero Fassino che con il suo intervento - che tocca le grandi questioni aperte nell'Europa e nell'Italia sulla crisi, il lavoro, lo sviluppo -, cerca di rimettere insieme i fili che Beppe Fioroni ha rischiato di mandare all'aria con un'intervista a Repubblica in cui annuncia che se le cose non cambiano entro sei mesi gli ex popolari si tirano fuori, rimettendo sul tavolo la minaccia della Federazione.

**GELI IN SALA**

Che abbia sbagliato qualcosa Fioroni lo capisce dal gelo con cui parecchi democratici lo accolgono malgrado il sole che dopo tre giorni decide di farsi rivedere. Così quando interviene cerca di rimediare, smentisce l'intervista, dice che no, non ha mai parlato di federazione, si attacca alla sua rabbia «e a quella di

tutti voi» verso una maggioranza che esclude per scongelare il clima. Smentisce anche di voler puntare alla vicesegreteria, «vicesegretario di che? Di un progetto che non condivido?», brusii in sala. Avverte Bersani che se non si cambia il Pd è finito ed evoca più volte lo spostamento a sinistra come lo spettro che aleggia su un partito che sembra in attesa «del papa nero, il messia» che porti verso la vittoria. I suoi supporter applaudono ma è chiaro è tutti che questa non è la sua giornata. Come se non bastasse Franceschini quando parla del «disagio» che c'è tra gli ex popolari - invitando Bersani a non «trascurarlo» perché già «troppi dirigenti famosi e meno famosi se ne sono andati senza che se ne avvertisse il dolore» - cita Pierluigi Castagnetti e non Fioroni.

**LA DIFESA DEL PROGETTO**

Fassino quando prende la parola rivolge spesso lo sguardo verso l'ex ministro, soprattutto nei passaggi più duri: «Noi siamo quelli che ci hanno creduto di più al Pd, non ce ne andremo».

Lo fissa mentre tende un ponte verso il segretario: «C'è un congresso e nessuno lo ha messo in discussione». Quanto al papa nero, «non so se questo partito ne ha bisogno, ma so che i cardinali non possono essere sempre gli stessi, lo dico a partire da me». Fioroni ascolta. Fassino insiste: «Proprio per questo noi diciamo a Bersani di non rinunciare al Pd, di non considerarci un fastidio da sopportare». Quando torna a sedersi e la platea lo ringrazia con un applauso in piedi, lascia tra lui e l'ex ministro lo spazio di una sedia vuota. Più tardi accetta di tornare sull'argomento. «Qui non c'è nessuno che vuole separazioni o scissioni, abbiamo fondato il Pd per unire e per superare anti-

che e storiche divisioni - dice -. Cortona è stata un'occasione bella e utile per discutere come rilanciare il partito, una discussione vera, senza divisioni e senza polemiche, ispirata dalla voglia di rimetterci in cammino». Invece, osserva, il rischio è di finire sui giornali per presunte scissioni che disorientano. «Nessuno mette in discussione gli equilibri congressuali e tutti riconosciamo il segretario eletto dal congresso, ma proprio per questo gli chiediamo un cambio di passo, lo invitiamo a mettere in campo una forza riformista capace di cambiare il paese e di farlo con un partito aperto, plurale e nuovo». Anche Franceschini coglie l'occasione per sgomberare il campo da un altro dubbio: «Chiedere un cambio di passo non è dire caz.... ma un atto d'amore per il Pd». Dalla maggioranza risponde Rosy Bindi. «Siamo contenti che non ci saranno scissioni: il Pd curerà il suo progetto se saremo uniti e tutti insieme perché per noi il pluralismo è la cifra del partito e non solo della vita democratica: non ci spaventiamo delle discussioni anzi le consideriamo arricchenti». ❖

---

**Il papa nero**

Fassino: di certo i cardinali non possono essere sempre gli stessi...

---

**La maggioranza**

Bindi: ben vengano le discussioni che arricchiscono il partito

---

**Franceschini**

«Solidarietà a Bersani per i volgari attacchi dei giornali di destra»

---



ALLEANZE ED EQUILIBRI INTERNI

# Ma in caso di crisi il Pd non si tirerà indietro

*Colloquio Bersani-Casini. Però sul dialogo con l'Udc si allarga la frattura con la minoranza interna*

di **CLAUDIO SARDO**

ROMA - Si sono parlati a lungo ieri mattina Pier Luigi Bersani e Pier Ferdinando Casini al battesimo di Rete Imprese Italia, la nuova holding di artigiani, commercianti, piccoli imprenditori. Bersani ha bocciato il «governo di responsabilità nazionale» lanciato dal leader Udc, ma non intende certo rinunciare al dialogo con i centristi, né tanto meno alla convergenza delle opposizioni in Parlamento. Tuttavia il convegno di Cortona della minoranza Pd ha riaperto la questione dell'alleanza con l'Udc: in tutta evidenza, è tornata ad essere uno dei fronti strategici dello scontro interno ai democratici. Lo stesso Casini aveva duramente replicato a Walter Veltroni, accusandolo di agire d'accordo con Berlusconi contro le terze forze e di condannare così per «trent'anni il Pd all'opposizione». Ieri Veltroni gli ha risposto: «Lavoro ad una grande alleanza riformista, non ad un'alleanza puramente antiberlusconiana. Ma credo che Casini abbia in testa un'al-

tra cosa: la tradizionale politica dei due forni».

Nel proporre il «governo di responsabilità nazionale» il leader Udc sapeva bene che non poteva ottenere oggi consensi espliciti nel Pdl o nel Pd. L'obiettivo - ha detto poi alla direzione del suo partito - era innanzitutto marcare una posizione centrista, che valorizzasse da un lato l'idea dell'unità nazionale di fronte alle emergenze economiche e che dall'altro scuotesse i partiti maggiori. Nel Pd la diversità si è mostrata nei toni della reazione. Il no di Bersani è stato tutto sommato rispettoso: «Preferisco lavorare per una seria alternativa. È il modo più sensato e solido per rispondere all'emergenza». Altri no sono stati ben più taglienti. «Ma quali larghe intese - ha detto Ettore Rosato, molto vicino a Franceschini - il Pd è nato per evitare assurde formule che hanno reso confuso il sistema politico italiano». Si tratta di posizioni che si avvicinano di più a quelle di Antonio Di Pietro («La

trovata di Casini è da Prima Repubblica») e che già prefigurano una contrarietà all'ipotesi di nuovi esecutivi, anche in caso di crisi di governo o di un tentativo dello stesso Berlusconi di ricorrere alle elezioni anticipate.

E le diversità di oggi rischiano di diventare esplosive esattamente se fosse Berlusconi ad aprire la crisi. Casini ha sempre detto che il Cavaliere non può decidere da solo le elezioni anticipate, che il Parlamento ha i titoli per reagire. Di certo, se in una situazione d'emergenza il Capo dello Stato dovesse tentare di formare un nuovo governo, è facile immaginare che Bersani si schieri senza riserve dalla parte di Napolitano. E anche se è improbabile che il Pd entri comunque con i suoi ministri in un simile governo, Bersani ha più volte fatto capire che non si tirerebbe in-

dietro nel sostegno. Ma a quel punto la linea di frattura emersa a Cortona, potrebbe allargarsi. In Area democratica non c'è solo un'ostilità verso l'Udc, ma un'avversione di principio a tutto ciò che incrina «la religione del bipolarismo».

Del resto, non è un caso che il primo focolaio di battaglia in vista dell'Assemblea nazionale del Pd (21-22 maggio) è solo formalmente legato alle modifiche dello statuto relative allo svolgimento delle primarie: la sostanza riguarda, in realtà, proprio il rapporto con l'Udc. L'ipotesi di riforma (della maggioranza), infatti, prevede un'eccezione alla regola del candidato sindaco o presidente di Provincia o di Regione scelto con «primarie di coalizione»: se un partito alleato è contrario alle primarie e almeno il 60 per cento dell'organismo dirigente del Pd preferisce preservare l'alleanza piuttosto che romperla, allora si può derogare alla regola. Ma per il veltroniano Salvatore Vassallo l'eccezione è inaccettabile perché così «un principio fondativo del Pd verrebbe del tutto vanificato».

## SCONTRO SULLE PRIMARIE

*Anche la battaglia interna al Pd sulle regole riguarda in realtà il rapporto con i centristi*



## A convegno l'inquieta area degli ex "popolari" del Pd: sì alle primarie, no al potere dei funzionari nel partito

**ROMA.** Un partito senza più primarie per scegliere i candidati sindaci e presidenti di regione, un partito con un ruolo predominante dei funzionari, assomiglia troppo al vecchio Pci. È il grido d'allarme emerso all'assemblea degli ex popolari del Pd, dedicata alle modifiche allo statuto del Partito che dovrebbero essere approvate dall'Assemblea nazionale il 22 maggio. Gli ex popolari si sono visti martedì sera in vista del Convegno di Area Democratica, la minoranza interna del Pd, che si terrà da domani al 9 maggio a Cortona. Il primo oggetto di contesa sono le primarie per scegliere i candidati sindaci, presidenti di provincia e di regione: la maggioranza che fa riferimento al segretario Bersani propone che se uno o più partiti della coalizione chiedono di non scegliere il candidato con le primarie il Pd debba

accettare la richiesta, diversamente da quanto prevede l'attuale statuto. Ma così, obiettano gli ex-ppi, si mette in mano all'Idv o all'Udc di turno un'arma di ricatto. L'altro elemento critico sono le incompatibilità tra cariche di partito e istituzionali che si vuole adottare nello statuto: i parlamentari non potrebbero più essere segretari regionali (come per esempio oggi Debora Serracchiani). In tal modo, si obietta, i segretari comunali potranno essere solo chi non è eletto, cioè i funzionari di partito. Un modello tipico del vecchio Pci. L'area ex popolare è già in fermento: «Un partito di funzionari e chiuso ai cittadini è una risposta difensiva alle difficoltà del Pd» per Roberto Di Giovan Paolo. Chiaro anche Beppe Fioroni: «Non ci può essere un ritorno al partito della sinistra, sradicando le minoranze dal territorio con meccanismi elettorali».



→ **Franceschini** cita Primo Levi. «Le regionali hanno dimostrato che siamo al punto più basso»

→ **Alleati:** «Con Marino siamo al 48%». Il punto fermo: il leader di coalizione si sceglie con le primarie

# Pd, la minoranza vuole la svolta riformista: «Se non ora, quando»

«La maggioranza è sul baratro e l'attuale classe dirigente del Pd non è pronta al voto anticipato». Dario Franceschini pronuncia parole dure alla convention di "Area Democratica" da ieri a Cortona.

## MARIA ZEGARELLI

INVIATA A CORTONA  
mzegarelli@unita.it

Se non ora quando? Dario Franceschini cita Primo Levi per dettare il passo alla convention di Area Democratica in corso da ieri a Cortona per ridefinire il peso specifico della componente dentro il partito e il profilo che il partito stesso dovrebbe darsi.

Non è una messa in discussione della leadership di Pier Luigi Bersani, ma della sua linea politica senza dubbio sì e non è neanche più l'ispirazione del Lingotto, «ormai siamo oltre», come dice uno dei suoi collaboratori. Questo è il momento di un cambio di passo verso la svolta riformista, per la risalita nei consensi, «le regionali hanno dimostrato che siamo al punto più basso». L'ex segretario rivendica quel milione di democratici che al congresso hanno scelto la sua mozione e ricorda che «il partito è di tutti, di chi ha vinto e di chi ha perso insieme».

E chissà che Cortona 2 - dove stavolta arriva anche Franco Marini e Beppe Fioroni segue i lavori dall'inizio - non diventi anche lo sfondo su cui costruire nuove intese tra chi ha perso. Ignazio Marino è qui, «possiamo lavorare insieme», dice Franceschini, e le due mozioni insieme fanno il 48%, complicato non tenerne conto, soprattutto in vista dell'Assemblea nazionale.

## PRIMARIE IRRINUNCIABILI

Un punto su cui sono entrambi d'accordo riguarda le primarie: il leader della coalizione di centro sinistra si sceglie con le primarie, «sono irrinunciabili, un pezzo della nostra ragione sociale. Non si può affidare al veto di uno qualsiasi dei partiti di una futura coalizione la possibilità o meno di fare le primarie» dice l'ex segretario. Né si può continuare con lo «stucchevole» dibattito interno sul terremoto che sta squassando il Pdl: «Gianfranco Fini pone questioni molto serie» a cui il Pd non può essere indifferente, «ma Fini è e resterà un nostro avversario». Poi arriva ai cinque pilastri sui cui puntellare le riforme: una sola Camera legiferante che dà la fiducia al governo; un Senato federale e delle autonomie, con relativa diminuzione dei parlamentari; più poteri di controllo per il Parlamento; più poteri al presidente del Consiglio e contestuale «rigorosa» legge sul conflitto di interessi; una legge elettorale che spinga al bipolarismo e che ripristini i collegi uninominali.

Ma il vero nodo che resta da sciogliere è la «riforma» interna del Pd e se Franceschini getta un ponte - «c'è stata lealtà fin dal giorno del congresso, anche quando sarebbe stato facile assaltare la diligenza», «basta pensare alla Puglia» o alla Calabria, «dove chiedo un immediato commissariamento con un dirigente di alto profilo» - non rinuncia a lanciare l'ultima chiamata. «Dentro il partito - dice - mai una identità deve prevalere sulle altre e le regole dello statuto devono impedire che questo avvenga, perché non c'è nulla di più pericoloso del senso di estraneità». Fioroni, per citarne uno, è tra quelli che scalpitano. Pierluigi Castagnetti getta acqua gelata sulla platea riunita nel centro congressi Sant'Agostino: «Si può anche parlare di legge elettorale e conflitto di interessi, ma noi siamo minoranza e questi sono temi lontanissimi dal-

la maggioranza». Meglio sarebbe parlare di Europa, di crisi mondiale e di rischio di voto anticipato: «La maggioranza è sul precipizio e il Pd non è pronto. L'attuale gruppo dirigente, tutto, e non si offenda chi è qui, non è in grado di affrontare questo passaggio».

## «IL DISARMO DELLE DIVISIONI»

E se «Bersani non se ne rende conto, noi dobbiamo chiudere e offrire il disarmo delle divisioni ereditate dalle ultime primarie». Sarebbe pericoloso «se passeranno le idee di chi vuole riarticolare il paesaggio politico. Non c'è chi se ne vuole andare, ma si ritiene giusto che qualcuno se ne vada per riarticolare il paesaggio politico. Questa è una sciagura». Disarmare «le organizzazioni», è la sfida alla maggioranza che, aggiunge, «sono certo dirà di no perché è talmente fragile da tenere in piedi una barriera che blocca qui a Cortona le nostre idee». Il veltroniano Walter Verini, rivendica lo spirito del Lingotto, la vocazione maggioritaria e la coincidenza tra la leadership del partito quella della coalizione. Quanto ad Ad «anche noi dovremmo fare un cambio di passo, perché alle ultime regionali siamo stati caratterizzati per la battaglia per le liste, la cannibalizzazione delle preferenze».❖

## Su Gianfranco Fini

«Pone questioni molto serie ma è e resterà un nostro avversario»

## Davvero può tornare Veltroni?

STEFANO  
MENICCHINI

**S**i moltiplicano i segnali: la legislatura non finirà alla sua scadenza. Per tutti si avvicina il tempo delle rese dei conti e delle rivincite. E anche Walter Veltroni potrebbe avere la sua. Almeno, lui ci proverà. L'intervento di Cortona è stato forte, molto chiaro, senza le riserve retoriche di chi dice «voglio tenermi fuori dalla mischia». Un esplicito richiamo a quel discorso del Lingotto (2007) che segnò il momento alto della sfida riformista nella versione veltroniana, e che nel lessico democrat viene usato come sinonimo del Pd di alte ambizioni, a vocazione maggioritaria, di rottura delle continuità con il passato, le tradizioni e i totem della sinistra italiana.

Ma davvero Veltroni può tornare? Davvero c'è chance di leadership della coalizione (di questo si tratta: candidato a palazzo Chigi, non alla segreteria del Nazareno)

**Già in corsa  
per guidare  
la coalizione  
(non il Pd).  
Ma stavolta  
dovrà faticare**

per l'uomo che se ne andò quindici mesi fa inseguito dai rimpianti di chi aveva creduto in lui, dal rancore misto a senso di liberazione di chi l'aveva osteggiato, e dalla convinzione comune a tutti – citiamo per comodità solo il suo sostenitore più prossimo, Goffredo Bettini – che non avesse il carattere e la grinta per corrispondere alle attese che aveva suscitato?

Non sarà facile. Non sarà né come nel 2005 (quando tanti cercarono invano di convincere l'allora sindaco di Roma a scendere in campo per bruciare sul tempo Pro-

di), né come nel 2007, quando davanti a Veltroni venne steso un tappeto rosso di unanimità che conduceva fino al plebiscito delle primarie, sapendo (tutti) che da lì alla campagna elettorale il passo sarebbe stato breve.

Stavolta niente preghiere, niente tappeti rossi, niente plebisciti. Ci mancherebbe altro. Veltroni è uno di quei capi sconfitti che, se vogliono riconquistare una ribalta, se la devono sudare. Lui poi non è responsabile solo di una sconfitta elettorale (che i risultati successivi si sono incaricati di rivalutare), ma di qualcosa di più grave. Quando la sua leadership fragile andò in crisi, un intero grande progetto che non era solo di Veltroni andò in crisi con essa, dimostrando l'errore di aver troppo legato un'avventura collettiva a una singola persona, alle sue sorti, ai suoi limiti.

Questo è il principale ostacolo che Veltroni dovrà rimuovere, sulla strada per avere la sua rivincita: la diffidenza nel suo stesso partito. Non solo quella antica, ostinata, acida dei suoi avversari del tempo comunista e diessino. E neanche solo quella, qualunque e distruttiva, del popolo della rete sempre pronto a tagliare la testa di chiunque la sollevi (come è accaduto tra sabato e ieri a Veltroni nei forum più frequentati). Il problema principale sarà la diffidenza di coloro che si erano affidati a lui nonostante tutti gli avvertimenti e le esperienze già compiute: Veltroni promette ma non mantiene. Veltroni fugge dallo scontro. Veltroni si fa sostenere ma non sostiene. Veltroni lancia il sasso, ritira la mano, poi ad averla tagliata sono gli altri, e lui già è pronto per rifarlo la prossima volta.

Siamo duri intenzionalmente, perché la posta in palio è alta e nessuno si farà più convincere

dall'argomento «non ci sono alternative», oppure «è l'ultima possibilità». Le alternative ci sono, anche se nel caso di Bersani, eletto dalle primarie, corrispondono a concezioni del Pd e del centrosinistra fin qui non particolarmente vincenti e convincenti. E fra le possibilità, si può serenamente contemplare quella che il Partito democratico sia stata un'idea sbagliata, impossibile da realizzare, almeno in Italia in questo tempo. E che dunque sia meglio cercare strade nuove, ancorché difficili, piuttosto che tornare indietro su una strada che si è già dimostrata un vicolo cieco.

Per partire alti, il primo punto dell'opera di convincimento che attende Veltroni riguarda le politiche. Non è l'opera più difficile, almeno finché si sta all'opposizione. Anche a Cortona, come già appunto al Lingotto, l'agenda della *rupture* è apparsa ricca. Contratto unico di lavoro, tagli fiscali, vicinanza al mondo del lavoro individuale (partite Iva, commercianti, artigiani, professionisti), liberalizzazioni, riforma della giustizia. Rispetto alla linea di Bersani, la differenza sostanziale sta nell'affermazione che in Italia c'è ben poco da conservare, e che il Pd si sta invece attendendo su fronti politicamente corretti (dal lavoro alla Costituzione) con una funzione meramente difensiva dell'esistente.

Sono le battaglie mai veramente consumate dentro alla sinistra, fin dai tempi del primo che si limitò a dichiararle, cioè D'Alema. Ora enunciare certi programmi non fa più scandalo, anzi ci sono affermazioni («il Pd è lontano dai produttori del Nord») ormai ripetute con la banalità del luogo comune. Vedremo se Veltroni vorrà uscire, e come, dalla forbice fra tabù intoccabili e luoghi comuni del riformismo accademico. Ci sono temi – il contratto unico per esempio – sui quali non c'è accordo neppure fra i convenuti a Cortona.

A questo proposito. Ben prima di riconquistare il Pd, per non parlare del paese, Veltroni deve conquistarsi un'area di sostegno inter-



na. L'uomo ha sempre disdegnato l'idea di farsi una corrente, e rifiutò le sollecitazioni (anche, nel piccolo, quelle di *Europa*) a dotarsi di una maggioranza nel Pd all'indomani delle primarie falsamente plebiscitarie. Errore grave, frutto della sopravvalutazione del proprio potere personale e di una retorica unitaria che nascondeva in realtà la paura dello scontro interno. Molti degli eventi consumatisi in questi anni – non solo le dimissioni di Veltroni ma per esempio alcuni abbandoni, compreso quello di Rutelli – si sarebbero forse evitati dando corpo a una concezione al tempo stesso più collegiale, più realistica e più combattiva del confronto nel partito.

Veltroni esercita sull'attuale minoranza del Pd una leadership solo virtuale. Franceschini è colui che al posto suo ha dovuto reggere lo scontro in campo aperto con D'Alema, e tenere viva l'idea del Pd a vocazione maggioritaria nei mesi in cui Bersani – a quel punto con buoni argomenti – cercava di mettere in pista il cosiddetto “nuovo centrosinistra” allargato. Ci possono essere obiezioni su come il capogruppo alla camera ha interpretato la linea (antiberlusconismo spinto, repentini slittamenti a sinistra), ma il suo ruolo non può essere aggirato. Come toccherà risolvere una volta per tutte il tema degli ex-popolari di Fioroni i quali, nonostante l'atteggiamento ormai molto diverso di Franco Marini («datemi cinque giorni e porto a casa l'accordo unitario con Bersani, a nome di tutta la minoranza non solo dei popolari»), continuano a viverci come una quota che esige garanzie, peso e riconoscimento politico.

Area democratica – s'è visto bene a Cortona – non è un aggregato omogeneo, riproduce in scala la stessa mancanza di identità dell'intero partito. Ci sono dirigenti cofondatori del Pd (oltre a quelli citati, Fassino e Gentiloni) titolari di piccole aree interne, mischiati a ormai ex-giovani promesse e a compagni di ventura più subiti che voluti, come Ignazio Marino.

In definitiva non dovrebbe essere difficile per Veltroni mettersi

a capo di questo 40 per cento scarso del Pd: ma per riuscirci dovrà cancellare il ricordo del Veltroni che pretendeva di procedere (e peggio ancora, di governare) muovendosi due palmi sollevato da terra. Da questo punto di vista non sono incoraggianti, per quel che se ne sa, i primi passi della sua Fondazione.

Che poi – ammesso anche che Veltroni possa ripartire da una propria area di riferimento – la mappa del Pd è nel frattempo cambiata. L'involuzione personalistica di D'Alema (come si somigliano, certe sindromi...) lascia Bersani più isolato ma anche più autonomo, con tanta gente che simpatizza per l'uomo, ne apprezza lo stile un po' antico, e ancora pensa che un Pd genericamente più “di sinistra” sia un luogo rassicurante nel quale riconoscersi.

Questa parte del Pd – maggioritaria alle primarie – certo non sarebbe felice di un ennesimo giro di giostra, e sicuramente diffida della poetica veltroniana più che di ogni altra cosa. Al limite, un logoramento di Bersani farebbe spostare attenzioni e speranze su personaggi che non hanno ancora avuto il tempo di deludere, Zingaretti e Renzi davanti a tutti.

Ma non si possono fare questi discorsi senza tenere conto che Veltroni non ha lanciato un'opa sulla guida del partito, mestiere che non gli si addice come anche lui ammetterebbe. Se gli ultrà del Pd all'americana accantoneranno il principio della coincidenza fra capo del partito e candidato premier, Veltroni avrà molte più carte da giocare, in modo più libero e potendo provare a costruire una più ampia rete di sostegno anche esterna. Nei giorni scorsi s'è ipotizzato un *agreement* con Nichi Vendola: mix interessante ma tutto da verificare nel merito (senza farsi condizionare dal tasso letterario e poetico dell'eventuale ticket: veramente al limite della sopportazione).

Come si è capito domenica, l'Udc guarda a simili prospettive

con ansia, e si può ben capire: va a chiudersi uno dei due forni di Casini, tra l'altro quello che s'è rivelato il più accomodante. Ma Casini deve comprendere – glielo ha confermato ieri Bersani con una certa ruvidità – che nel Pd il suo appeal di alleato resistenziale contro Berlusconi s'è molto ridotto, mentre il gioco sul governo tecnico a trazione centrale s'è fatto troppo scoperto.

Più si allarga la platea, più appare vasto il terreno di fiducia e credibilità che Veltroni deve personalmente recuperare.

Uniti nel momento alto della loro carriera, lui e altri coetanei (appunto D'Alema, Rutelli, Fassino un po' meno) sono uniti anche nella diffusa scarsa considerazione verso una generazione che s'è precocemente consumata per scarsa generosità, incapacità di fare gruppo e il peccato più grave di tutti: hanno sempre perduto davanti a Berlusconi.

Ci vorrà fantasia, Veltroni dovrà inventare formule nuove, per scongiurare il rigetto popolare verso i *rieccoli*. Del suo discorso di Cortona, l'unico vero errore è stato il riferimento al rientro in campo di leader europei sconfitti: non è vero, non succede. Anzi, proprio ieri la mossa più audace e spiazzante, potenzialmente vincente, di un leader progressista, sono state le dimissioni di Gordon Brown. Non certo con l'idea di tornare. Veltroni s'è già dimesso, numerose volte e da numerosi incarichi, e sempre per tornare. Che sarebbe successo di nuovo, *Europa* l'aveva previsto il 18 febbraio 2009, subito dopo l'ultima resa: «Veltroni oggi lascia. Ma tornerà, garantito: verso la fine della legislatura o forse già nel famoso e auspicato congresso vero del Pd».

Ci avevamo preso. Auguri per il nuovo tentativo, ma non sarà facile.

---

*La minoranza,  
l'intero partito,  
l'elettorato:  
quanta gente da  
convincere per  
tornare da leader*

---



---

*18 febbraio 2009,  
“Europa” prevede  
il rientro.  
Intento però  
molte cose  
sono cambiate*

---

**Veltroni a Cortona:*****“Il premier fuori  
dalla democrazia”***

“**S**e fosse vero che il presidente del Consiglio ha ascoltato una registrazione che gli veniva offerta per ricattare un leader dell'opposizione come Fassino, saremmo oltre i confini della democrazia”. Va all'attacco Veltroni al seminario di “Area Democratica”, corrente del Pd. L'ex segretario ha mantenuto toni polemi anche nei confronti della maggioranza del partito, pur allontanando l'ipotesi di

una scissione: “forse abbiamo impiegato troppo tempo a fare il Partito democratico ma a nessuno è permesso di disfarlo. Comunque non si può continuare con questo conservatorismo”. Nel mirino della sua critica i punti cardine della strategia di Bersani: il ritorno a un partito strutturato sul territorio e l'alleanza con l'Udc. Veltroni ha quindi negato una possibile intesa con Fini

(“sarebbe un errore provare a convincere l'opinione pubblica che è diventato parte del centrosinistra”) e ha chiuso a qualsiasi ipotetica coalizione “di liberazione nazionale” in funzione anti berlusconiana (“Obama non ha detto ‘devo cercare di allearmi con qualcuno’”). Infine ha lanciato la sua profezia: “il governo non durerà tre anni, il Cavaliere non è fatto per governare ma per rimanere sempre in campagna elettorale”.



Copia la strategia del Pdl per fronteggiare Area Democratica

## Bersani si ispira a Silvio per intrappolare Veltroni

DI ANTONIO CALITRI

**L**a minoranza del Pd si organizza a Cortona per contare di più e preparare l'assalto alla segreteria nazionale. **Pier Luigi Bersani** invece studia come tappargli definitivamente la bocca copiando la strategia che sta utilizzando il Pdl nei confronti di **Gianfranco Fini**. I metodi che **Italo Bocchino** aveva definito "stalinisti" nel suo partito non potevano lasciare insensibili Bersani che nella scuola comunista c'è stato per davvero. E allora, dopo gli ultimi attacchi diretti alla sua gestione da tutti i personaggi di Area Democratica, a partire dal potenziale sfidante **Walter Veltroni**, al suo ritrovato braccio destro della prima segreteria **Dario Franceschini** e a **Piero Fassino**, ai Santi Apostoli si stringono i tempi per cercare di bloccarli. Questa settimana si riunirà l'ufficio di presidenza per discutere sulle modalità di svolgimento dell'assemblea nazionale prevista il 21 e 22 maggio prossimi. E lì dovrebbe scattare il blitz della segreteria per inchiodare Veltroni e i dissidenti. Nell'assemblea dei mille delegati si discuterà principalmente delle prime, tra le nuove dieci parole del Pd. Sai tratta dei dieci progetti, dal lavoro alle riforme istituzionali che dovranno

rappresentare la svolta del Pd e la vera linea del segretario per costruire l'alternativa. Ci saranno altre due assemblee in autunno e poi il manifesto verrà portato in giro per l'Italia e farà parte della campagna elettorale per le amministrative del prossimo anno. L'idea di Bersani è rivoluzionaria per il partito democratico: discutere i progetti nell'arena dove il segretario ha la maggioranza e poi (per la prima volta) mettere ai voti i documenti della segreteria. Una volta approvati poi, quei progetti diventeranno vincolanti per tutti e non saranno tollerate posizioni difformi a pena di pesanti sanzioni, compresa l'espulsione. Un disegno che ricorda molto il film visto durante la prima direzione nazionale del Pdl del 22 aprile scorso. Certo, appare difficile pensare che Bersani possa cacciare Veltroni o Fassino ma anche se all'inizio sarà difficile far passare il voto, il segretario

vuole imporre la linea almeno per trovarsi anche un alibi. Nel Pd, secondo il segretario nazionale non si perderebbe quella peculiarità di libera discussione che lo differenzia dal Pdl. Ma almeno su dieci argomenti, se vorranno dargli la responsabilità dei risultati, gli dovranno almeno consentire di esprimere una linea unica.

— © Riproduzione riservata — ■



A Cortona Fassino: «A volte il leghismo prorompe nel mio cuore»

# Franceschini accusa: il Pd ha trascurato il tema della sicurezza

*Fioroni: Bersani cambi o il partito è finito*

DAL NOSTRO INVIATO

CORTONA — «Chiedere un cambio di passo non significa dire cazzate, ma fare un atto d'amore per il partito». Non usa una parola qualunque dal palco di Cortona Dario Franceschini, per chiudere la tre giorni di Area democratica. Perché dalla Sardegna venerdì Pier Luigi Bersani aveva spronato il partito a «occuparsi di lavoro e

non di cazzate». Mentre Cortona si svuota, Franceschini commenta: «Alcuni giornali hanno riferito quella battuta a noi: io ci sono rimasto male, sono parole fuori posto». Riferite o no ad Area democratica, il clima nel partito è sempre effervescente. L'ex segretario assicura che «qui nessuno ha mai parlato di scissioni», ma invita a non sottovalutare «il disagio»: «Troppa gente è uscita dal partito negli ultimi sei o sette mesi

senza che si avvertisse il dolore

della perdita».

Il giorno dopo il rientro di Walter Veltroni — per alcuni entusiasmante, per altri ingombrante —, pochi lo citano. Franceschini nega «gelosie»: «Liberiamoci da queste ragnatele mentali». Sarà, ma le correnti si increspano e i rivoli fioriscono. Beppe Fioroni non rinnova dal palco l'ultimatum-addio lanciato ieri dietro le quinte, che si era guadagnato gli strali di David Sassoli. Ma non è meno duro: «Provo rabbia. Bersani cambi linea o il partito è finito». Voglia di accomodarsi sulla poltrona di vicesegretario? «Vice di che? Di un progetto e di una linea che non condivido? A queste condizioni, meglio uscire dalla gestione collegiale».

Franceschini assicura: «Siamo una voce libera e leale». Ma chiede un «partito plurale» e invita a non chiudersi nel «fortino identitario». Difende il bipolarismo, «anche dopo Berlusconi» e avverte: «Sbaglia chi vo-

le trascinare Fini fuori dalla destra». Chiede primarie nelle grandi città entro il 31 ottobre.

Quanto all'eccesso di sinistra lamentato da Fioroni, qui a Cortona non si vede. Franceschini non vuole partiti del Nord, «basta con le stupidaggini», ma è pronto ad ammettere i «gravi errori del passato»: «Dobbiamo chiedere scusa ai commercianti, agli artigiani che abbiamo chiamato evasori: non li abbiamo capiti. Abbiamo chiesto di pagare le tasse fino all'ultima lira, sapendo che andavano a finanziare la burocrazia». E anche sull'immigrazione è mea culpa: «Giusta la società multietnica, ma abbiamo sbagliato quando governavamo a non fare battaglie per la sicurezza e contro i fenomeni legati al crimine. Compreso l'immigrato

che vende cd per la strada». Non è leghismo, perché poi Franceschini rivendica la cittadinanza e l'integrazione. Ma

l'ombra del Carroccio aleggia. Piero Fassino, che parla addirittura di «Padania», dice: «A vol-

te mi considerano un leghista». A torto, s'intende, «anche se qualche volta, lo dico con franchezza, sento che il leghismo nel mio cuore prorompe». E cita l'immigrazione al Nord che «è il doppio della media del Paese: la Lega vince perché presidia questi temi». Poi cita i laburisti inglesi: «Hanno scritto nel programma che entrare nel Regno Unito è un privilegio, non un diritto». Sul partito Fassino è più lealista di Veltroni: «Nessuno mette in dubbio il congresso». Ma il rinnovamento serve: «Non so se abbiamo bisogno di un Papa nero, ma so che i cardinali non possono essere sempre gli stessi. E parlo anche per me». Quello che non è accettabile è che «il partito ci viva come un fastidio: noi siamo una ricchezza, un giacimento di idee».

**Alessandro Trocino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Nel Pd**

**A Cortona**

Il Pd si è ritrovato a discutere nella tre giorni organizzata da Area democratica **Franceschini** A chiusura dei lavori, l'ex segretario Franceschini ha detto: «Il Pd non rischia scissioni, ma Bersani non deve sottovalutare il disagio che serpeggia nella minoranza»

**Invidie e ragnatele**

Franceschini nega «gelosie» con Veltroni: «Liberiamoci da queste ragnatele mentali»



# “Pd mai così giù, o cambia passo o si spegne”

Franceschini va all'attacco. Casini: “Se cade il governo, pronti a un'altra soluzione”

DAL NOSTRO INVIATO  
**GOFFREDO DE MARCHIS**

CORTONA (AREZZO) — Primarie «irrinunciabili» per il prossimo candidato premier. E se un partito le rifiuta non farà parte della coalizione di centrosinistra. Dario Franceschini risponde ai tentennamenti sulle consultazioni interne fatti filtrare da Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani. Con un messaggio esplicito al segretario: «Il Pd è di tutti, di chi ha vinto e di chi ha perso. O cambiamo passo o il partito tramonta, si spegne». È questo il centro del suo intervento al convegno di Area democratica, la minoranza del Pd, che si ritrova a Cortona, sulle colline di Arezzo. Sembra passato un secolo dal congresso che ha incoronato Bersani: il Pd ha incassato una nuova sconfitta alle elezioni regionali, certe parole d'ordine del segretario hanno già subito una battuta d'arresto, a cominciare da quella dell'allargamento della maggioranza. Con un occhio di riguardo all'Udc. Il politologo Roberto D'Alimonte, attraverso i suoi grafici, smonta il potere tauturgico dell'intesa con Pier Ferdinando Casini. «Dove i cen-

tristi si sono alleati con il centro-sinistra hanno perso fino al 23% del loro elettorato. Soprattutto al nord dove quel bacino centrista guarda a destra, molto meno al Sud dove l'Udc ha un voto più clientelare». Gli applausi dicono che la minoranza del Pd la pensa come le statistiche. «Ora glielo dite voi a D'Alema?», chiede il professore. «Riferiremo», urla soddisfatto dalla platea Gianclaudio Bressa.

A un ipotetico asse con i centristi il capogruppo Franceschini mette un altro paletto, quello delle primarie. Anche se Casini, incontrando il capogruppo Pd alla Camera giovedì, lo ha messo in guardia: «Berlusconi può cadere. Noi dobbiamo farci trovare pronti, senno' finisce come per il tentativo di governo Marini nel 2008. Non so cosa accadrà, ma se ci limitiamo ad aspettare che al centrodestra capiti qualcosa, rischiamo di diventare vecchi». Ma per scegliere il prossimo candidato a Palazzo Chigi - dice Franceschini - non si potrà prescindere dalle primarie, altrimenti «il partito si rinchiude e rinsecchisce». Dunque bisogna prepararsi a rispondere «no a ve-

ti degli altri partiti di coalizione. Se vogliono stare con noi devono accettare questo passaggio». Significa lasciare aperta la porta a tutti quelli che vogliono partecipare (Vendola in primis), ma anche che nel Pd non necessariamente sarà il segretario il candidato ufficiale e unico del partito, che la gara è aperta. Storcono il naso e parecchio i puristi veltroniani. «Il punto è politico non regolamentare. Abbiamo detto al Lingotto che leader e candidato coincidono perché solo così si realizza l'idea della vocazione maggioritaria», spiega Enrico Morando denunciando quindi il cambiamento di rotta rispetto allo spirito originario. Stefano Ceccanti va al microfono per ricordare che l'assioma è «valido in tutte le democrazie occidentali. Non può essere diversamente». Oggi il candidato premier del Pd sarebbe Bersani. «A meno che non si faccia un altro congresso nel 2012 per cambiare il segretario», osserva Morando. Questo pomeriggio Walter Veltroni dirà qual è la sua posizione.

Ma se Franceschini si dà una prospettiva lunga tre anni per la sfida al Pdl, Pierluigi Castagnetti

sembra più attento al terremoto del centrodestra e molto più pessimista sulla prontezza di riflessi del Pd. Castagnetti è sferzante: «Non siamo preparati per un voto anticipato. L'attuale gruppo dirigente non è all'altezza di una accelerazione». Ed evoca un sospiro pesante: «La maggioranza spera che alcuni di noi escano dal partito». Fa aleggiare quindi il fantasma di una spaccatura, di una scissione. Sull'unità del partito anche Franceschini avverte Bersani sulla necessità di un cambio di passo per evitare «di spegnersi». E a D'Alema manda altri messaggi: «Finiera e resta un avversario. No alla legge elettorale tedesca che segnerebbe la fine del bipolarismo. Sì al conflitto d'interessi. No alle preferenze, sì ai collegi uninominali». Un altro si franceschiniano spaccala stessa Area democratica. «Sono favorevole al referendum sull'acqua pubblica. È una battaglia culturale», dice il capogruppo. Ma gli Eco-dem bocciano la proposta: «Non è lo strumento giusto - spiega il presidente Fabrizio Vigni -. Se non si raggiunge il quorum si rischia l'effetto boomerang».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**700.000**

**DIFFERENZA CON IL PDL**

Nel 2006 il Pd di Veltroni ottenne un risultato “straordinario”: lo ha detto a Cortona il politologo D'Alimonte

**10,3 milioni**

**QUEI VOTI BUTTATI VIA**

D'Alimonte ha aggiunto che quei 10,3 milioni di voti del Pd “sono stati denigrati e quindi buttati via”

**- 40 per cento**

**UDC PUNITA SE VA CON IL PD**

Alle regionali, dove l'Udc si è alleata con il Pd ha perso il 40%, dove era con il Pdl ha guadagnato il 6%

→ **Al segretario Pd** non piace il «governo di salute pubblica»: «Lavoriamo per l'alternativa»→ **Il cambio di passo?** Risposta a Veltroni e Franceschini: «Facciamolo assieme sul programma»

# Bersani, alt alla proposta Casini Alla minoranza: ora il progetto

**Bersani dice no all'ipotesi di «un governo di salute pubblica» lanciato da Casini e risponde anche alle critiche della minoranza Pd: «Il cambio di passo facciamolo insieme, si chiama Progetto per l'Italia»**

**MARIA ZEGARELLI**

ROMA  
mzegarelli@unita.it

Risponde a tutti, alla minoranza del Pd e ai big dell'opposizione, mentre lascia l'Auditorium di Roma dove ha incontrato i piccoli e medi imprenditori di "rete. imprese italia" e si dirige verso Napoli per parlare di Università. Pierluigi Bersani stronca sul nascere l'ipotesi di un "governo di salute pubblica" lanciato da Pierferdinando Casini: «Visti tutti i problemi del paese preferisco lavorare per una seria alternativa. È questa la strada per rispondere all'emergenza». soprattutto di fronte alla crisi e alle speculazioni, che negli ultimi giorni hanno messo in discussione l'esistenza stessa dell'euro. Ad Antonio Di Pietro che lo invita a liberarsi a liberarsi "dei notabili" del partito replica: «Vedo tanta gente che si occupa del Pd, mi fa piacere, così ci diamo una mano. Ognuno ha i suoi problemi».

**LE CRITICHE DI AD**

E risponde anche a Dario France-

schini che durante la tre giorni di Cortona lo ha invitato ad un cambio di passo, ma prima ci tiene a precisare: «Non ce l'avevo con loro», quando parlando con decine di lavoratori sulla Torre Aragonese di Porto Torres in Sardegna ha detto che era necessario occuparsi «di cose serie e non di cazzate». Poi, invita Ad a porre le questioni nei luoghi interni di confronto: «Le discussioni vanno benissimo, sono appassionato alle discussioni, abbiamo i nostri luoghi: in questi mesi abbiamo riunito gli organismi più che nei due anni precedenti. Adesso il problema per tutti noi è di non dare segnali che possano indurre confusione anche nel nostro mondo». All'invito ad «un cambio di passo», Bersani risponde con un'esortazione, «facciamolo insieme e si chiama Progetto per l'Italia», l'occasione c'è, è «l'assemblea in programma a fine mese», ma si potrebbe iniziare subito, sembra aggiungere quando dice «oggi sono a Napoli, è la prima di 12 iniziative, se ci mettiamo tutti insieme ne facciamo 24». Ovvio che ha ascoltato con parecchia attenzione quando accadeva a Cortona, ma ai suoi più stretti collaboratori ha confessato che la cosa che più lo preoccupa non sono le critiche, «ho la pelle dura, ci sono abituato», quanto il fatto che «in un momento in cui l'Europa attraversa la crisi più grave e il Pd dovrebbe mostrarsi compatto, l'immagine che rischia-

mo di dare è quella di un partito staccato dalla realtà». Sul partito aperto alla società, al sindacato tutto e al mondo imprenditoriale tutto, il segretario respinge le accuse: «Io parlo con tutti, vado dovunque mi invitano». È Stefano Di Traglia a rispondere a Walter Veltroni sulle alleanze: «Veltroni cita Obama che vince senza cercare alleati? In America non ci sono alleati da cercare, mentre in Inghilterra, il paese del bipartitismo per eccellenza, si parla di alleanze». Ma i malumori della minoranza non si placano: ieri Beppe Fioroni, capofila degli ex popolari, insisteva che per quanto lo riguarda il Pd è un progetto a scadenza se non cambia e assicura che sono in tanti a pensarla così: «Il mio intervento a Cortona è stato applauditissimo. Ad la pensa come me».

**L'INCONTRO A NAPOLI**

Ieri incontrando docenti e ricercatori alla Stazione marittima il segretario ha illustrato le proposte a cui il Pd sta lavorando: ringiovanimento della classe docente con i pensionamenti degli insegnanti a 65 anni, percorsi di carriera rapidi per i ricercatori con un contratto unico di ricerca e misure a favore degli studenti basate sulla promozione del merito. Quanto alla Riforma annunciata dal ministro Gelmini, la definisce «una botta micidiale. Si promettono riforme e si massacrano gli apparati formativi. Lo abbiamo già visto con la scuola ora lo stiamo rivedendo per l'università». ♦

# Pd? Disco rotto E Bersani è solo

L'aria di Cortona non rilassa come dicono alla pro-loco. La tre giorni del Partito Democratico anzi ne restituisce, se possibile, un'immagine più tesa e rissosa di prima. Veltroni ha spiazzato tutti, Casini per primo, affondando anzitempo l'ipotesi di intese con l'Udc. Ma da Castagnetti e Fioroni sono giunte, come era atteso, le parole più sprezzanti. "O si cambia o si muore", mettono in guardia i due. Prove tecniche di secessione, dunque? Assolutamente no, garantisce lo stesso Castagnetti: "Non c'è qualcuno che se ne vuole andare, c'è qualcuno che vuole che qualcun'altro esca". E quando Fioroni individua un rischio: "non vorrei facessimo la fine del disco rotto che ripete sempre le stesse cose", non si capisce più se parla di Bersani, di Veltroni o addirittura di se stesso.

Area democratica tenta così di uscire dal dibattito asfittico di cui sarebbe vittima la maggioranza del Pd, sul da farsi nel caso di una ra-

pidia implosione del momento politico o su quali debbano essere i rapporti con la nuova destra di Gianfranco Fini. La minoranza del Pd sembra disinteressata all'agenda del segretario Bersani che vuole porre i temi della riorganizzazione della sinistra e della costruzione di una nuova alleanza di centrosinistra al centro dell'iniziativa politica. L'avvertimento di Veltroni riguarda anche la leadership: non si potranno eludere le primarie, quando si tratterà di scegliere il

nuovo candidato premier del centrosinistra. Una formula che mette Nichi Vendola in pista, anche in chiave antidalemiana: lo stesso Veltroni potrebbe guidare da candidato premier il centrosinistra in ticket con Nichi Vendola, visti i buoni rapporti tra i due.

L'ex ministro Paolo Gentiloni ha ribadito il proprio disinteresse rispetto al tentativo di Bersani di trasformare il Pd in un partito di sinistra ("Un partito che mette ai

margini tutte le culture tranne quella ex-comunista non ha alcun futuro"). Di logoramento del progetto iniziale hanno parlato anche alcuni ex Ds, come Marina Sereni e Marco Minniti, che ha abbandonato la sponda dalemiana per rafforzare Veltroni.

E Bersani? Sempre più solo, dopo aver preso atto dell'allontanamento dalle sue posizioni del 48% del partito, ha incassato anche qualche rimbrotto dal suo grande sponsor, D'Alema: "Non c'è più un'iniziativa del Pd", ha registrato il presidente del Copasir. Dalla Sardegna, dove è stato quasi in esilio volontario per la intera durata del convegno democratico di Cortona, Pierluigi Bersani si limita ad auspicare tempi migliori per l'unità del partito. Ma rimane appeso a un filo, e per di più sottile. Se ancora qualcuno degli esponenti della maggioranza gli sottrarrà la fiducia, basterà a niente perché anche la sua segreteria venga meno.

**ALDO TORCHIARO**





# Castagnetti: «Per Bersani siamo ospiti ma senza i cattolici il Pd crolla»

Anche Veltroni contro il leader: «No a scissioni, serve una nuova linea»

— CORTONA (Arezzo) —

NESSUNA ipotesi di scissione, perchè «noi siamo quelli che credono di più» al progetto del Pd, ma è necessario un cambio di passo: il partito non può chiudersi nei «conservatorismi» e deve accettare la sfida «dell'innovazione e della conquista».

Walter Veltroni infiamma l'assemblea di Area Democratica, attaccando la segreteria e tornando a proporre quella vocazione

di ANTONELLA COPPARI

— ROMA —

DICE che da sette mesi — quanti ne sono praticamente trascorsi dall'incoronazione di Bersani come segretario alle primarie — si sente «ospite» nel Pd, e oggi Pierluigi Castagnetti ha una certezza: «Se va in porto il disegno di chi vorrebbe espellere i cattolici per far restare solo la sinistra in modo da riprodurre i Ds non c'è dubbio che il partito precipiterebbe al 15% dei consensi». Un'ipotesi che l'ex segretario del Ppi nemmeno vuole prendere in considerazione: per questo, spiega, venerdì al congresso della minoranza a Cortona, ha lanciato l'allarme. «In un periodo tanto turbolento, dove il rischio di andare alle elezioni anticipate è reale, serve l'apporto di tutti, anche di chi ha perso le primarie, se vogliamo proporci come seria alternativa di governo per il Paese. Noi vogliamo essere coinvolti nel partito, non sentirci una minoranza da tutelare».

**Cosa significa per voi la coesistenza del Pd? Volete un vicesegretario che ponga sotto tutela Bersani?**

«Si svisciva tutto se si ragiona così: la situazione non si risolve con l'aggiunta di un dirigente nell'attuale segreteria. Nessuno discute il segretario, ma è necessario che la maggioranza si sieda con noi attorno a un tavolo per scegliere insieme il progetto da portare avanti e il gruppo dirigente. Lo chiediamo noi ma mi sembra che pure i nostri elettori lamentino un certo logoramento del progetto: nessuno si deve dimenticare che alle ultime regionali l'astensionismo ci ha colpito duramente».

**Nel partito si sente il peso della diarchia Bersani-D'Alema? Quando evoca la scissione si riferisce a loro?**

maggioritaria senza la quale «il Pd non c'è».

Basta caminetti, dice ancora Veltroni, servono «organismi in cui discutere». A Cortona si è parlato anche di Fini: «Ci

affascina perchè dice ciò che dovremmo dire noi» argomenta l'europarlamentare Debora Serracchiani. Attacco a Bersani anche dall'ex ministro Paolo Gentiloni:

«Non usi la parola compagni perchè non ci rappresenta tutti». E Franco Marini dice no alle elezioni anticipate: «Sono un male per l'Italia».

«Mettiamola così: c'è un grosso equivoco che trascende anche le intenzioni di Bersani. Nel Pd c'è chi ritiene che occorra ridisegnare gli equilibri del Paese e dietro questa metafora dà per scontato che anche nel Pd si possa registrare una scissione per riarticolare meglio il gioco. E' un errore».

**Sul banco degli imputati resta dunque D'Alema.**

«Tornare a un partito socialdemocratico che si liberi dalla fatica di trovare un punto di equilibrio con altre componenti è un disegno che ci fa tornare indietro. Per questo, io lo combatto: sono un cattolico e co-fondatore di un partito che vuole rappresentare la novità di una sintesi fra tradizioni diverse. Il Pd non appartiene solo a una parte».

**Il malessere della vostra area nel Pd è equivalente a quello di Fini e dei suoi nel Pdl?**

«C'è un'area che si sente esclusa dal partito ma non c'è la condizione di incomunicabilità e di disprezzo che ha registrato Fini nel Pdl. Con Bersani ho un buon rapporto anche personale: io cerco di attrezzare il Pd a un'eventualità che considero possibile, quella delle elezioni anticipate».

**Pannella sventola l'ipotesi di un governo di unità nazionale...**

«Non ci sono le condizioni. C'è una maggioranza di destra numericamente forte ma che si sta dissolvendo politicamente per gli scandali che emergono: un quadro che non può portare a un governo di unità nazionale ma, ripeto, a una precipitazione degli eventi».

**Cosa accade se il Pd non cambia musica? Lascerete il partito?**

«Io mi batto per allontanare qualsiasi strategia che comporti la scissione. Combatto perchè non si liquidi l'intuizione iniziale di Veltroni di un partito a vocazione maggioritaria: quel 34% di voti rimane un miraglio che noi dobbiamo riconquistare».

## Bersani, alla direzione del Pd, proporrà un trappolone per imbrigliare Veltroni

La minoranza del Pd si organizza a Cortona per preparare l'assalto alla segreteria nazionale. Pier Luigi Bersani invece studia come tappargli definitivamente la bocca copiando la strategia che sta utilizzando il Pdl nei confronti di Gianfranco Fini. I metodi che Italo Bocchino aveva definito «stalinisti» non potevano lasciare insensibile Bersani che nella scuola comunista c'è stato per davvero. E allora, dopo gli ultimi attacchi diretti alla sua gestione da Area Democratica, a partire da Walter Veltroni, al suo ritrovato braccio destro Dario Franceschini e a Piero Fassino, ai Santi Apostoli si stringono i tempi per cercare di bloccarli.



**SERRACCHIANI: FINI PARLA COME NOI**

Debora Serracchiani torna a bacchettare il Partito Democratico e non risparmia neppure l'Area democratica, la corrente interna di cui fa parte. Il presidente della Camera «ci affascina perchè dice esattamente le cose che dovremmo dire noi», ha sottolineato l'eurodeputata

democrat nel suo intervento al seminario di Cortona. Il Pd, ha ribadito con forza, dovrebbe essere «una forza liberale e riformista». In caso contrario, «siamo destinati a scomparire, nella ricerca di un leader» e «all'inseguimento di un centro i cui confini non si capiscono mai»



**Napolitano** apre i festeggiamenti per i 150 anni, senza risparmiare critiche al Carroccio. Al congresso della **Cgil** fischi a Cisl e Uil. E il segretario (uscente) non fa sconti al governo. Domani via al seminario di **Area democratica**: Pd sempre più francese e sempre meno tedesco.

## Cortona-Bersani, non ci sono due Pd

RUDY FRANCESCO CALVO

**A**rea democratica si avvicina all'appuntamento di Cortona, da domani a domenica, in una fase politica delicata. La crisi del Pdl, aggravata dalle inchieste in corso e dalle dimissioni di Scajola, non consente passi falsi nel campo del Pd. Anche per questo, Franceschini, Veltroni, Fassino, Gentiloni e gli altri non mettono in discussione né la leadership di Bersani, né il suo ruolo di sintesi all'interno del partito. Certo, non per questo AreaDem rinuncerà a puntellare quelli che ritiene debbano essere i punti fermi del Pd. Piattaforme di riferimento per la minoranza interna rimangono il Lingotto e la mozione congressuale di Franceschini. «La vocazione maggioritaria sembra sia stata abbandonata – spiega un deputato vicino al capogruppo – e dopo le regionali pare che Bersani abbia anche

rinunciato a ricostruire ampie coalizioni, sullo stile dell'Unione. Resta da capire qual è allora la strategia del Pd».

Ieri Franceschini e Veltroni hanno pranzato insieme a Montecitorio. Un colloquio, a detta da chi ha assistito, molto disteso, perfino allegro a tratti. I momenti di tensione che c'erano stati tra i due sembrano superati. Un po' per l'assunzione di responsabilità del primo segretario dem, meno rigido nella sua richiesta di costituire una opposizione interna piuttosto che una semplice minoranza (basti ricordare la "rinuncia" al semipresidentialismo come modello istituzionale di riferimento, che ha sbloccato l'accordo sul "modello Westminster"). Un po' anche perché l'azione di stimolo portata avanti da AreaDem qualche risultato l'ha ottenuto.

Sarà il capogruppo ad aprire domani il convegno, al quale saranno presenti anche rappresentanti dell'ex terza mozione, a partire da Ignazio Marino, men-

tre non è prevista la partecipazione di Bersani. Dopo l'introduzione del professor Roberto D'Alimonte, che relazionerà sulla «scomoda eredità» del voto delle regionali, Franceschini coglierà l'assist per ribadire che quella è un'esperienza da non ripetere e chiedere più collegialità nelle decisioni. Veltroni interverrà sabato pomeriggio, soffermandosi sul tema delle riforme (uno dei due fili conduttori dell'appuntamento di Cortona) e invocando più coraggio sulla vocazione maggioritaria del Pd e la difesa del bipolarismo. L'altra materia su cui si concentrerà il seminario è il lavoro. Tra gli altri, anche Franco Marini insisterà su questo punto, considerandolo uno dei temi sui quali il partito deve recuperare la sua capacità attrattiva nei confronti della società.

Sia il nodo delle riforme istituzionali che quello del nuovo mercato del lavoro saranno affrontati dal Pd nell'assemblea nazionale del 22 maggio. In preparazione di quell'appuntamen-

to, Luciano Violante, responsabile dem per la riforma dello stato, ha mostrato pochi giorni fa in una riunione con alcuni parlamentari esperti in materia una bozza di proposta sulla legge elettorale. Non senza qualche sorpresa, il modello di riferimento del Pd sarebbe quello francese, con l'uninomiale a doppio turno. Ben lontano, quindi, dal proporzionale da sempre pallino di D'Alema e oggetto di un'eventuale convergenza con l'Udc e la sinistra. Ma anche al di là di un ritorno al *mattarellum* che sembrava costituire un compromesso accettabile sia dalla minoranza che dallo stesso segretario. L'intento, evidentemente, è di andare oltre i confini dell'opposizione, cercando consensi tra i finiani e lanciando un amo anche alla Lega. Ma una scelta in questo senso direbbe molto anche sul Pd che Bersani vuole costruire, che almeno nei suoi fondamenti non apparirebbe molto lontano da quello di cui si parlerà a Cortona.

Legge  
elettorale,  
Violante offre  
l'intesa  
sul sistema  
francese

➤ Risse democratiche

# Veltroni si candida a leader della minoranza anti Bersani

**Roma** Il governo è in altre mani; il partito pure, e dunque non resta che competere per la guida della minoranza interna alla minoranza.

A Cortona, in una severa cornice monastica che si addice alla severità dei tempi, al seminario di Area democratica ieri è stata la giornata di Walter Veltroni. È la *standing ovation* che ha accolto il suo intervento ha segnato il ritorno in campo di un ex leader che si è stancato di stare in panchina, anche nella corrente che con il suo successore Dario Franceschini ha fondato. Sarà che Veltroni si è sentito rimotivato dall'analisi del professor D'Alimonte («Il risultato del Pd nel 2008 fu straordinario, ma fu buttato via»), sarà che la maggioranza che ha vinto l'ultimo congresso non se la passa granché bene, fatto sta che il piglio di ieri non era quello di un pre-pensionato dalla leadership. Un avvertimento chiaro lo ha mandato anche alla sua area, con quel secco altolà alle pericolose evocazioni scissionistiche risuonate in qualche intervento. Da quello di Pierluigi Castagnetti, che ha accusato il gruppo dirigente bersanian-dalemiano di voler «spaccare il partito», spingendo le componenti centriste «ad andarsene»; a

quello dello stesso capogruppo Dario Franceschini, secondo il quale «o

il Pd cambia passo o è destinato a spegnersi o dividersi». Fino ai rumorosi malumori di Peppe Fioroni, che dal giorno delle Regionali ripete che forse si prendevano più voti prima, quando i cattolici stavano coi cattolici e gli ex Pci con gli ex Pci. «Noi non ci scinderemo mai - ha scandito Veltroni, per dissipare ogni equivoco - perché siamo noi quelli che hanno fatto

nascere il Pd e lo vivono come un approdo e non come un passaggio. Ci abbiamo messo tanto tempo a fare il Pd - aggiunge - e a nessuno è consentito di disfarlo». La risposta di Franceschini arriva subito via Twitter: niente paura, «chiediamo un cambio di passo per amore verso il partito che abbiamo fondato, non per minacciare una scissione».

Una sorta di rivendicazione di paternità sul progetto del Pd, quella di Veltroni, secondo il quale non si può che tornare alle radici originarie, quelle del Lingotto e della «vocazione maggioritaria»: le sue insomma. Anche perché, ha spiegato l'ex leader, tutti i fatti degli ultimi mesi si sono già incaricati di smentire il mutamento di rotta impresso dalla segreteria Bersani: «Sostanzialmente la mozione Bersani era fondata sull'alleanza con l'Udc e sul ritorno al partito

con la "p" maiuscola». Invece, commenta, «guardiamo ai dati: sull'Udc ha già parlato D'Alimonte (secondo il quale il partito di Casini perde quando si allea con il centrosinistra, ndr); per quanto riguarda l'idea di fare un partito pesante è sbagliata: ci vuole un partito moderno, aperto, capace di interpretare un bisogno reale». Ora poi si rischia un «altro grave errore», avverte: «Meno parliamo di Cln anti-Berlusconi e meglio è», perché «non ci sono scorciatoie, non ci sono Cln, che tra l'altro i nostri partner non vogliono: più ne parliamo, peggio è».

Non basta però il ritrovato entusiasmo veltroniano a tirar su il morale di un partito che in molti descrivono in stato disastroso. Paolo Gentiloni accusa il Pd di «mettere al margine tutte le culture tranne quella ex Pci», e denuncia la «vocazione minoritaria» dei vertici. Marco Minniti parla di un «progetto che si sta logorando» e si stupisce che «nessuno getti l'allarme davanti alle tante scissioni silenziose» dal Pd. Debora Serracchiani ironizza: «Siamo tanto affascinati da Fini perché ha il coraggio di dire quello che dovremmo dire noi». E quando sale sul podio il ventitreenne Andrea Valli, sembra di risentire il Nanni Moretti di piazza Navona: «I nostri leader? Sono tutte persone ottime, ma nessuno gli crede più».

Laura Cesaretti

**IN CATTEDRA** L'ex segretario bacchetta tutti, da Castagnetti a Franceschini: «Torniamo alla mia linea del Lingotto»



di **Federico Mello**

AD APRILE IL SITO PDL OSCURÒ FINI

# Sul sito Pd scompare Veltroni

**C**he fine hanno fatto Veltroni e Franceschini? Si stanno organizzando: Lo scorso weekend a Cortona hanno radunato la loro corrente "Area democratica" annunciando anche il lancio di un nuovo sito web: "NuoviItaliani.it". Eppure, se ci si dovesse affidare soltanto all'informazione di partito, tutto ciò è come se non fosse avvenuto: sul sito del Partito democratico - come fa notare sul suo blog il giornalista Marco Damilano - non c'è alcuna notizia sulla minoranza democratica. "In primo piano sull'homepage c'è la visita di Bersani in Sardegna - scrive Damilano, navigando su [partitodemocratico.it](http://partitodemocratico.it) - Nella sezione notizie c'è Bersani al congresso della Cgil, Bersani che ricorda la Liberazione, Bersani intervistato da *Repubblica*. Nell'agenda c'è Bersani all'assemblea degli artigiani e dei commercianti". L'incontro della minoranza a Cortona, invece, non compare neanche tra gli Appuntamenti di partito; degli interventi di Veltroni, Fioroni, Franceschini, non si trova neanche uno stralcio. La

prassi dell'oscuramento digitale, anche se inaugurata recentemente, non è nuova: è stato il Pdl a inventarla solo qualche giorno fa. Lo scorso aprile, durante la burrascosa direzione del Pdl a Roma, andò in scena l'ormai famoso scontro al calor bianco tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini ("Che fai mi cacci?") lo storico labiale di Fini immortalato dalle telecamere). La rabbia di Berlusconi fu tale che sul sito del Popolo della libertà il presidente della Camera venne oscurato: andarono online gli interventi di Tremonti, di Matteoli, di La Russa, perfino la replica di Berlusconi a Fini, ma sull'intervento dello stesso Fini, il buio. La notizia dell'oscuramento del dissidente su [Pdl.it](http://Pdl.it) fece il giro di tutti i giornali come limpido esempio di quel "centralismo carismatico" utilizzato da Berlusconi (secondo i finiani) per gestire il Pdl. Ora si scopre che il Pd è sulla stessa lunghezza d'onda. Democratico, carismatico, digitale o analogico, al centralismo in qualunque salsa, i partiti non vogliono proprio rinunciare.



## OGGI A CORTONA Pd, le minoranze presentano il conto a Bersani

ROMA – Minoranze democrat riunite e agguerrite, quelle che da oggi a Cortona si riuniscono per una "tre giorni" all'insegna de «il Pd si dia una mossa o rischiamo la marginalità», come dicono più o meno con le stesse parole Franceschini (che oggi tiene la relazione), Veltroni, Gentiloni. Bersani non si discute, è il leit motiv di tutti, ma dietro a questo paravento si mette in discussione tutto il resto, linea politica, assetti, leadership, prospettive. E si chiede il conto al leader. Ci sarà anche un altolà a modifiche statutarie tendenti a togliere o a sterilizzare le primarie, anche se sulla questione si profila un compromesso: le primarie saranno di coalizione, ma se qualche forza dice di non farle non è che la conta si ferma automaticamente, il Pd le farà comunque. C'è poi la parte dialogante che fa capo a Fassino e a settori ex popolari di Marini e Fioroni, gira voce di una richiesta di vice segretaria per il medesimo Fioroni, ma difficilmente il resto della minoranza lo accetterebbe né si sentirebbe rappresentata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



— AREA DEM —

# Franceschini adotta la linea Veltroni: Bersani esca dal fortino

ROMA - «Siamo a un bivio. O ci chiudiamo in un fortino oppure rilanciamo il Pd nella sua missione originaria: partito aperto e plurale, vocazione maggioritaria, progetto di cambiamento del Paese». Dario Franceschini ha concluso ieri il convegno di Area democratica a Cortona rilanciando i temi e le parole d'ordine di Walter Veltroni. Non era del tutto scontato. Nella tre giorni della minoranza Pd sono emersi umori e strategie diverse. Franco Marini ha chiesto una gestione davvero «unitaria», cioè una maggiore presenza della minoranza nei ruoli di vertice del partito. Pierluigi Castagnetti è arrivato a proporre lo scioglimento di tutte le correnti, pur aggiungendo di non credere che Bersani sarà capace di fare il primo passo necessario. Paolo Gentiloni ha bocciato tutti questi propositi, sollecitando Area dem a fare l'opposizione interna mettendo fin d'ora a tema la sfida per la leadership con un proprio candidato. Ma intanto Debora Serracchiani non ha mancato di puntare il dito su una contraddizione: la minoranza da un lato contesta la gestione, dall'altro partecipa ai «caminetti» e agli incarichi.

Franceschini poteva cercare un diverso punto di sintesi. Peraltro il discorso di Veltroni aveva creato qualche malumore anche tra i suoi. E l'ex popolare Giorgio Merlo, ieri, ha detto che l'Udc è un alleato importante e le ostilità manifestate rientrano nelle «dispute da cortile». Franceschini però si è tenuto stretto nel tandem con Veltroni. Salendo ieri alla tribuna ha detto che «bisogna liberarsi delle ragnatele mentali di chi parla di gelosie e ritorni». Ma soprattutto ha dato continuità a temi e toni del discorso di sabato. Di gestione unitaria neppure ha parlato. Ha chiesto di nuovo a Bersani il «cambio di passo». «E chiederlo non è una cazzata - ha aggiunto - ma un atto d'amore per il Pd» (si tratta di un'ulteriore frecciata al segretario che venerdì in un'assemblea di operai aveva detto: «Il Pd si deve occupare di lavoro, non di cazzate»).

Ancora: «Nessuno vuole la scissione ma bisogna affrontare il disagio di chi non si sente a casa». Franceschini ha espresso solidarietà a Bersani per i «volgari attacchi» dei giornali di destra. Tuttavia non ha fatto sconti. Ha chiesto che si facciano le primarie entro ottobre per le amministrative del prossimo anno. E ha detto che il Pd deve restare a presidio del «bipolarismo» contro chi immagina scomposizioni nel dopo Berlusconi. Linea Veltroni insomma anche nell'ostilità all'Udc.

Piero Fassino era stato meno aspro con Bersani. Come Marini ha provato a gettare un ponte: «La segretaria non è discussione, come la nostra lealtà. Ma il cambio di passo è necessario per ritrovare quell'energia unitaria che la nostra gente ci chiede». Altro segnale di disgelo: «Il Papa straniero non serve, servono però nuovi cardinali». Assai più duro è stato invece Beppe Fioroni: «Se il Pd non cambia è finito». «La minoranza non può fare solo la resistenza perché alla fine rischia di essere corresponsabile di una gestione unitaria che non c'è. Meglio allora uscire da tutto e lasciare ogni incarico». Si era parlato di Fioroni come vicesegretario. «Ma vice di che? - ha detto - di una linea e di una gestione che non condivido?»

cia.sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## FASSINO PROVA A FARE IL PONTIERE

«Papa straniero no nuovi cardinali sì».  
 Fioroni: «Uscire da tutti gli incarichi»





LA MINORANZA DEL PD A CORTONA

# Veltroni torna e sfida Bersani: linea sbagliata ma niente scissioni

dal nostro inviato  
**CLAUDIO SARDO**

**CORTONA (AREZZO)** - No a scissioni. «Siamo quelli che credono di più al Pd, non potremo mai scinderci». Ma la rotta va cambiata. E di molto. Bisogna tornare indietro, allo spirito del 2008: «Senza vocazione maggioritaria il Pd non esiste». Mentre invece la linea con cui Bersani ha vinto il congresso - alleanza con l'Udc e «partito pesante» - è sbagliata e già ha portato alla sconfitta. Walter Veltroni ha deciso così di tornare nell'arena del partito.

**FACCIAMO COME OBAMA, NO AL CLN**

*Ovazione per l'ex leader ma sulla richiesta di gestione unitaria Area democratica è divisa*

Le sue ultime parole a Cortona - «rimettiamoci in cammino, può essere il nostro tempo» - sembrano anche alludere ad un impegno personale più diretto dopo l'«intervallo» seguito alle dimissioni da segretario. L'assemblea di Area democratica gli tributò un'ovazione. E quell'applauso è suonato persino liberatorio, dopo un giorno e mezzo di confronto a po' introverso tra le anime della minoranza interna, accomunate da un sentimento di insoddisfazione per lo stato del Pd ma divise sulle rivendicazioni.

A dire il vero, il braccio destro di Franceschini, Antonello Giacomelli, non ha risparmiato dalla tribuna una frecciata a Veltroni: «Quando lo sento parlare, mi domando cosa sarebbe oggi il Pd se non si fosse dimesso. E comunque se non fosse stato per Dario, non saremmo qui a parlare di vocazione maggioritaria». Franceschini però ha riservato solo elogi all'amico Walter. E Veltroni ha fatto altrettanto con lui. Spingendo tuttavia più in là della relazione la critica a Bersani e alla maggioranza. «Viviamo il tempo di crisi più difficile per la nostra generazione. Ma non possiamo continuare con i conservatorismi. Cosa abbiamo da difendere? Stiamo facendo lo stesso errore della Chiesa e dei soggetti deboli: la chiusura identitaria è perdente». Secondo Veltroni il Pd deve aprirsi, lanciare la sfida diretta a Berlusconi. Le sue due parole-chiave sono «innovazione» e «conquista». Sì, conquista: «Quando Obama partì col suo progetto non ipotizzò alleanze con pezzi del mondo di Bush, ma sfidò apertamente Bush». Veltroni non cita D'Alema ma con lui polemizza contestando le «coalizioni antiberlusconiane» ed estremizzandone il pensiero: «Faremmo un torto a Fini se dicessimo che è diventato un pezzo del centrosinistra. Lui sta nella destra ed è bene che i conti tra destra populista e destra europea si regolino all'interno».

Veltroni attacca Berlusconi sul na-

stro della telefonata tra Fassino e Conso-  
 te che sarebbe stato consegnato al premier prima della pubblicazione («Siamo oltre i confini della democrazia»). Ma insiste sul fatto che il Pd fondi l'alternativa comunque su se stesso («e non su improbabili Cln, di cui più se ne parla peggio è»). Peraltro il suo richiamo al 2008 contiene una sottolineatura della «sconfitta» alle regionali: «Abbiamo perso 4 milioni e mezzo di voti. Forse erano gli elettori nuovi respinti dalla logica di autosufficienza dei partiti precedenti».

Ciò che Veltroni evita di toccare è il tema della gestione unitaria del Pd, grande rovello del dibattito di Cortona. In realtà l'ex segretario sembra più vicino alle posizioni di Paolo Gentiloni che ha derubricato la questione, chiedendo piuttosto ad Area democratica di contendere la leadership a Bersani in un congresso prima delle elezioni. Poco prima però Franco Marini aveva detto tutt'altro: che proprio la crisi impone al Pd una gestione unitaria (che vuol dire un maggior numero di posizioni alla minoranza nel vertice del partito). Mentre Debora Serracchiani non ha nascosto il suo fastidio per il fatto che intanto Area dem partecipi ai «caminetti». A Cortona ha parlato anche Ignazio Marino: qualcuno sperava in un fronte comune delle minoranze interne, ma Marino ha risposto di no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Crisi Pd, i cattolici duri

## “La rottura è possibile”

Fioroni avverte. E Franceschini: Bersani non sottovaluti

### il caso

CARLO BERTINI  
INVIATO A CORTONA

La minoranza  
interna decisa  
a non arretrare

**E**a proposito di cose serie o di cazzate, voglio dire chiaro che chiedere un cambio di passo non significa dire cazzate, ma è un atto di amore verso il Pd». Alza il tono della voce e strappa una mezza ovazione Dario Franceschini quando chiude la tre giorni di Cortona della minoranza democrat. Non gli è andato proprio giù che Bersani, mentre venerdì si apriva il congressino di AreaDem, faceva notare da Cagliari che lui si occupava di lavoro e non di c., appunto. «Ci sono rimasto male, è stato fuori luogo», confessa Dario quando il portone dell'ex convento Sant'Agostino si è già chiuso.

Insomma, la minoranza del Pd alza il prezzo, inaugura una stagione “finiana” di dialettica pubblica e permanente con la leadership costituita e anche i toni del linguaggio ne risentono. E per dire che aria tira, alle dieci di mattina nel chiostro monacale, tra una battuta e l'altra i franceschiniani si spingono addirittura a profetizzare che il ritorno in campo di Veltroni

non sarebbe mosso dalla riconquista del trono mollato anzitempo, bensì dal prendere in considerazione un cammino più di lungo respiro che punterebbe alla candidatura per la premiership della coalizione. Candidatura, assicurano, che avrebbe il sicuro benessere di Dario, che dal palco ci tiene a dire che «Areademocratica ha il dovere di andare avanti e non ci sono gelosie per i ritorni in campo». Un disegno del genere non trova alcuna conferma dalle parti di Veltroni, dove allignano anzi molti puristi dello statuto come Enrico Morando, il quale al contrario fa notare come le “sacre scritture” del Pd prevedano che il leader del partito che ha vinto le primarie è il naturale candidato premier.

Comunque sia, dietrologie a parte, quelli che rappresentano il 40% del Pd vogliono contare di più. Franceschini avvisa Bersani che è il Pd «è a un bivio e si deve aprire senza chiudersi in un fortino difendendo gli spazi, appaltando il consenso a sinistra o al centro», così come rischia se sottovaluta il disagio perché «ci sono state troppe uscite senza che si sia avvertito un dolore». E se Franceschini smentisce volontà scissioniste, ci pensa Fioroni a evocarle. Il comandante delle truppe cattoliche, fa uno show molto applaudito, dice che «è arrabbiato e stufo di questo Pd», che la minoranza «non può fare solo resistenza, ma deve dire a Bersani che se non cambia il Pd è

finito e se non riusciremo a rifarlo nel suo spirito originario lo faremo in ogni modo, in ogni forma, ma mai con una federazione». Nega di voler puntare alla vicesegreteria di «un partito che non mi piace» e non vuole «essere coresponsabile di una gestione plurale che non c'è nei fatti», scagliandosi «contro l'attesa di un papa straniero che arrivi da fuori, di un Berlusconi di sinistra».

E quando arriva il suo turno, anche Fassino mette in guardia dal «rischio di qualche silenziosa forma di abbandono dalle nostre file di chi non si sente a casa», ma lui che ora rappresenta l'ala più lealista della minoranza, modera i toni: «Bersani non deve considerarci un fastidio da sopportare ma un giacimento che può essere a disposizione del partito». E un po' a sorpresa, l'ex leader dei Ds, quando parla di un Pd marginale al Nord, si lancia in uno sfogo inusuale sulla cosiddetta Padania: «Ve lo dico con franchezza, qualche volta il leghismo nel mio cuore prorompe. Il 70% del lavoro autonomo è al Nord, così come l'85% dell'export del Paese, al Nord l'immigrazione è il doppio della media nazionale, insomma è un fenomeno con un impatto diverso. E la Lega prende voti non per le sezioni, ma perché presidia temi con i quali anche noi dobbiamo fare i conti. D'altronde anche nel programma del Labour c'è scritto che “venire in Gran Bretagna è non un diritto, ma un privilegio”...».

#### DARIO POLEMICO COL SEGRETARIO

«Chiedere un cambio di passo non significa occuparsi di c...»

## Hanno detto

Pd marginale al Nord  
Ve lo dico francamente,  
qualche volta il leghismo  
nel mio cuore prorompe

**Piero Fassino**

ex segretario dei Ds

Nessuno qui ha parlato  
di scissione. Ma questo  
non può significare  
ignorare il disagio

**Dario Franceschini**

capogruppo Pd  
alla Camera

E normale provare  
rabbia. Si cambi  
linea oppure  
il partito è finito

**Beppe Fioroni**

leader dei cattolici interni

**DEMOCRACK** • Il segretario alla minoranza: il progetto del partito c'è, lavoriamoci insieme

# E Bersani dice: niente Casini

*Dal Pd no all'idea di governo tecnico: «Costruiamo l'alternativa»*

**Daniela Preziosi**

ROMA

Nessun governo di salute pubblica né di armistizio, nessun governo tecnico o inguacchio di emergenza nazionale. Pier Luigi Bersani risponde picche alla proposta di Pier Ferdinando Casini, perché, spiega, «guardando ai problemi del paese preferisco lavorare per una seria alternativa, è questa la strada per risolvere le emergenze». All'indirizzo delle parole del leader centrista non dice «cazzate», come due giorni fa sembrava avesse definito le critiche della minoranza interna (ieri ha smentito, parlava d'altro), ma poco ci manca.

E così, nel giorno del battesimo del nuovo carrozzone centrista (per ora è un carrozino: invitato Francesco Rutelli, che accetta, ma anche Luca Cordero di Montezemolo, che fin qui ha detto di non voler far politica, e Gianfranco Fini, che ha detto di voler restare nel Pdl, almeno fin qui) Casini incassa un no secco e replica piccato: «Ho parlato di tregua tra le formazioni politiche con un governo di responsabilità nazionale. Non mi meraviglia che non sia condivisa la mia idea perché a tutti le cose vanno bene così. La maggioranza è in preda ad una sindrome di autosufficienza e l'opposizione si lava la coscienza scendendo in piazza».

Scende il freddo fra i due ex promessi sposi. E dire che ieri erano seduti l'uno accanto all'altro all'Auditorium di Roma, entrambi - come tutti i leader politici - in prima fila ad applaudire la neonata Rete Imprese Italia, nuovo soggetto di rappresentanza di Confcommercio, Confartigianato, Cna, Confesercenti e Casartigiani. Il fatto è che la proposta di Casini non assomiglia per niente a quel Comitato di liberazione nazionale lanciato dall'Udc ormai un anno fa (primo a parlarne era stato Bruno Tabacci, oggi nel gruppetto dei rutelliani, primo a dire sì D'Alema). Quello era un governo di liberazione da Berlusconi e di difesa delle istituzioni repubblicane. Questo di oggi è altro: una grossa coalizione, tutti dentro, per l'emergenza e la crisi.

Bersani risponde no e finisce per dar ragione alla minoranza che dal seminario di Cortona aveva criticato duramente l'idea di alleanze con l'Udc, una delle tesi su cui Bersani ha vinto il congresso. Casini si dichiara sbigottito. Walter Veltroni replica e infierisce: «Casini invece di sbigottirsi dica di essere disponibile ad un'alleanza riformista, ma capisco che ha in testa

un'altra cosa: la politica dei due forni».

## Ma l'opposizione si metta a remare

Costretto Bersani a chiudere la porta a Casini, l'opposizione interna segna un obiettivo primo gol sulla segreteria. Ma la replica di Bersani all'offensiva di tutte le minoranze del partito che chiedono «un cambio di passo» (i cattolici Fioroni e Castagnetti e l'ex rutelliano di Gentiloni hanno parlato esplicitamente di svolta o uscita dal partito) è fredda: «Il nostro cambio di passo, da fare tutti insieme, si chiama Progetto per l'Italia. Io oggi sono a Napoli, la prima di dodici iniziative. Se ci mettiamo tutti insieme ne facciamo 24». Bene «la discussione», ma «non dare segnali che inducano confusione nel nostro mondo». E a chi lo accusa di scarsa democrazia interna: «In sei mesi abbiamo riunito gli organismi più che nei due anni indietro».

## Dalle primarie la riconquista di Veltroni

Bersani ostenta tranquillità, come sempre, ma l'opposizione interna, pure divisa (Franco Marini ha chiesto più posti per la minoranza ma ha mantenuto la linea della 'gestione unitaria', tradotto 'appoggio a Bersani') ha puntato il dito su molti dei nodi non sciolti dal segretario. Sul sistema elettorale, per esempio, Bersani continua a non formulare una proposta definitiva. O i cambi di statuto che saranno messi ai voti nell'assemblea del 21 e 22 maggio. Sul tavolo ci sono quelli che i franceschinian-veltroniani preparano la resistenza in difesa di quelli che considerano i punti-chiave della «natura» del Pd. Ieri Salvatore Vassallo, il costituzionalista a capo della nuova fondazione di Veltroni, ha spiegato di aver analizzato gli emendamenti proposti dal comitato ristretto della commissione statuto. E quello che ha letto non gli è piaciuto: primo, la soppressione del vincolo a fare le primarie per la scelta di sindaco, presidenti di provincia e di regione. Secondo, per le stesse cariche si dovranno svolgere di preferenza primarie di coalizione, a cui il Pd parteciperebbe con un suo candidato ufficiale scelto a maggioranza semplice dall'assemblea territoriale del livello corrispondente. In sostanza, si rischia di contrapporre un candidato 'popolare' a uno 'di partito'. Il caso Puglia dimostra che per il partito finisce in un boomerang. In conclusione, il principio fondativo» delle primarie «verrebbe del tutto vanificato». E allora «si dovrebbe avere il coraggio di dirlo in maniera aperta, senza sotterfugi, e in maniera aperta ciascuno dovrebbe prendere posizione». Invito che non troverà orecchie anche nella variegata maggioranza bersaniana, Rosy Bindi in testa.

**Democratici.** Da Veltroni e Franceschini altolà al segretario sulla forma-partito

# La minoranza Pd prepara lo scontro sulle primarie

**Lina Palmerini**  
ROMA

«Un punto non negoziabile». Dario Franceschini si prepara così a dare battaglia sulle primarie. Oggi si apre l'appuntamento di Cortona di Area democratica - la minoranza Pd di Franceschini e Veltroni - e l'obiettivo vero che coalizzerà le varie anime del partito contro la segreteria sarà proprio sulle primarie. Perché il timore - o il sospetto - è che la maggioranza bersaniana voglia far passare una modifica dello Statuto del Pd che metterà in soffitta quel metodo di selezione

della classe dirigente che ha eletto segretari come Veltroni e Bersani e candidati-premier come Romano Prodi.

L'obiettivo, insomma, è non far passare la linea di Massimo D'Alema e attrezzarsi per andare a una conta all'assemblea nazionale del Pd che si terrà a fine maggio. Questo è il primo fronte chiaro su cui si misureranno le forze di Area democratica che oggi ospiterà anche la minoranza di Ignazio Marino, pure lui determinato a difendere la linea di un partito aperto che affida ai suoi elettori e cittadini la scelta dei suoi leader locali e nazionali.

Ma se questo è un punto

non negoziabile, Area democratica vuole negoziare su tutto il resto. A cominciare dalle riforme. Perché quello che oggi dirà Franceschini dal palco di Cortona è di non abbandonare lo spirito del Lingotto che aveva disegnato per il Pd un'anima riformista e modernizzatrice. Farà proposte sul lavoro e sul welfare ma incasserà anche qualche vittoria. Perché su alcuni recenti passaggi la linea della segreteria si è avvicinata ad Area democratica. In primis, sulla legge elettorale.

A sorpresa, infatti, martedì scorso Luciano Violante ha riunito i parlamentari del Pd e ha diffuso una nota in cui si esprime la linea in cui si riconosce la maggioranza. E cioè, che il sistema elettorale condiviso è quello dei collegi uninominali: un modello che è da sempre quello dei franceschiani-veltroniani. Insomma, tramonta la via dalemiana del proporzionale tedesco perché, come dice Stefano Ceccanti, «non c'è più la prospettiva politica dello schema di alleanze al centro, visto l'esito del patto Pd-Udc alle regionali».

Non solo sulla legge elettorale. Le posizioni tra minoranza e maggioranza bersaniana si sono avvicinate anche su

due proposte lanciate da Bersani e messe a punto da Andrea Orlando e Stefano Fassina. «Ci riconosciamo sulle riforme della giustizia e del fisco perché ricalcano lo spirito riformista del Pd originario. Il punto su cui ancora misuriamo una distanza forte - conferma Giorgio Tonini - è quello della forma-partito». Le primarie, appunto.

Il fatto è che sul tavolo c'è un'altra complicazione. Cioè la possibile divisione del fronte di Area democratica a opera degli ex popolari di Marini e Fioroni. L'ex presidente del Senato sarà a Cortona, parlerà di riforme e di lavoro, ma rimetterà sul tavolo anche la rivendicazione di un vice-segretario Pd di Area democratica (che moltiscorgono in Beppe Fioroni). Una proposta che non è appoggiata né da Franceschini né da Veltroni ma su cui gli ex ppi vorrebbero trattare con Bersani in cambio di un passaggio nella maggioranza.

È inutile dire che la parola più frequentata a Cortona sarà «identità». Sfugge ancora la fisionomia del partito anche se a qualcuno sembra di scorgere il profilo della «destra del Pci di 30 anni fa», come dice Paolo Gentiloni. Che incalza anche sul tema delle primarie

e sulla leadership. «In prospettiva anche noi potremo competere per la premiership. Lo fa Di Pietro, lo fa Vendola, perché non noi?». Perché forse non ci saranno più le primarie: almeno questo è lo scenario temuto dalle minoranze Pd. Che oggi preparano il terreno e all'assemblea di fine maggio faranno la guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'APPUNTAMENTO

### Obiettivo primarie

Si apre oggi a Cortona il secondo incontro nazionale di Area democratica, minoranza Pd di Franceschini e Veltroni

A coalizzare le varie anime del partito (è presente anche la minoranza di Ignazio Marino) contro la segreteria ci sarà la difesa delle primarie: il timore è che la maggioranza bersaniana voglia far passare una modifica dello statuto del Pd che metta in soffitta un metodo di selezione della classe dirigente che ha eletto segretari (Veltroni e Bersani) e candidati-premier (Prodi)

L'obiettivo è difendere la linea di un partito aperto che affida ai suoi elettori e cittadini la scelta dei suoi leader locali e nazionali e attrezzarsi per andare a una conta all'assemblea nazionale di fine mese

### INODI

Gli ex Ppi di Marini puntano al posto di vicesegretario  
Svolta sulla legge elettorale:  
tramonta il tedesco, da  
Violante sì all'uninomiale

FABIO MARTINI

# La rivolta della minoranza Pd

A congresso contro l'egemonia "diessina": ci vuole determinazione, non si può aspettare Godot

**F**atti e rifatti i conti, non restava che informare il segretario del partito. Ci ha pensato uno della vecchia guardia democristiana come Pier Luigi Castagnetti. Complici la comune nascita lungo la via Emilia e un rapporto fraterno, il «Castagna» ha squadernato quei dati inediti a Pier Luigi Bersani: alle elezioni regionali i candidati che hanno occupato il primo posto nella hit parade delle preferenze in capoluoghi come Milano, Torino, Venezia, Ancona, Roma, Napoli e persino in due roccaforti rosse come Modena e Reggio Emilia, non sono stati ex Ds ma tutti cattolici-democratici. Segnale per nulla scontato: in un elettorato cittadino e d'opinione, i cattolici-popolari lasciano regolarmente al secondo posto i candidati di sinistra, eredi di un solido know how organizzativo. E d'altra parte cattolici sono anche gli unici tre candidati che sono riusciti a diventare sindaci nella «impossibile» Lombardia, in città come

Lecco, Lodi e Sondrio. Exploits che anziché produrre gratificazioni sono rimasti senza

conseguenze nella formazione delle giunte regionali a guida «diessina»: agli ex popolari sono state assegnate presenze e assessorati simbolici, mentre in Emilia-Romagna si è provveduto ad una sorta di "pulizia etnica". L'ex leader del Pd Dario Franceschini, da capogruppo sempre attento ad evitare eccessi polemici in pubblico, informalmente ha chiosato: «Certo, se col 53% si procede in questo modo, non oso pensare cosa potrebbe diventare la formazione delle liste alle Politiche...».

E questo appetito egemonico sarà uno degli argomenti polemici che la minoranza del Pd, riunita da oggi fino a domenica a Cortona, denuncerà nel corso di quello che si preannuncia come il congresso di una corrente che - rappresentando il 40% di un partito del 30% - rispecchia un'area pari a quella che nella Prima Repubblica era incarnata dal Psi. Dopo le timidezze post-congressuali, l'opposizione intende passare al contrattacco non tanto nei confronti di Bersani, ma di un Pd che, per dirla con Paolo Gentiloni, «somiglia troppo al Pci». Certo, «Area democrati-

ca» è divisa in cinque sotto-componenti, divise da gelosie e da crisi di identità, come quella degli ex popolari. Come dimostra anche una informalissima chiacchierata svoltasi a Firenze tra Beppe Fioroni e Matteo Renzi, un cauto sondaggio per capire se il sindaco di Firenze fosse interessato a prendere la guida dell'area post-democristiana. Sondaggio andato a vuoto, Renzi oramai è oltre i recinti di partenza, pensa in grande.

In questi giorni i capofila della minoranza (Walter Veltroni, Dario Franceschini, Franco Marini e Beppe Fioroni, Piero Fassino, Paolo Gentiloni) si sono parlati («è emerso un feeling umano e politico che non si vedeva da tempo», assicura Stefano Ceccanti) e hanno trovato un minimo comun denominatore. L'ex ministro della Pubblica Istruzione Fioroni sintetizza così: «Non si può continuare a vivere "Aspettando Godot", leader taumaturgici e alleati strepitosi. Il Pd superi alcune ossessioni. Quella di rifare un altro partito della Sinistra con gli stessi tabù dei precedenti: non è più sopportabile che categorie come i commercianti, gli artigiani, le piccole impre-

se non ci trovino come interlocutori. E ogni volta che perdiamo non si può soffocare il dibattito, dicendo che litighiamo troppo». E la conclusione di Fioroni, l'ex Ppi che vanta più «truppe», è lapidaria: «Senza una svolta, rischiamo di morire soffocati tutti». Aggiunge il veltroniano Giorgio Tonini: «Siamo tutti d'accordo di non riaprire la questione-leadership, perché altrimenti ci ricovererebbero alla Neuro», ma i risultati elettorali dicono che «il Pdl e Pd hanno perso il 40% dei propri voti, mentre il nostro "alleato promesso", l'Udc, non si è giovato della doppia crisi» e dunque «per il Pd è ora di recuperare la voglia di promuovere una innovazione spregiudicata», altrimenti il destino è segnato, come dimostra l'Emilia dove uno statico Pd di governo «ha perso voti a destra, verso la Lega e a sinistra a favore dei grillini». Ma proprio sulle dosi di riformismo, che con Veltroni leader sono rimaste omeopatiche, il «congresso» di Cortona si gioca la sua credibilità: è pronto un documento innovativo sul mercato del lavoro, suggerito da Pietro Ichino, ma non è stato ancora deciso se verrà ufficializzato.

**L'analisi del voto** Nelle grandi città i candidati cattolici-democratici hanno sempre superato in preferenze gli ex ds

**Posti chiave** Nonostante i successi alle regionali, agli ex popolari sono stati assegnati assessorati solo simbolici

**Riunita a Cortona da oggi a domenica per elaborare una strategia comune**



# “Bersani non sottovaluti il disagio” E Franceschini boccia il leader Udc

La polemica

UMBERTO ROSSO

ROMA — «Nessuno vuole andarsene ma Bersani non sottovaluti il disagio». Dario Franceschini chiude il seminario di Cortona con un avviso al segretario: Area democratica non pensa a scissioni, e non mette in discussione la leadership, ma è ora di cambiare musica nel Pd. Cominciamo per esempio a chiamare ai gazebo (entro la fine di ottobre) senza esitazioni il popolo delle primarie per la scelta dei candidati sindaci a Milano, Torino, Bologna e Napoli. In nome del partito aperto e plurale. «I gruppi dirigenti non possono aver paura degli elettori che invece sono i loro azionisti». In polemica con il segretario, che le primarie preferirebbe convocarle non a tappeto. E a Bersani, che incontrando gli operai in Sardegna aveva bollato come «cazzate» le dispute interne, replica: «Invo-

care con lealtà un cambio di passo è un atto di amore verso il partito, altro che cazzate». I democratici - insiste Franceschini - devono lasciarsi alle spalle la sindrome del «fortino assediato» e recuperare la «missione originaria», che sarebbe poi lo spirito del Lingotto, la vocazione maggioritaria che Veltroni ha fatto riecheggiare nella sala di Sant'Agostino, sede della Cortona 2 della minoranza del Pd.

A proposito, Walter che ritorna prepotentemente sulla scena non provoca «alcuna gelosia» nel capogruppo, Franceschini non sente minacciato il suo ruolo-guida in Area democratica, «liberiamoci da queste ragnatele mentali, abbiamo al nostro interno giovani talenti e grandi personalità, una ricchezza da coltivare». E, sotto la voce recuperiamo il Lingotto, al primo posto il capo dei deputati mette la difesa del bipolarismo, attacca «strateghi e politologi che ci spiegano che se finisce Berlusconi finisce anche

il bipolarismo: che lettura deprimente». Difficile non intravedere il profilo di D'Alema dietro l'identikit. Sbarrando le porte all'Udc e ai governi di salute pubblica evocati da Casini se diventano il frutto di «giochi di alleanze» e non di un programma.

Strategia di lungo periodo ma la minoranza del Pd già nella prossima riunione della direzione (fra due settimane), convocata anche su alcune modifiche statutarie (incompatibilità fra ruolo di parlamentare e di segretario regionale), aspetta una prima risposta alla richiesta di una svolta. Beppe Fiorenzi, leader degli ex ppi, senza arrivare all'arma finale del ritorno alla federazione, nel suo duro e applaudito discorso affaccia l'ipotesi di uscire dagli organismi dirigenti, dove «non si discute e noi non contiamo, per cui sono arrabbiato e stanco: non possono dipingerci sempre con il cappello in mano». Dietro l'offensiva, come sospettano i maligni, la caccia ad

una poltrona di vicesegretario? «Ma di che? Di un partito che ha una linea che non condivido?». E polemizza, l'ex ministro, anche con l'accoglienza gelida per Franco Marini, «avrebbe meritato ben altro trattamento ma dentro il partito il disagio dei popolari è crescente, faccio sempre più fatica a portarli alle riunioni».

E «un cambio di passo» invoca anche Piero Fassino. «Non so se questo partito ha bisogno di un Papa nero, ma so che i cardinali non possono essere sempre gli stessi». Non ha senso però avere nostalgia del com'eravamo, «non è che con qualche miglioria a un modello organizzativo consunto, possiamo risolvere i problemi». E se lo dice uno che era il segretario del partito maggiore che si è sciolto per fare il Pd, qualche ragione ci sarà. Una svolta invoca anche Enzo Bianco a patto però, avverte il leader dell'area liberal del partito, di «smetterla con la caccia alla segreteria Bersani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno detto

**CASTAGNETTI**

“Non è che qualcuno se ne vuole andare, è che ci vogliono fuori” dice Castagnetti

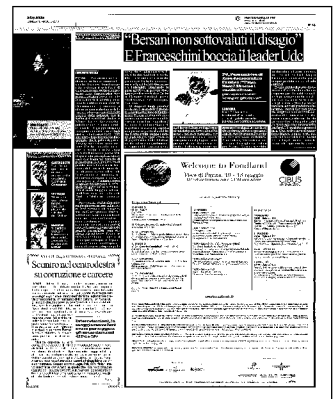
**VELTRONI**

“Siamo tra quelli che ci hanno creduto di più, no alle scissioni” dice Veltroni

**BERSANI**

“Il partito si occupa di lavoro e non di cazzate”, aveva detto il segretario Bersani

**Pd, l'assemblea di Area democratica Fassino: “Papa Nero? Almeno i cardinali non possono essere sempre gli stessi”**







## Lo scontro nei democratici

# Veltroni striglia tutto il Pd: no a scissioni ma Bersani cambi

ROMA

■■■ A Pierluigi Bersani saranno fischiate le orecchie. Ieri Walter Veltroni è tornato per qualche ora sulla scena politica e lo ha fatto bacchettando i suoi compagni di corrente di Area democratica, ma anche bocciando la linea dell'attuale segretario. Siamo a Cortona, al secondo appuntamento della corrente di minoranza del Pd, che fa capo a Dario Franceschini. Dopo una prima giornata in cui è stata evocata la possibilità di una scissione («se le nostre istanze continuano a venire tranqui-

lamente ignorate»), ieri è stato il giorno di Veltroni, l'ex segretario costretto alle dimissioni ma il cui Pd al 33 per cento oggi sembra un'utopia irraggiungibile. «Noi siamo quelli che al partito credono di più perché lo abbiamo fatto nascere, quindi dico no a qualsiasi ipotesi di scissione, a nessuno è permesso di sfare il partito», afferma Veltroni.

Poi passa alle critiche nei confronti della linea uscita dal congresso. «Quella linea si fondeva sull'alleanza con l'Udc e su un partito strutturato sul territorio, ma con i centristi è andata male e in una società come la nostra è

sbagliato pensare a un partito pesante, quindi ora bisogna rivederla», sostiene l'ex segretario. Che esorta a cambiare: «Proporre una nuova coalizione anti-berlusconiana, una sorta di Cln, è sbagliato, ci vuole un progetto di largo respiro, con nuovi spazi di discussione che non siano caminetti». Un cambio da fare in fretta, «perché Berlusconi non dura tre anni senza elezioni», ma «senza arruolare Fini». Al termine del suo intervento c'è anche la standing ovation. E Franceschini è costretto ad applaudire: «Bravo Walter, anch'io voglio un cambio di passo e non una scissione».



## La proposta dell'Udc di un governo di «salute pubblica» non convince né la maggioranza né l'opposizione

# Da Bersani no a Casini: lavoriamo per l'alternativa

di Gabriele Rizzardi

**ROMA.** «Visti i problemi del paese preferisco lavorare per una seria alternativa. E' questa la strada per rispondere all'emergenza». Pier Luigi Bersani chiude all'ipotesi di un governo tecnico per fare le riforme e a Pier Ferdinando Casini, che invoca un esecutivo «di salute pubblica» che vada da Montezemolo a Fini, risponde che costruire l'alternativa al Cavaliere «è il modo più sensato e solido per rispondere a questa fase difficile per il paese». Un secco no alla proposta messa in campo dai centristi, che piace al segretario del Psi, Riccardo Nencini, e a Francesco Rutelli («Il governo tecnico l'ho chiesto un anno fa»), viene bocciata anche dall'Italia dei Valori.

«E' un trucchetto da prima Repubblica. Prima si va al voto e meglio è», taglia corto Di Pietro.

Ma anche nella maggioranza la proposta non trova seguito. Le reazioni vanno dall'ironia graffiante di Rotondi («Credo che Casini sia interessato alla salute sua...») alla battuta legata al clima poco primaverile di Roberto Maroni: «Un po' di salute ci vuole perché con questo tempo rischiamo di beccarci qualche accidente...». L'idea di un governo di responsabilità nazionale, insomma, non fa breccia nella maggioranza che sostiene il governo e nemmeno nella minoranza del Pd. Walter Veltroni boccia l'ipotesi di una alleanza puramente anti-berlusconiana e sottolinea la necessità di cambiamenti «profondi».

«Invece di sbigottirsi con me» affonda l'ex segretario del Pd «Casini dica di essere disponibile ad una grande alleanza riformista. Ma capisco che dal suo punto di vista ha in testa un'altra cosa, la politica dei due forni».

Davanti alla bocciatura che arriva da destra e da sinistra, Casini reagisce dicendo di essere stato capito male, poi «azzera» l'esecutivo nazionale dell'Udc e lancia il «partito della nazione». «Io ho parlato di un governo di responsabilità nazionale, di armistizio. Un'altra cosa rispetto al governo tecnico, che è una invenzione dei giornali. Il fatto che non ci sia accordo non mi meraviglia. Non è una novità per me essere in minoranza» dice il leader centrista per il quale il «partito della nazio-

ne» si farà «con chi vorrà starci». Ma ieri a dominare la scena politica non è stata solo la proposta centrista.

Dopo l'offensiva portata avanti al seminario di Cortona dalla minoranza di Area democratica, Bersani si trova a fare i conti con Veltroni, Franceschini e tutta l'area ex Ppi (Fioroni in testa) che gli chiede un cambio di passo. Il rafforzamento del Pd per tornare alla guida del paese è l'obiettivo sul quale Bersani vuole concentrare tutte le forze. E a Franceschini che gli chiede di voltare pagina, Bersani risponde che le discussioni vanno benissimo ma il problema è non dare segnali che possano «confondere». «Il nostro cambio di passo, da fare tutti insieme, si chiama Progetto per l'Italia» dice il segretario del Pd, che richiama all'unità e pensa al dopo Berlusconi.



## »» | Dietro le quinte

# Un segnale al leader E D'Alema punge: non abbiamo lanciato neanche un'iniziativa

ROMA — E ora? E ora il vero problema per il Partito democratico non è tanto quello di una scissione — più minacciata che effettivamente organizzata — ma un altro, e dalla tre giorni di Cortona è venuto un segnale forte e chiaro in questo senso: o il Pd cambia o è finito. È ovvio che la minoranza interna ha tutto l'interesse a esasperare questo pericolo e a battere su questo tasto, però non vi è ombra di dubbio che il partito stia facendo una certa fatica a individuare un proprio raggio d'azione. Lo riconoscono anche autorevoli dirigenti della maggioranza interna. Un nome per tutti, Massimo D'Alema, secondo il quale non si è «ancora riusciti a sviluppare una nostra iniziativa». Del resto sulle scrivanie dei maggiorenti del Pd arrivano sondaggi riservati non proprio confortanti: il partito, stando a queste rilevazioni, oscilla tra il 27 e il 27,5 per cento. E questo, nonostante le difficoltà del centrodestra. Per ora la tattica di Pier Luigi Bersani è stata quella di evitare lo scontro diretto con i dirigenti che a Cortona lo

hanno criticato e attaccato. La parola d'ordine è quella di non dare peso alle accuse e alle polemiche e di andare avanti. Ma questo non significa che il segretario non si stia ponendo il problema e che stia invece metaforicamente nascondendo la polvere sotto il tappeto. Anche per questa ragione, negli ultimi tempi, si moltiplicano le sortite politiche dei «giovani» che il leader ha voluto portare con sé in segreteria: Stefano Fassina, Matteo Orfini e Andrea Orlando. È un modo per lanciare all'esterno il messaggio che c'è un Pd nuovo che si sta affacciando nell'agone e che il partito non è più rinchiuso nell'angusto

## Le mosse

I veltroniani cercano di rafforzare l'asse con l'area Marino in funzione anti-Bersani

spazio mediatico della decennale dialettica Veltroni-D'Alema. Non basta, però. Bersani lo sa bene, perciò sta studiando con i suoi collaboratori le mosse successive. L'idea è quella di mobilitare il Pd in tutta Italia su diverse iniziative per far vedere che il partito esiste, che non si perde in chiacchiere o polemiche ma che è impegnato in atti concreti. Proprio a questo scopo è stata convocata l'assemblea del 21 e 22 maggio, in cui verranno lanciate le prime cinque iniziative. Per il 17 Bersani ha invece organizzato la mobilitazione di tutti gli amministratori del Pd contro il patto di stabilità dei Comuni, mentre sta per partire la raccolta di firme a favore dell'acqua come bene pubblico. Quel che comunque il segretario non ha intenzione di rinnovare, nonostante gli appelli che in questo senso gli sono giunti da Cortona, è la

politica delle alleanze. Non per ora, almeno. Perciò il rapporto con Pier Ferdinando Casini non viene archiviato. È vero che il leader dell'Udc si tiene sulle sue e sembra ormai diffidare del Pd, ma è anche vero che finché c'è Silvio Berlusconi dall'altra parte, Casini rimarrà saldamente all'opposizione. Ed è su questo che il numero uno del Partito democratico fa affidamento. Che cosa farà nel frattempo la minoranza veltroniana? Andrà avanti. La prima prova di forza si giocherà nel Lazio, dove è prevista l'assemblea del partito regionale per discutere della recente nonché cocente sconfitta elettorale. In quella sede la componente veltroniana e quella che fa capo a Ignazio Marino si alleeranno per cercare di rovesciare l'attuale maggioranza dalemian-bersaniana. Un antipasto di quel che potrebbe succedere a livello nazionale, di volta in volta, su diversi temi su cui non c'è sintonia: un'intesa delle minoranze per modificare la linea politica del partito.

**Maria Teresa Meli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Democratici Minoranza riunita a Cortona: oggi parla Veltroni

# Franceschini attacca: il Pd cambi o ci si separa

*E Castagnetti: qualcuno vuole che ce ne andiamo*

ROMA — Apre il costituzionalista Roberto D'Alimonte con un'analisi dei flussi elettorali. E non è un inizio rituale. Perché sottolinea i molti voti che dall'era veltroniana a oggi sono andati perduti. E perché, messaggio trasversale a D'Alema, fa notare come l'Udc dimezzi i propri voti quando si presenta con il centrosinistra. Anche da questi dati Area democratica, minoranza del Pd a congresso a Cortona, fa discendere conseguenze politiche importanti. Riassunte da Dario Franceschini: «Dobbiamo riprendere a camminare e se non ora quando? O si cambia o il Pd si spegne e si divide». Il monito dell'ex segretario diventa un vero e proprio j'accuse nell'intervento successivo di Pierluigi Castagnetti, che non usa giri di parole: «È il momento di dircelo chiaramente, non c'è qualcuno che se ne vuole andare: c'è qualcuno che vuole che qualcun altro esca».

Parole pesanti, pronunciate davanti a una folta platea che oggi assisterà all'intervento degli altri leader della minoranza del Pd: Walter Veltroni, Beppe Fioroni, Franco Marini, Piero

Fassino e Paolo Gentiloni. Oltre a Ignazio Marino e Michele Meta, per la prima volta a Cortona. Unità delle minoranze (insieme rappresentano il 48 per cento del partito), ripresa simbolicamente da Franceschini quando cita uno slogan biblico usato più volte da Marino: «Vogliamo un partito capace di dire "sì, sì o no, no"». Relazione di una certa asprezza, quella dell'ex segretario, che non mette in discussione la leadership di Pier Luigi Bersani, ma fa aleggiare l'ombra lunga della scissione. Extrema ratio, certo, ma neanche da scartare. Gli ex popolari sono sul piede di guerra e Castagnetti spara ad alzo zero: qualcuno vuole «spaccare» il partito, basta guardare a «quello che accade nelle giunte regionali dove alla minoranza viene lasciato solo il diritto di platea». Se è così, è giusto rivolgersi direttamente a Bersani: «Poniamo la questione direttamente a lui. Se non se ne rende conto, dobbiamo farlo noi. Chiedere e offrire il disarmo delle divisioni ereditate dalle primarie».

Non sarà facile, visti gli equilibri. Ma non è solo questione

di poltrone. «Spirito del Lingotto» e «riformismo necessario» animano Cortona e l'intervento di Franceschini. Che analizza l'avanzata della destra, non condivide l'entusiasmo per Fini («è e resterà un nostro avversario»), rivendica l'«antiberlusconismo» di quando era segretario e contesta il dialogo «una settimana sì e una no, a seconda degli ammiccamenti». Franceschini ammonisce sullo stato del partito in Calabria (dove chiede un commissariamento) e contesta la locuzione «partito sexy» usato da Enrico Letta, termine più «adatto alle categorie berlusconiane». Sulla legge elettorale ribadisce la preferenza per un sistema che rafforzi il bipolarismo e quindi dice no al sistema tedesco e al ritorno delle preferenze, «che portano inesorabilmente a costi altissimi delle campagne elettorali, con tutti i rischi connessi». Meglio una legge elettorale «che restituisca agli elettori il diritto di scegliersi gli eletti con collegi uninominali».

L'ex segretario, in sintonia con gli ex popolari, considera «irrinunciabili» le primarie. Proprio come i veltroniani. Anche se per Walter Verini «il segretario del Pd deve coincidere con il leader che candidiamo a governare». Franceschini svaria anche in altri campi, chiedendo, causa crisi economica, «una moratoria nell'acquisto di sistemi d'arma» da parte del governo. Poi conclude, affondando il coltello nella piaga: «Abbiamo perso le ultime elezioni». Non solo: «Abbiamo registrato una grave emorragia di consensi in termini assoluti. Più di 4 milioni di voti dalle Politiche del 2008. Siamo al punto più basso della nostra brevissima storia». Lo dice anche D'Alimonte, contrario alla tesi che alle Regionali ci sia stata un'inversione di tendenza: «Il risultato del 2008 è stato straordinario, ma è stato buttato via da chi l'ha denigrato e non ha saputo difenderlo». Un destro offerto a Veltroni. Che sale oggi sul palco, pronto a rivendicare l'attualità della sua stagione e la consistenza della sua eredità.

**Alessandro Trocino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il dato****Il meeting  
e il peso  
delle primarie**

Ieri si è aperta a Cortona, in Toscana, la convention di «Area democratica», la corrente del Pd che fa capo all'ex segretario Dario Franceschini (a fianco, sul palco). Il meeting serve a fissare gli indirizzi di «Area dem» in vista dell'Assemblea nazionale del Pd del 21 e 22 maggio. Presente all'iniziativa anche la corrente guidata da Ignazio Marino. I due candidati insieme alle primarie di ottobre hanno totalizzato oltre il 46% dei consensi (Franceschini il 34,27%, Marino il 12,49%)

# “Ma se non cambia, una federazione”

## Fioroni: “Sei mesi, un anno al massimo per decidere”

CORTONA — Beppe Fioroni si muove in controtendenza rispetto a Dario Franceschini che si complimenta con Veltroni e ripete «noi non minacciamo scissioni». E anche rispetto al suo maestro Franco Marini. L'ex presidente del Senato, dal palco di Cortona, predical'unità, invita i malpencisti a «combattere dentro il partito». Rivendicando un ruolo per gli ex popolari nella struttura del Pd ma senza strappi. «Fioroni vuole uscire? E dove va, chi lo segue?», è l'avvertimento di Marini all'allievo.

**Fioroni, al convegno di Area democratica lei sembra essere rimasto l'unico a immaginare una scissione. Perché non combatte nel partito?**

«Marini dice resistere, resistere, resistere. Ma io e gli altri cattolici ex popolari non possiamo solo resistere. Dobbiamo pensare un giorno alla possibilità di governare il Paese. E se la

parola d'ordine del Pd è la socialdemocrazia, a Palazzo Chigi non ci andrò mai. Quindi il problema va posto. Lo farò oggi nel mio discorso».

**L'invito di Marini non cambia le cose?**

«Ha sentito la freddezza della sala quando parlava Franco? Questa è la risposta della nostra gente. Ho fatto una fatica enorme a portare qui i deputati e i consiglieri regionali della nostra area. Li ho dovuti costringere e molti sono rimasti a casa. Forse io più di Marini mi preoccupo del futuro, dei nostri figli, di portare le nostre idee al governo. L'appello all'unità è un disco rotto se non cambia qualcosa».

**La scissione quindi va messa nel conto?**

«È solo questione di tempi. Se il Pd è davvero plurale, come nel 2008 quando è nato, bene. Se invece è il partito della maggioranza di Bersani, allora cambia

lo schema di gioco. A che serve il Pd se non è il partito di tutti? A niente. A quel punto facciamo una federazione ed è tutto più chiaro».

**Quali sono i tempi?**

«Sei mesi, un anno al massimo. Io non voglio ritrovarmi a Cortona 3, dopo l'1 e il 2, per ripetere sempre le stesse cose. L'ultima volta ci siamo riuniti qui a dicembre, con la neve. Bene: c'era molta più gente allora che oggi. Sarà pure un segnale questo. O no?».

**Dove va se lascia il Pd?**

«Non è questo il punto. Se il Pd è un partito di sinistra non è la forza politica che avevamo costruito, ecco il punto. Come dice Castagnetti è la maggioranza a spingere fuori pezzi del partito. Aspettiamo delle risposte da Bersani. E' solo questione di tempi poi decideremo».

(g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Marini ci dice di resistere. Ma a noi ex Ppi non basta, l'obiettivo è andare al governo**



# “Ma se non cambia, una federazione”

## Fioroni: “Sei mesi, un anno al massimo per decidere”

CORTONA — Beppe Fioroni si muove in controtendenza rispetto a Dario Franceschini che si complimenta con Veltroni e ripete «noi non minacciamo scissioni». E anche rispetto al suo maestro Franco Marini. L'ex presidente del Senato, dal palco di Cortona, predical'unità, invita i malpencisti a «combattere dentro il partito». Rivendicando un ruolo per gli ex popolari nella struttura del Pd ma senza strappi. «Fioroni vuole uscire? E dove va, chi lo segue?», è l'avvertimento di Marini all'allievo.

**Fioroni, al convegno di Area democratica lei sembra essere rimasto l'unico a immaginare una scissione. Perché non combatte nel partito?**

«Marini dice resistere, resistere, resistere. Ma io e gli altri cattolici ex popolari non possiamo solo resistere. Dobbiamo pensare un giorno alla possibilità di governare il Paese. E se la

parola d'ordine del Pd è la socialdemocrazia, a Palazzo Chigi non ci andrò mai. Quindi il problema va posto. Lo farò oggi nel mio discorso».

**L'invito di Marini non cambia le cose?**

«Ha sentito la freddezza della sala quando parlava Franco? Questa è la risposta della nostra gente. Ho fatto una fatica enorme a portare qui i deputati e i consiglieri regionali della nostra area. Li ho dovuti costringere e molti sono rimasti a casa. Forse io più di Marini mi preoccupo del futuro, dei nostri figli, di portare le nostre idee al governo. L'appello all'unità è un disco rotto se non cambia qualcosa».

**La scissione quindi va messa nel conto?**

«È solo questione di tempi. Se il Pd è davvero plurale, come nel 2008 quando è nato, bene. Se invece è il partito della maggioranza di Bersani, allora cambia

lo schema di gioco. A che serve il Pd se non è il partito di tutti? A niente. A quel punto facciamo una federazione ed è tutto più chiaro».

**Quali sono i tempi?**

«Sei mesi, un anno al massimo. Io non voglio ritrovarmi a Cortona 3, dopo l'1 e il 2, per ripetere sempre le stesse cose. L'ultima volta ci siamo riuniti qui a dicembre, con la neve. Bene: c'era molta più gente allora che oggi. Sarà pure un segnale questo. O no?».

**Dove va se lascia il Pd?**

«Non è questo il punto. Se il Pd è un partito di sinistra non è la forza politica che avevamo costruito, ecco il punto. Come dice Castagnetti è la maggioranza a spingere fuori pezzi del partito. Aspettiamo delle risposte da Bersani. E' solo questione di tempi poi decideremo».

(g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Marini ci dice di resistere. Ma a noi ex Ppi non basta, l'obiettivo è andare al governo**



**A CORTONA LA MINORANZA RIMETTE IN DISCUSSIONE STRATEGIA E ALLEANZE**

# L'affondo di Veltroni

## “Il Pd cambi linea”

### L'ex segretario torna e attacca Bersani

### “E Berlusconi è fuori dalla democrazia”

**CARLO BERTINI**  
 INVIATO A CORTONA

«Nessuno si preoccupi di scissioni, non potremmo mai scinderci perché siamo quelli che nel Pd ci credono di più, l'abbiamo fatto nascere e lo consideriamo un approdo, non un passaggio. Ma senza vocazione maggioritaria il Pd non c'è e questo partito svolge la sua funzione solo se

lancia una sfida dell'innovazione e non va alla ricerca disperata di alleanze difficili». Parla per 32 minuti Walter Veltroni e il suo discorso all'assemblea della minoranza Pd segna un deciso ritorno in campo, una sorta di "Lingotto due": «Ci abbiamo messo tanto, forse troppo tempo a farlo questo Pd, e a nessuno è consentito di disfarlo. Rimettiamoci in cammino, può essere il nostro tempo».

Da mesi, dopo le primarie, l'ex leader evitava di menare fidenti, ma questa volta sceglie la platea di Cortona per lanciare una sfida netta a Ber-

sani su tutta la linea, accolta da Franceschini con un «bravissimo Walter», ma dai suoi fedelissimi con mugugni del tipo «se non si dimetteva non saremmo in queste condizioni».

Per far capire che c'è ed ha di nuovo voglia di combattere, Veltroni vola alto e parte dalla crisi dell'Europa per lanciare la prima stoccata, perché «in queste ore si consuma il rischio più grande dal dopoguerra e mi piacerebbe che il nostro partito, senza "caminetti", riflettesse sull'Europa unita che vacilla». E se lo stop a voglie di scissione lo lancia prima di lui Marini, che "blinda" pure la leadership di Bersani da intrusioni esterne, la prima bocciatura del "caminetto" dei big è opera della Serracchiani, che si guadagna un applauso. Veltroni le dà ragione, perché «perché credo ci debbano essere organismi dirigenti che affrontano le questioni».

E sempre per far capire che c'è, Veltroni si scaglia anche contro il premier, perché «se fosse confermato che a fini di

lotta politica ha ascoltato un nastro con le telefonate di un galantuomo come Fassino, sarebbe qualcosa di gigantesco, fuori dei confini della democrazia». E rimette nel suo recinto Fini, «al quale facciamo un grave torto se diciamo che può essere un pezzo del centrosinistra, mentre è un leader di una destra moderata».

Insomma, l'ex leader e i suoi "legionari" sono galvanizzati, quelli di Franceschini un pò spiazzati, si aspettavano un discorso «robusto» ma non un «Walter così tonico». E dopo aver sentito Gentiloni dire che la leadership deve essere contendibile con le primarie prima delle politiche, a Bersani saranno fischiate le orecchie ascoltando questo passaggio di Veltroni: «Dopo le regionali il congresso va rivisto in un'altra luce, perché la mozione che ha vinto era fondata sull'alleanza con l'Udc e sul ritorno al partito con la "p" maiuscola. Sul primo punto i dati spiegati ieri da D'Alimonte (l'Udc perde quando si alleanza con il centro-

sinistra, ndr) sono sotto gli occhi di tutti; sul secondo, l'idea di un partito pesante è sbagliata, ci vuole un partito moderno, aperto, capace di interpretare un bisogno reale». Un partito che non deve chiudersi in difesa, perché «se la parola "difendiamo" viene abbinata al Pd abbiamo chiuso».

Stop alle «scorciatoie» come un Cln antipremier: «Se noi proponiamo una coalizione puramente antiberlusconiana sbagliamo di nuovo. Dobbiamo avere il coraggio di un respiro lungo, di un pensiero lungo, mossi da fiducia anche in questi momenti duri». Il motivo è semplice, «è già accaduto in Gran Bretagna con Cameron che la scorsa volta perse ed ora ha vinto. E del resto anche Obama dopo due vittorie di Bush non ha detto "mi alleo con altri" ma ha pensato di poter aprire una speranza. E in un anno e mezzo ha dato l'assistenza sanitaria a 30 milioni di persone e ha ridotto le armi nucleari. Quindi ci vuole fiducia sul fatto che si possono spostare milioni di voti».

**«Basta con i caminetti  
 Torniamo alla nostra  
 vocazione di partito  
 maggioritario»**

**Marini**  
 Per Marini sarebbe un errore «spaccare il partito» col centrodestra in difficoltà

**Bersani**  
 Dalla platea di Cortona «sfida» su tutta la linea alla leadership del segretario del Pd





Al seminario di Cortona bagno di folla per Veltroni che bocchia la linea della maggioranza e chiede di aprire il confronto

# Nel Pd si balla. Altro giro di Walter

L'ex segretario cita Cameron e Papandreu: «Prima hanno perso, poi vinto le elezioni»

**Alberto Di Majo**  
a.dimajo@iltempo.it

I Popolari hanno un piede fuori dal partito, Bersani non seduce, l'opposizione si chiama Di Pietro, il Grande Centro non è né grande né centro, le correnti fanno il bello e il cattivo tempo, pure D'Alema perde le staffe. Nel Pd senza identità ci vorrebbe un cambio di passo. Anzi una magia. Una missione che soltanto uno può affrontare: il mago Uolter. Così lo chiamavano quando era sindaco di Roma. Bisogna scongiurare una scissione, ricompattare tutti, dettare la linea superando la visione miope di Bersani e andare all'attacco di Berlusconi senza usare Fini come cavallo di Troia. Chi meglio di Veltroni? Sì, quello che nel 2006 nella campagna elettorale per il Campidoglio contro Alemanno, dopo un'operazione ai reni, si collegò sui maxischer-

mi dal letto di ospedale con un pigiama grigio. Proprio lui. Quello che alle Politiche del 2008 ha portato il Pd al suo massimo storico, quasi il 34 per cento. Prima di commettere un errore fatale: non andare al congresso benché avesse in pugno la maggioranza del partito. Poi si è eclissato. Ha scritto libri, ha indagato su un paio di casi giudiziari irrisolti (riaprendoli), ha partecipato a convegni e concerti. È fatto così. Non

regge la guerriglia interna al partito, i dissapori, gli eterni distinguo. Non si fa logorare. Al massimo logora. Ma di acqua ne è passata sotto i ponti. Franceschini ha avuto la sua occasione poi la «premiata» ditta D'Alema-Bersani. Lui è rimasto alla finestra. Ma adesso l'aria è cambiata. Alle ultime Europee il Pd si è fermato al 26 per cento, le Regionali meglio rimuoverle, lo scontro con i cattolici non è più gestibile,

Rutelli ha fatto le valigie, altri sono andati nell'Udc, lo stesso D'Alema sembra aver lasciato Bersani ai suoi guai. Ormai per trovare una mediazione nel partito ci vogliono i caschi blu.

Dunque lui, Veltroni, sembra che un pensiero ce l'abbia fatto. Sì, a ritornare come salvatore della Patria. Principio e (forse) fine del Partito democratico. Ieri a Cortona nel seminario di Area Democratica, la componente di Franceschini, ha ricevuto talmente tanti applausi che gli organizzatori hanno dovuto bloccare gli interventi per una decina di minuti. Gli volevano stringere la mano tutti. Dopo quasi un anno e mezzo dalle dimissioni, è tornato. Ha usato una frase che più chiara non si può: «Cameron ha perso le elezioni precedenti e ha vinto queste, lo stesso Papandreu...». Ovviamente ha bocciato la linea di Bersani e ha chiesto organismi (e non caminetti) dove discutere insieme. «Nessuno si preoccupi di una scissione, non po-

tremo mai scinderci perché siamo quelli che ci credono di più, siamo quelli che il Pd l'hanno fatto nascere. Ma questo Pd deve essere quello che sappiamo: senza vocazione maggioritaria è un'altra cosa, non c'è» ha spiegato. Poi ha insistito: dopo le Regionali «il congresso bisogna vederlo in un'altra luce». «Sostanzialmente la mozione Bersani era fondata sull'alleanza con l'Udc e sul ritorno al partito con la p maiuscola». Invece, commenta, «guardiamo ai dati»: l'Udc perde quando si allea col centrosinistra. Insomma «ci vuole un partito moderno, aperto, capace di interpretare un bisogno reale». Nessuna ammicchiata anti-Silvio, dunque, «più ne parliamo peggio è. Dobbiamo pensare a noi stessi, non come partito ma come riformisti». Il mago Uolter è tornato.

**Monito** «No a un'ammucchiata contro Berlusconi e più riformismo»

**A CORTONA LA CONVENTION DI AREA DEMOCRATICA  
Franceschini: «Primarie irrinunciabili»**

«Dobbiamo essere attrattivi e innovativi ma non sexy, aggettivo più adatto alla categorie berlusconiane». Così Dario Franceschini, intervenuto ieri al seminario di Area democratica, la corrente di minoranza interna al Pd che da Cortona - dove resterà riunita per tre giorni - fissa come paletto irrinunciabile per il partito le primarie per il futuro candidato premier. «Le primarie non si toccano - ha detto Franceschini - e «per questo non si può affidare al veto di uno dei partiti o partitini della coalizione la possibilità o meno di farle. Chi vuole stare in coalizione con noi deve sapere che alle primarie non rinunceremo mai». Di un Pd ai minimi storici ha parlato Franceschini, di un partito che necessita di un cambio di passo e i cui gruppi dirigenti devono dare segni corag-

giosi di rinnovamento soprattutto là dove «le cose sono andate male». Un esempio per tutti: il partito della Calabria. «Un partito dilaniato, che ha visto ridotti di due terzi i propri voti in due anni, già diviso nel nuovo Consiglio regionale, con militanti in fuga. Ecco, io penso che in Calabria servirebbe commissariare subito il partito regionale, con una personalità di grande autorevolezza, capace di ricostruire investendo su nuove energie». «Scegliamo battaglie giuste», è lo slogan lanciato da Franceschini, «senza chiederci come classificarle secondo le categorie ideologiche del 900. E diciamo dei sì e dei no, senza paludati detti e non detti. Diciamo cose chiare con un linguaggio che la gente capisca. Questo vogliamo: un Pd capace di dire sì sì, no no, senza pensare se una cosa è troppo moderata o troppo di sinistra».

Quanto a Fini, il leader di Area democratica è categorico: «Il presidente della Camera è e resta un nostro avversario e non potremo mai considerarlo un alleato».



LA SFIDA DI "AREA DEM" AL SEGRETARIO

# Pd, Veltroni attacca: «Bersani ora deve cambiare linea»

«Lasciamo stare Fini, ritroviamo la nostra identità»

BRUNO LUGARO

**AREZZO.** Nel gioco del tiro al piccione, passatempo molto in voga in casa Pd, i ruoli si sono invertiti rispetto a un anno fa. Walter Veltroni da preda si trasforma in cacciatore, impugna la doppietta e a Cortona, al seminario di Area Democratica (forza di minoranza all'interno del partito), fulmina il segretario Pier Luigi Bersani. Nessuna scissione, è il suo messaggio, ma «non possiamo continuare con i conservatorismi», serve «una nuova linea» rispetto a quella, perdente, dell'alleanza con l'Udc che D'Alema peraltro continua a considerare strategica. Niente di più sbagliato, secondo l'ex segretario. Così come è sbagliata l'idea bersaniana del partito "pesante". Al contrario, serve «un partito aperto - sottolinea Veltroni - che usi le primarie».

Dunque, la rotta va cambiata, affrontando magari le questioni all'interno di «organismi dirigenti». Perché pure la liturgia del "caminetto" è un errore. «Sono stato a uno solo - di-

ce Veltroni - e per me è stato pure troppo...». Il pubblico si infiamma: vuoi vedere che il leader ce l'avevamo e l'abbiamo cambiato troppo in fretta come fanno certe squadre di calcio con gli allenatori. Si scalda pure Dario Franceschini, leader di Area Democratica: «Walter è stato bravissimo». E conferma che non esistono propositi di scissione, ma ritiene invece indispensabile «un cambio di passo per amore verso il partito che abbiamo fondato». Che è un po' come dire: attento Bersani a non dilapidare il patrimonio che ti abbiamo consegnato. Magari inseguendo altre improbabili alleanze. «Lasciate stare Fini» raccomanda Veltroni che non cita direttamente Bersani ma che a lui si riferisce quando boccia «i comitati di liberazione nazionale contro Berlusconi», chiedendo che il Pd ritrovi «l'orgoglio dell'identità». «Se la destra è in crisi - sottolinea l'ex sindaco di Roma - l'ultima cosa che dobbiamo fare è chiuderci in noi stessi; loro possono frantumarsi ma se noi di fronte a questo riproponiamo una coalizione antiberlusconia-

na sbagliamo di grosso». Insomma, «sbagliamo se ci arrocciamo, è l'errore che fanno tutti i soggetti deboli, la sfida è aprirsi». E non si perda altro tempo, perché «il premier non durerà tre anni» e allora il Pd dovrà farsi trovare pronto. La standing ovation che segue è la rivincita di Walter.

Chiede unità Franco Marini, ma sottolinea anche la necessità che Area Democratica abbia più rappresentanza. Marini, con una metafora, dice anche no a un Papa straniero alla guida del centrosinistra. «Se agli alpini - è il suo esempio - si dice che in battaglia il colonnello lo fa un bersagliere, quelli gli sparano...». A Cortona arriva anche Ignazio Marino che dice no a un partito a due velocità, «bradipo» nella società e «falco rapace» se c'è qualcosa da spartire (senza escludere Area Dem) e chiede primarie subito, a partire dalle prossime amministrative. E spunta anche un nuovo giovane in stile Serracchiani: è il ventitreenne Andrea Valli che con candore dice: «I nostri leader purtroppo non sono più credibili».

lugaro@ilsecoloxix.it

